

# SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 28 • febbraio 2007



semestrale

## Editoriale

Di rado il nostro giornale ha presentato una prima pagina così prestigiosa e densa di significato. Prestigiosa per il protagonista, Carlo Azeglio Ciampi, che ancora una volta ci ha stupito per il suo straordinario potere di comunicazione, per il brio e la lucidità con cui ha risposto alle domande degli allievi durante due ore di serrato confronto in un crescendo di simpatia e di partecipazione. Da ciò che abbiamo visto e sentito possiamo affermare che è stato un incontro molto gradito. Vorrei poi sottolineare ciò che l'incontro con il Presidente Ciampi rappresenta per la Scuola Sant'Anna e per tutti noi.

Anzitutto un gesto di grande cordialità. L'amicizia affettuosa di un anziano signore che in gioventù ha vissuto la vita di comunità in una Scuola prestigiosa, cui la Scuola Sant'Anna attuale deve un contributo fondamentale per l'assistenza e il baliatico che essa offrì al neonato Collegio Medico Giuridico, fino all'avvento della SSSUP. Il Presidente Ciampi ha dimostrato affetto per la Scuola intrattenendosi con gli allievi e rispondendo con sincerità e con sentimento alle loro domande. Questa disponibilità è propria di uno spirito generoso e leale e, con i tempi che corrono, è sicuramente di grande conforto e di grande esempio per i giovani.

Quando il nostro Coordinatore mi parlò dell'idea delle interviste, convenni sull'importanza che questi contatti avrebbero avuto per gli allievi aiutandoli a prendere confidenza con il mondo della cultura, dell'imprenditoria e della scienza. Non immaginavo che avrebbero potuto essere, come quest'ultima, anche fonte d'insegnamento di vita.

Una notizia in anteprima per gli Ex-Allievi: il Consiglio Direttivo ha deciso che il tema del convegno d'autunno – quello del ventennale! – sarà *La formazione dell'eccellenza*. Il programma definitivo nel prossimo numero. Buona lettura. *bg*

## “Finita la mia attività istituzionale, mi sto impegnando solo per l'Europa, perché so che questo è l'avvenire”

Intervista degli Allievi a Carlo Azeglio Ciampi



Cortile della Scuola, 18 ottobre 2006: foto ricordo col Presidente. Da sinistra Marco Rizzone, Caterina Sganga, Carlo Azeglio Ciampi con la moglie Franca, Davide Ragone, Brunello Ghelarducci e Franco Mosca. (Foto: Giovanni Bassi).

**C**on l'intervista al Presidente Ciampi continua il ciclo di incontri volto ad offrire agli allievi ordinari e ai perfezionandi l'opportunità di confrontarsi con personalità di spicco della vita del nostro Paese. Come è consuetudine, gli incontri sono promossi e coordinati da ex-allievi che preparano la strada all'intervento diretto degli allievi. Questa volta l'incontro è stato coordinato dagli ex-allievi Franco Mosca e Vincenzo Di Nubila e gli allievi hanno fatto il resto in modo superbo. Nell'aula magna della Scuola Sant'Anna, stracolma di tutte le componenti dell'istituzione, il direttore del Sant'Anna News ha fatto gli onori di casa e ha aperto l'incontro con le domande al Presidente Ciampi preparate dai referenti per l'intervista, gli allievi Caterina Sganga e Davide Ragone, e agli interventi dalla platea. L'incontro si è svolto in un clima di particolare entusiasmo che il Presidente Ciampi ha saputo alimentare con il calore, la simpatia e il vigore della sua personalità. L'Associazione Allievi

ringrazia il prof. Eugenio Ripepe per l'aiuto nella raccolta e selezione delle domande, e per il prezioso supporto fornito Michele Basile, Matteo Gnocato, Marco Rizzone e Lorenzo Rossi, che hanno curato la preparazione dell'aula e delle locandine, la realizzazione del DVD e della sbobinatura dell'evento. Altre quattro interviste sono già in cantiere, ma per i nomi dovrete aspettare la prossima puntata. Intanto, buona lettura...

**B. GHELARDUCCI** Buona sera Presidente, sono il direttore del giornale dell'Associazione Ex-Allievi, il «Sant'Anna News», e ho l'onore di porgere il benvenuto, a nome dell'Associazione e della Scuola a lei e alla Signora, che ci avete onorato con questa visita. E sono particolarmente lieto perché l'iniziativa di chiedere interviste a personaggi celebri della nostra epoca è importante per il giornale, che ne pubblica i testi. La ringrazio allora doppiamente, per essersi pre-

stato così gentilmente alle domande dei nostri Allievi, che sono qui rappresentati da Caterina Sganga e Davide Ragone, entrambi del settore di Giurisprudenza e membri del Comitato Direttivo della neonata Associazione Allievi. Essa rappresenta un momento di transizione tra Allievi ed Ex-Allievi, per cercare di dare il massimo di continuità tra il momento formativo e la parte post-formativa dell'esperienza dei giovani presso la Scuola. Hanno preparato le domande, e Lei, con tanta gentilezza e tanta disponibilità, è venuto qui per rispondere. Grazie Presidente, e benvenuto alla Scuola Sant'Anna.

**C.A. CIAMPI** Grazie per l'accoglienza.

**C. SGANGA** Ancora un sentito ringraziamento, Presidente, a nome degli Allievi e dell'Associa-

(Continua a pag. 9)

# Alfonso Desiata: l'assicuratore, l'intellettuale, la persona

di Simone Duranti e Giuseppe Turchetti\*



Da sinistra: Riccardo Varaldo, Francesco Busnelli, Claudio Magris, Lorenza Desiata, Giuliano Amato. (le foto sono di Giovanni Bassi)

Sabato 20 gennaio presso l'aula magna della Scuola Superiore Sant'Anna si è tenuta una giornata in ricordo di Alfonso Desiata, ex allievo dell'istituzione pisana e personaggio di rilievo del mondo economico-assicurativo italiano ed internazionale. La sua recente scomparsa nel maggio 2006 ha indotto la Scuola Superiore Sant'Anna e la sua Associazione ex Allievi, in collaborazione con l'ANIA e l'Associazione Amici della Scuola Normale Superiore, ad organizzare un incontro con familiari, amici e colleghi di Desiata, per ricordarne la figura ed avviare una riflessione non soltanto sul suo lascito umano e culturale, ma anche sull'apporto scientifico della sua lunga carriera, trascorsa per intero all'interno del Gruppo Generali.

Il grande successo di pubblico della giornata ha immediatamente evidenziato la generale stima, l'affetto e il rispetto per un uomo che ha coniugato nella sua vita professionale impegno di ricerca e relazioni all'insegna della serietà e del rigore. La direzione dei lavori è stata affidata a Giuliano Amato, presidente dell'Associazione ex allievi, che ha coordinato una serie di interventi

dai quali sono emersi vari ambiti tematici nel tentativo di riassumere caratteristiche umane e professionali, gli apporti scientifici del lavoro di Desiata e il panorama culturale di riferimento per una formazione che, in prima battuta, lo stesso Amato ha definito "generalista".

Proprio Amato, infatti, presso la Scuola si era intrattenuto con gli allievi il giorno precedente per festeggiare la nascita della "Associazione degli Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna" discutendo limiti e problemi attuali per la formazione della futura classe dirigente, intesa non soltanto nell'accezione più eminentemente politica, ma estesa al mondo delle istituzioni, delle professioni, della ricerca, della produzione e dei servizi. Insomma, come il mondo dell'educazione universitaria e dell'alta formazione possa rappresentare un veicolo per promuovere non soltanto competenze tecnico-professionali ma senso di responsabilità verso il Paese. Il discorso naturalmente è stato ripreso da Amato come coordinatore della giornata dedicata ad Alfonso Desiata. Egli ha sottolineato come il suo percorso umano, professionale e di intellettuale abbia evidenziato proprio l'im-

portanza del senso di responsabilità coniugato al rigore nelle scelte e nelle relazioni con le istituzioni.

In aula magna, oltre ai familiari di Desiata, erano presenti rappresentanti di istituzioni politiche e del mondo economico e finanziario, ma soprattutto una vasta cerchia di amici e conoscenti. Fra questi, tanti ex allievi della Scuola, compresi ovviamente coloro che con Desiata condivisero il periodo di studio universitario negli anni Cinquanta.

Nella nutrita lista di interventi si sono alternati vari esponenti del mondo politico, economico e finanziario, della cultura e dell'università.

Il primo intervento è stato del Presidente della Scuola Riccardo Varaldo – che Desiata ha conosciuto proprio durante il periodo universitario – il quale, dopo aver ricordato il percorso di studi di Desiata (dal 1953 al 1957) in quello che al tempo era denominato Collegio Pacinotti, si è soffermato sul suo profondo interesse per la matematica. Comprensibilmente, Varaldo ha puntualizzato l'affetto e il legame che Desiata mostrò verso la Scuola Superiore Sant'Anna, sia cercando di promuovere il passaggio alle Assicurazioni Generali di studenti e ri-

cercatori che necessitavano di fare esperienza in azienda, sia favorendo la realizzazione di studi e iniziative di alta formazione in tema assicurativo presso la Scuola, sia intrattenendo un rapporto intenso con l'Associazione degli ex-allievi. Desiata rimane, secondo Varaldo, e in linea con la convinzione di molti dei convenuti che hanno rilasciato una testimonianza, un intellettuale curioso e concreto, oltre che un innovatore. Fra i suoi interessi in anni recenti troviamo, infatti, l'impatto delle nuove tecnologie e le implicazioni della riforma del settore sanitario sul mondo assicurativo. Spicca nel ragionamento di Varaldo proprio la concretezza realizzativa di Desiata che lo portò ad esprimersi in varie occasioni con fastidio sul troppo parlare e il poco fare in vari ambiti discussi attraverso convegni e giornate di studio, soprattutto sui rischi e le novità ai tempi dell'introduzione dell'euro, sul tema della banca-assicurazione e sui fondi pensione<sup>1</sup>.

L'intervento di Amato ha affrontato l'aspetto dell'uomo di cultura, del rapporto fra impegno tecnico-scientifico e interessi umanistici allargati. Desiata viene definito da

Amato come esponente di una "razza mitteleuropea" in ambito culturale e come programmatore. Desiata cioè rientra nella categoria di quegli intellettuali che si possono definire "generalisti", coloro che allo specialismo giungono da una visione umanistica e culturale molto accentuata, con particolare riferimento all'intreccio centrale nella storia della cultura europea moderna fra scienze esatte e scienze umane. Questo ragionamento condotto da Amato con enfasi espositiva e ricchezza di suggestioni ha una ragione particolare che non risiede soltanto nei modi e nello stile dell'ex allievo e ministro degli Interni. Come abbiamo già ricordato, è soprattutto la conclusione del ragionamento avviato in precedenza presso la Scuola relativamente alla formazione della classe dirigente italiana, l'eventuale stato di crisi della trasmissione fra il mondo della ricerca e dell'università e il mondo delle professioni, delle imprese, delle istituzioni e della politica. In questo senso le perplessità di Amato sulla attuale situazione economico-sociale del nostro Paese hanno trovato conferma col confronto con l'esperienza di formazione e di crescita professionale di Desiata, prodotto di una Scuola d'eccellenza che negli anni Cinquanta ha consentito a giovani di "provincia" di inserirsi con elevate competenze nel mondo economico-finanziario con ruoli direttivi. Certo, ha concluso Amato, l'acquisizione di competenze tecniche e il coltivarsi culturalmente non va necessariamente d'accordo con la capacità di gestire grandi responsabilità che esorbitano spesso dai destini aziendali e impattano sullo stato di salute della nazione. Appare pertanto un pregio individuale di personaggi come Desiata l'aver coltivato il senso dello Stato e aver concepito il lavoro in azienda come una assunzione di responsabilità che dal particolare raggiunge il bene collettivo.

Secondo Francesco Busnelli, le peculiarità di Desiata sono state soprattutto la vocazione alla interdisciplinarietà e la fiducia nell'apertura al nuovo. Se gli interessi verso nuove problematiche giuridiche e socio-economiche, come il tema del danno alla persona, del danno biologico, hanno interessato Desiata per i suoi profondi risvolti in ambito assicurativo, Busnelli è voluto ritornare agli aspetti culturali che gli appaiono centrali, in consonanza col ragionamento di Amato, per comprendere il mondo ideale e la formazione di un uomo di azienda, di un assicuratore che ha definito vero e proprio "emblema di come si faccia scienza". La chiave di lettura della formazione di Desiata secondo Bu-



*Una panoramica del pubblico*

snelli è quella di una cultura classica proiettata verso le discipline sperimentali, da qui l'interesse per la storia della matematica (non solo finanziaria e assicurativa, ma quella matematica "che serve", secondo il celebre motto del maestro Bruno De Finetti) e – ci permettiamo di aggiungere noi – per la filosofia del linguaggio. A questo proposito sono poco note ma assai interessanti le conferenze che in varie occasioni Desiata tenne sul tema "Capitalismo e linguaggio" (spesso assieme all'amico Claudio Magris) e che dimostrano una spiccata propensione a problematizzare il significato e il valore sociale delle consuetudini, anche in un ambito apparentemente "neutro" come quello del gergo tecnico-economico<sup>2</sup>. Anche Claudio De Ferra, già professore di Matematica Finanziaria all'Università di Trieste, ha insistito sugli interessi matematici di Desiata, il legame con De Finetti che sentiva come vero e proprio maestro<sup>3</sup>, e sul significato e il valore che all'amicizia Desiata ha sempre tributato.

Proprio Claudio Magris e Lorenza Desiata, insieme a Claudio De Ferra, hanno offerto un contributo testimoniale orientato a ricostruire il profilo personale, intimo e affettivo di Alfonso. È in questo contesto, come nella successiva testimonianza di Enrico Salza, che sono emersi gli aspetti più privati e personali delle sfere amicali e familiari e dove più si è manifestata comprensibilmente emozione e commozione.

La figlia Lorenza, che tra tutti gli intervenuti aveva senza dubbio il compito più difficile, si è sforzata di

fornire del padre un quadro certo intimo e soggettivo ma allo stesso tempo utile a comprendere le numerose tensioni e contraddizioni di carattere di un uomo taciturno, severo, rigoroso ma anche capace di grandi emozioni affettive e generosità comunicativa. Lorenza, ripensando alla vita di suo padre, ha definito tutto questo "una sorta di dualismo, di contrasto permanente". Il suo ricordo in famiglia è tornato ad un Desiata isolato nei suoi pensieri, ferreo, logico, matematico e metodico. In famiglia – ha ricordato Loren-

za a casa dopo l'ufficio o di ritorno dai viaggi d'affari. Ma poi c'era l'entusiasmo di ricercare le compagnie degli amici e della famiglia per i viaggi di piacere in luoghi lontani, cercando di coinvolgerli nella sua curiosità verso il mondo. "Così ci si apre la mente" è l'espressione che Lorenza ha ricordato aver sentito dire spesso a suo padre, a dimostrazione di una curiosità forte verso il mondo ma più in generale verso il senso della ricerca. Una compresenza del concreto e dell'astratto, la curiosità verso le diversità, attraverso



*Da sinistra: Antonio Maccanico, la signora Chiara Desiata, Fabio Tamburini*

za - si diceva che "sembrava un monaco", relativamente al suo chiudersi e immergersi nella lettura e nello studio. Chi scrive ha presente alcuni ricordi privati di Lorenza e di Chiaretta, moglie di Desiata, spesso incentrati sulla difficoltà di entrare in contatto con un uomo assai assorbito dal lavoro e da quelle occupazioni intellettuali a cui si dedica-

viaggi molto lunghi e allo stesso tempo la metodicità nel lavoro. Una "vertigine intellettuale" condotta col rigore di chi ha messo la ricerca al primo posto nella propria vita, tanto negli aspetti professionali che nel tempo libero.

Con pudicizia e calore si è mosso nel ricordo Claudio Magris, da tutti considerato come l'amico delle lun-

ghe passeggiate in montagna e capaci di suscitare la simpatia e il riso della platea nel rammentare i rifiuti imbarazzati di tutti quegli amici triestini che si trovavano coinvolti nei progetti di viaggio di Desiata, uomo dallo spirito duro, l'energia e il passo del montanaro. Ha ricordato Magris la generosità dell'amico che ha sempre trovato e concesso tempo alle amicizie, la sua franchezza e anche la durezza, una puntigliosità unita ad uno spirito fantasioso e stimolante. In conclusione, dopo una pausa nell'eloquio per trovare le parole adatte, Magris ha precisato che la virtù essenziale di Desiata era la responsabilità, come canone morale, da applicare ed intendere tanto nei confronti della professione che delle relazioni interpersonali.

Pur trattandosi di una giornata celebrativa e di omaggio alla figura di un ex allievo della Scuola, di un amico e di un collega, le successive relazioni hanno riportato l'asse interpretativo su un binario maggiormente orientato a sottolineare le caratteristiche professionali e scientifiche di Desiata. A questo ha in parte e con puntualità contribuito il noto giornalista e saggista Fabio Tamburini che ha esordito ricordando uno dei motti cari a Desiata: "più impresa e meno finanza". Questo pare essere, in consonanza con le testimonianze rese da amici e colleghi come Dusi e Salza, un aspetto centrale dell'approccio professionale di Desiata che nel suo lungo militare ai vertici delle Assicurazioni Generali ha manifestato spesso insofferenza per logiche economico-finanziarie secondo le quali l'industria rischiava di essere sopravanzata dalla finanza. Quindi, similmente per questo approccio a Carlo Bombieri, la sua attenzione all'impresa, quella "impresa che crea ricchezza, mentre spesso la finanza è funzionale a giochi e logiche di potere".

Desiata, giunto alle Generali durante l'era di Cesare Merzagora, come hanno ricordato sia Tamburini che Dusi e Perissinotto, ne è ben presto divenuto il delfino, entrando in relazione con i principali personaggi del mondo economico-finanziario italiano ed internazionale. Quindi quello che con affetto Claudio De Ferra ha definito il giovane "impiegatuccio delle Generali" ha realizzato una rapida carriera sotto le insegne del leone triestino, dal lavoro nel settore degli investimenti alla rapida nomina ad amministratore delegato negli anni Settanta, per giungere definitivamente nell'aprile del 1999 alla presidenza del gruppo. Ovviamente per chi conosce il percorso economico-finanziario di questo Paese, come certamente larga parte dei convenuti, la storia degli ultimi anni della carriera

di Desiata è assai più complessa, ma stiamo parlando di fatti molto, troppo recenti perché la tradizionale riservatezza e la ritrosia comunicativa dei soggetti che compongono l'intreccio fra politica e finanza, consentano una analisi piana e senza imbarazzi. Sta di fatto, lo ha ricordato con un tratto secco Tamburini, che dopo due anni giungiamo all'addio polemico di Desiata, che, come titolarono all'epoca pratica-



Gabriele Galateri di Genola ed Enrico Salza

mente tutti gli organi d'informazione, uscì per la prima volta "sbattendo la porta", lui che da perfetto "uomo delle Generali" aveva fatto proprio della riservatezza e della difesa della "sua" azienda uno scopo di vita. Ci sembra di rilevare, tuttavia, che anche in quella occasione, assai provante dal punto di vista personale, la polemica e lo sbattere della porta furono amplificate dalla stampa; Desiata, infatti, tenne tutto dentro di sé, le emozioni e le delusioni, per il bene delle persone che a lui furono più vicine in azienda e per l'immagine della sua compagnia. Ancora una volta, la responsabilità.

Le testimonianze di Antonio Maccanico e di Enrico Salza hanno dato conto sia di un lungo rapporto professionale che di amicizia con Desiata. Maccanico, in linea con molti degli interventi che hanno preceduto il suo, si è concentrato sul vero e proprio "rifiuto di Desiata della contrapposizione fra cultura scientifica e cultura umanistica" e ne ha trovato l'origine nel tipo di formazione ricevuta presso i Collegi pisani che lui stesso frequentò, anche se un decennio prima. Maccanico ha ricordato la stima generale nei confronti di Desiata, il suo interesse per l'innovazione e la capacità di visione sistemica, anche da parte di quegli ambienti con i quali ebbe in concreto rapporti non semplici come Mediobanca. Nonostante questo, infatti, Cuccia espresse a Maccanico un chiaro apprezzamento per le doti di assoluto rilievo come assicuratore<sup>4</sup>. Come presidente

dell'ANIA, dal 1997 al 2001, secondo Maccanico, Desiata fu in grado di seguire con equilibrio tanto gli interessi del settore assicurativo che quello della comunità nazionale, e questo grazie ad una spiccata coscienza civile, all'etica del rigore, all'indipendenza di giudizio. Anche per questa risoluta volontà di chiarezza Desiata dovette pagare prezzi elevati lungo tutta la sua carriera, e la coerenza del suo comportamento,

come la fermezza di carattere, furono causa di dispiaceri ma non di rimpianto.

Sullo stesso piano il giudizio di Enrico Salza che ha parlato di un uomo in possesso di "personalità, libertà, indipendenza di giudizio". Il contributo di Salza è da segnalare fra i più stimolanti e ricchi di suggestioni, anche grazie ad una forma espositiva particolarmente semplice e diretta, probabilmente frutto di emozione per la circostanza del suo ricordo. Da apprezzare infatti l'aver fatto riferimento a dettagli preziosi su come due personaggi come lui e Desiata, alla fine degli anni Settanta, si siano incontrati, studiati e sondati prima di stringere un duraturo legame di profonda stima e amicizia. Con chiarezza, commozione e affetto Salza ha ricordato le perplessità, poi superate, di Desiata alla richiesta del San Paolo di acquistare un pacchetto azionario delle Generali: "siete pubblici" fu il rimprovero di Desiata! Comunque la diffidenza iniziale fu vinta e un rapporto nato su un piano strettamente affaristico si tramutò in amicizia, coinvolgendo anche le famiglie. Salza ha ricordato i suoi viaggi in campagna a trovare Desiata nel paese natale della moglie ad Attimis in Friuli dove lo trovava intento nel lavoro della terra e dove distillava quella grappa che è nel tempo diventata celebre fra gli amici che la ricevevano in dono.

È frequente che nelle occasioni nelle quali si è chiamati a dare una testimonianza privata e soggettiva in ricordo di un amico si tralasci il

rigore analitico e di impostazione. Nel caso di Enrico Salza possiamo direttamente testimoniare del suo impegno nel cercare documentazione e persino una base bibliografica affinché fosse possibile tratteggiare meglio il personaggio Desiata e inserirlo con più precisione nel contesto delle Generali. È sempre stata convinzione del presidente di Intesa-San Paolo – ce lo espresse anche in un incontro privato – che è difficile parlare e capire un "uomo delle Generali" se non si conoscono le peculiarità del mondo triestino e del suo celebre gruppo assicurativo. Anche per questo Salza ha puntualizzato presso la Scuola quanto poco ci sia di scritto sulla storia delle Assicurazioni Generali fatta eccezione per un volume di difficile reperibilità<sup>5</sup>. Anche questa constatazione dimostrerebbe secondo Salza, non tanto un atteggiamento di chiusura culturale ma la sobrietà delle Generali e la riservatezza di un certo mondo triestino. E quanto a Desiata stesse a cuore l'istituto nel quale ha speso una vita, è dimostrato dal suo strenuo interesse a preservarne l'autonomia come bene del Paese.

Dopo aver ricordato l'interesse di Desiata per il cosiddetto sistema dualistico (dividere cioè la responsabilità del controllo rispetto alla responsabilità della gestione), Salza si è espresso con gratitudine verso l'amico scomparso in quanto forte sostenitore dell'operazione Intesa-San Paolo, a partire dalla costruzione di un rapporto di mediazione fra i due istituti che Desiata ha cercato di promuovere partendo dalle persone, cioè Bazoli e lo stesso Salza.

L'aspetto di Desiata assicuratore è stato affrontato dall'attuale amministratore delegato delle Generali, Giovanni Perissinotto che ne ha riassunto il percorso curricolare in azienda a partire dal suo ingresso nel 1960 con una borsa di studio, fino alle cariche di direttore generale nel 1977 e di amministratore delegato l'anno successivo. I meriti ascrivibili a Desiata secondo Perissinotto, un uomo guidato da una "incrollabile fiducia nel futuro", sono stati certamente l'introduzione delle polizze rivalutabili e il piano case per i dipendenti delle Assicurazioni Generali. Poi negli anni Novanta il decennio trascorso in Alleanza Assicurazioni, la controllata leader nel ramo Vita, che sotto la sua presidenza ha fatto registrare una crescita straordinaria e il rilancio nel ruolo di leadership nel settore. Nel 1999 gli azionisti lo ricandidano alla presidenza delle Generali e nel suo breve mandato verrà perfezionata (febbraio 2000) l'acquisizione dell'INA, portando la compagnia a rafforzare la propria posizione competitiva a livello europeo.

Il presidente dell'ANIA Fabio Cerchiai non si è limitato a descrivere il contributo di Desiata al mercato assicurativo come massimo dirigente dell'Associazione nazionale del settore alla fine degli anni Novanta, ma ha individuato il suo merito centrale nell'aver sempre tenuto in considerazione il rapporto "assicurazione - economia - società" e non soltanto la massimizzazione dei risultati particolari di settore. Torna quindi nel ragionamento sulla figura di Desiata quel ruolo sociale dello studioso e del manager già evidenziato da Amato e da altri, dove la grande attenzione alla società e alla sua evoluzione appare indissociabile dal tentativo di inventare nuovi prodotti assicurativi in linea con i mutamenti delle condizioni al contorno. Desiata fu un innovatore, introducendo la polizza in moneta unica (al tempo l'ECU) e l'assicurabilità delle catastrofi naturali. Secondo Cerchiai fra i punti fermi che hanno ispirato la condotta di Desiata rimane la fiducia nella cooperazione fra pubblico e privato e la vera e propria necessità per il mercato di puntare su un sistema di regole che diano garanzie.

Importante nella relazione di Cerchiai il riferimento al contributo teorico di Desiata che negli anni Settanta scrisse i *Lineamenti di una teoria economica dell'assicurazione*, del quale ha auspicato la ripubblicazione. Seguendo questa precisazione, a conclusione del convegno Amato ha esortato la Scuola e le istituzioni presenti a raccogliere i contributi teorici e scientifici di Desiata. In questo senso la Scuola Superiore Sant'Anna, con la giornata in ricordo di Desiata, con la pubblicazione di alcuni contributi memorialistici apparsi nello scorso numero della rivista degli ex allievi, ha mosso solo il primo passo di un percorso che prevede la realizzazione di un volume biografico sul grande assicuratore e l'istituzione, con lo stimolo di vari amici di Desiata e la partecipazione di diverse istituzioni, della "Cattedra Alfonso Desiata". L'obiettivo della Cattedra è quello di creare un punto di riferimento di alto valore scientifico per la formazione di giovani a una cultura avanzata nel settore assicurativo, tenendo conto, in particolare modo, anche delle nuove esigenze connesse al percorso di internazionalizzazione dell'economia. La *Cattedra Alfonso Desiata* è un progetto ambizioso che, lavorando su diversi fronti e valorizzando le competenze che è possibile attivare attraverso il collegamento con i centri universitari internazionali più prestigiosi in ambito assicurativo, si propone di contribuire a formare giovani ricercatori e studiosi specializzati nelle tematiche

dell'economia, del management e della finanza delle assicurazioni in grado di fornire nei prossimi anni un contributo significativo al settore assicurativo-finanziario.

La giornata si è conclusa con la testimonianza di Emilio Dusi, un vero e proprio compagno di strada di Desiata. Formatosi anch'egli nella scuola pisana, ai tempi del «Collegio Mussolini» fra gli anni Trenta e Quaranta, incontrò Desiata alle Ge-



Giovanni Perissinotto e Fabio Cerchiai

nerali ed ebbe modo di notare la sua rapidissima carriera promossa, come già ricordato, da Cesare Merzagora, fino a quando se lo trovò a fianco nel ruolo di amministratore delegato assieme a Coppola di Canzano. Dusi, con sobrietà, ha elencato alcune delle caratteristiche distintive di Desiata che ha potuto notare durante una lunghissima militanza comune in azienda, a partire dallo "spirito di servizio" che ne ha fatto un vero e proprio "uomo delle Generali". Profondamente omogeneo alla logica di un gruppo che - sono parole di Desiata - "prima fa le cose e poi le dice", ha lavorato con spirito di inventiva costante, con estrema severità verso se stesso e verso gli altri. Ma Dusi, indipendentemente dal metodo collegiale caro alla Scuola, il lavoro interdisciplinare e d'équipe che lui stesso sostiene di avere imparato nella sua esperienza pisana, definisce Desiata una eccezione in questo senso, perché come metodo e caratteristiche progettuali e lavorative appariva un solitario ed amava lavorare da solo. Da qui, nonostante il rispetto per le competenze, le divisioni dei ruoli e dei collaboratori, l'insofferenza per le ingessature delle logiche aziendali poco snelle ed eccessivamente burocratizzate.

Desiata innovatore e uomo dagli indiscussi meriti per avere reinventato il ramo Vita assieme ad Antonio Longo, presidente dell'INA: questo uno dei successi principali che Dusi riconosce dell'amico e compagno di strada. Un uomo semplice e schietto anche quando giun-

se a cumulare, unico nella storia del mondo assicurativo italiano, le due cariche di presidente dell'ANIA e presidente delle Generali. In definitiva l'eccezionalità di Desiata risiede proprio nel rappresentare il tipo di manager di una volta, differente, secondo Dusi, per il livello di preparazione umanistica e culturale in senso lato da molti dei tecnici di oggi. Ma allo stesso tempo era un "montanaro", un tipo duro, "che tirava

qualità con la quale si nasce. Certamente questo è un contributo che Alfonso Desiata fornisce, con il suo esempio, alla riflessione e al dibattito che la Scuola, la sua Associazione ex allievi e la sua Associazione allievi hanno avviato in merito ai processi di formazione della classe dirigente italiana.

Simone Duranti

\*Ex allievo

Giuseppe Turchetti  
\*Ex allievo e Professore presso  
la Scuola Superiore Sant'Anna

<sup>1</sup> Valdo ha citato a proposito un passaggio di una lettera di Desiata (in qualità di presidente di Alleanza Assicurazioni) in risposta a un invito a prendere parte ad una tavola rotonda sui Fondi Pensione: "Come lei ben sa in Italia abbondano convegni su questa materia mentre scarseggiano i risultati e l'operatività. Come Alleanza ci arroghiamo l'eleganza di evitare - per quanto è possibile - iniziative in questa direzione".

<sup>2</sup> Ci riferiamo ai due interventi che Desiata tenne il 18 febbraio 2000 al convegno "Aziendalismo universale? Linguaggio economico e descrizioni della realtà", svoltosi a Trieste presso la SISSA (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) e il 14 aprile 2000 presso la Banca Popolare di Sondrio.

<sup>3</sup> Nel 2005 l'editore Giuffrè, in occasione del ventennale della morte di Bruno De Finetti (20 luglio 1985) e in previsione del centenario della nascita (13 giugno 1906), ha riedito nella collana Biblioteca IRSA di Cultura del Rischio tre fra le principali opere del grande studioso delle probabilità: *Matematica logico intuitiva*, *Un matematico e l'economia*, *Teoria delle probabilità*. La scelta editoriale è stata di pubblicare i testi senza modifiche rispetto alle edizioni originali, con le relative introduzioni e note, con l'unica aggiunta della prefazione, comune alle tre opere, di Alfonso Desiata.

<sup>4</sup> Già in precedenza Maccanico aveva ricordato questo episodio: "Durante il breve periodo della mia presidenza Mediobanca un giorno il dottor Cuccia mi disse: 'Ho piacere che lei sia tanto amico di Alfonso Desiata: è senza dubbio il numero uno del nostro sistema assicurativo'" (dal discorso commemorativo di Alfonso Desiata pronunciato da Antonio Maccanico in occasione dell'assemblea dell'ANIA, Roma, 27 giugno 2006).

<sup>5</sup> Anna Di Martino, *Il leone delle Generali*, Elio Sellino Editore, Milano, 1992.

# “...quei due ragazzi che ci vengono incontro – le mani in tasca – con spavalda serenità...”

di Paolo Taviani



Riproduciamo qui il discorso che Paolo Taviani pronunciò per ricordare Giuliano Marini a chiusura del convegno “Storicità del diritto, dignità dell'uomo, ideale cosmopolitico. Giornata di studi in memoria di Giuliano Marini” organizzato a Pisa il 3 febbraio 2006 con la collaborazione della Facoltà di Scienze Politiche, del Dipartimento di Scienze della politica dell'Università di Pisa e la Scuola Superiore Sant'Anna.

“Io sono qui non per aggiungere argomenti di studio sul lavoro di Giuliano... non ne sarei certo all'altezza. Lo hanno fatto gli studiosi suoi amici e gli allievi. Con scienza e affetto.

Io, con commozione, vorrei ricordare anche Giuliano ragazzo e la nostra amicizia nata sui banchi di scuola, una lunga rara amicizia, che ha accompagnato le nostre esistenze, pur così diverse.

Pisa non è lontana da Roma, eppure ci siamo incontrati poche volte: preferivamo affidare i nostri pensieri alla pagina scritta. I tempi dei nostri dialoghi erano lenti ma costanti. Giuliano mi scriveva: “La

tua lettera mi ha tenuto compagnia, l'ho ripensata, ho ricordato avvenimenti e sensazioni lontane... È privilegio delle conversazioni per scritto che si arricchiscano di tanti particolari e diventino oggetto di interpretazioni, secondo i momenti e lo stato d'animo di chi legge. Hanno una capacità di comunicazione che soltanto raramente la conversazione orale riesce ad attingere...”.

Si, eravamo compagni di banco, al ginnasio e al liceo. Giuliano amava la scuola, era bravo. Io no: per me la scuola ha rappresentato solo ribellione e angoscia.

Ci volevamo bene proprio perché eravamo così diversi.

Ma ci faceva sentire vicini l'ammirazione e lo stupore... ecco, sì, lo stupore nella scoperta dei grandi autori: un amore assoluto – come assoluti sono i sentimenti dei giovani – per la musica, la letteratura, il cinema. Dopo il nostro ultimo incontro, allontanandomi dalla sua casa, bella e severa in via S. Cecilia, ho attraversato la vicina piazza Santa Caterina ed ho ricordato che quella piazza, così luminosa, ci ap-

*Caro Giuliano, a San Miniato lo ritrovato questo preludio che lo fatto ingrandire. Mi fanno tenerezza quei due ragazzi che ci vengono incontro - le mani in tasca - con spavalda serenità -  
Un abbraccio  
Paolo*

Nella foto a sinistra: Giuliano Marini con Paolo Taviani da giovani a Pisa sul Ponte di Mezzo. Sopra: una dedica di Paolo Taviani.

pariva ancora più abbagliante quando uscivamo dal buio del cinema Lux, la domenica mattina, ancora emozionati dalle proiezioni del cineclub.

In quegli anni, tra compagni di classe, resisteva la buffa consuetudine di chiamarci per cognome... Marini, Taviani, Mazzocchi... E fu proprio una di quelle mattine che Giuliano, vincendo la sua timidezza, ma con allegria, mi disse: Taviani, ma perché continuiamo a chiamarci per cognome? Già, perché?

Da quel giorno ci chiamammo per nome, e da quel giorno capimmo di essere veramente amici.

Andavo spesso a studiare a casa sua in via Franceschi. Talvolta, mentre mi avvicinavo, mi raggiungeva il suono del pianoforte che Giuliano si era messo a studiare con decisione inaspettata e accanito entusiasmo. Le note erano spesso quelle di Debussy. Oggi, in quest'aula, si è parlato della riflessione filosofica di Giuliano su Dilthey e la musica... e io sono tornato col pensiero all'immagine di lui, con le mani sulla tastiera.

Ci vedevamo per le lezioni, ma Giuliano non aveva bisogno di applicarsi, gli bastava stare attento, concentrato, in classe. Io desideravo parlare d'altro: di politica, di religione, della mia incredulità e della sua religiosità, una religiosità che non lo ha mai abbandonato.

Un giorno lo trovai con gli occhi accesi e un libro in mano *Delitto e castigo*. Mi lesse le ultime pagine di un capitolo della seconda parte, quello in cui Sonia, la peccatrice, legge un brano del Vangelo a

Raskolnikov...

“Sonia chiuse il libro e si alzò bruscamente dalla sedia... Il mozzicone di candela già da un pezzo si stava spegnendo e illuminava con la sua luce fioca, l'assassino e la peccatrice, stranamente riuniti nella lettura del *Libro Eterno*”.

Giuliano commentò commosso: “Dostoevskij è l'autore che mi è più vicino”. Mi rendo conto che sto dando un'immagine troppo severa della giovinezza di Giuliano. E invece vorrei ricordare anche il lato giocoso del suo carattere.

Ricorderò allora un episodio, fra i tanti, che ho già raccontato ai suoi familiari.

Il nostro professore di filosofia, un tipo bizzarro e arguto, ci annunciò: domani vi farò incontrare con Aristotele... di fronte a tanta maestà dovrete vestirvi come al premio Nobel, frac e farfalla...

All'uscita Giuliano ci chiamò – aveva gli occhi illuminati da una allegra invenzione – ...e noi domani ci presenteremo con la camicia bianca e la farfalla al collo! L'idea ci entusiasmò, invece di studiare impiegammo il pomeriggio a rimediare farfalle e giacche scure.

La mattina dopo il professore entrò in classe e ci scrutò. Capi: bravi, bravi... mi avete preso alla lettera... troppo. Voglio sapere di chi è stata l'idea, chi è il responsabile. Subito Giuliano uscì dal banco: io. Il professore guardò stupito il suo allievo migliore... taceva... poi: non credo proprio che lei Marini farà strada nella filosofia, ma un posto in qualche *night club* non glielo toglierà nessuno!

## L'eredità di Giuliano Marini

Ho avuto la possibilità di seguire il lungo, tenace, cammino di Giuliano nella filosofia. Ho ammirato la sua disciplina nel lavoro. Quel lavoro che gli permetteva di sottrarre il senso della sua vita al caso.

Gli piaceva insegnare. Mi scriveva: "...gli esami - di cui mi chiedi - sono una grande prova psicologica: ne faccio pochi per volta, lunghi e approfonditi e grande è la difficoltà del giudicare... Ma è bello far lezione e discutere con gli studenti ai seminari".

L'ho seguito dai primi saggi, alla poderosa impresa di tradurre la *Filosofia del diritto* di Hegel, fino alla riscoperta di Kant. Mi scriveva: "...se Hegel avvince, Kant convince".

Kant - io credo - ha rappresentato per Giuliano una sponda felice al suo desiderio di riconciliazione con gli uomini. E aggiungeva: "a volte mi domando come si possa reagire a tanti avvenimenti di questo tempo smarrito, e sono pienamente convinto di dover trasmettere le speranze kantiane ai giovani i quali, ed è una gioia, se ne lasciano entusiasmare... E mi fa anche piacere che tu abbia apprezzato il mio testo kantiano e che esso, in parte, possa rappresentare la nostra affinità...".

E del suo nuovo lavoro su Kant mi ha parlato anche l'ultimo giorno che sono andato a trovarlo. Ne era contento: "è ancora in bozze - mi diceva - ...avrei bisogno di alcuni mesi per correggere, pulire...". Non gli sono stati concessi. Ma sono certo che l'opera è compiuta. Anche lui ne era convinto, glielo lessi negli occhi. Me ne parlò accompagnandomi al portone di casa sua. Per scendere le scale si appoggiava al bastone, con fatica, ma senza perdere la sua autoironia: "questo bastone mi fa sentire antico...". Giù nell'andito mi ha abbracciato ed ha mormorato: "io la mia parte l'ho fatta... almeno credo... sono pronto".

Poco tempo dopo una delle figlie mi chiamò al telefono... una voce che voleva essere ferma, quasi dura, per dominare la commozione. Mi comunicò che Giuliano se ne era andato.

Io sono convinto che l'esempio, la lezione di Giuliano, aiuterà i suoi allievi a non tradire, domani, i progetti, i desideri della giovinezza, li aiuterà a credere nella volontà e nella ricerca di una verità. Un modo anche questo di dare una risposta, combattiva, a quello che lui chiamava il nostro tempo smarrito."

Paolo Taviani  
Pisa, 3 febbraio 2006

**M**itigare con il riserbo la commozione mi consente di dare una testimonianza personale di cosa sia stata la breve e felice intersezione della mia vita intellettuale con Giuliano Marini, e di quali siano alcuni degli effetti duraturi di tale incontro, che vanno ben oltre la mia persona e la mia appartenenza alla Scuola Sant'Anna, prima come allieva, poi come docente. Non potrei, perché a me certo non compete, tracciare il benché minimo tratto del percorso intellettuale di Giuliano Marini; non so nemmeno chi potrebbe circoscriverlo in tutti i suoi risvolti, dai discreti e pur pervasivi accenti, "non visti da occhio umano". Chi lo ha conosciuto sa in quali modalità riservate e luminose l'esempio di vita e il magistero intellettuale potessero essere una cosa sola, all'insegna della più audace avversione contro ogni dogmatismo, tanto meno altisonante, quanto più tenacemente praticata, e del più profondo rispetto per la dignità di chi interloquisse con lui; ciò che è vero per me non dubito lo sia anche per gli altri suoi allievi e allieve diretti e indiretti, molti dei quali continuano nella più strenua individualità e libertà di ricerca - tuttora il più rivoluzionario dei suoi insegnamenti - i filoni di studi da lui coltivati ed arricchiti. Tale proliferazione di ricerche e di idee vive per un felice effetto diasporico in molte sedi universitarie; ma ciò non deve farci dimenticare che i filoni connessi alle tematiche politiche e internazionali vengano coltivati in ottica filosofica proprio entro questa istituzione.

Per convalidare quanto sto per dire è sufficiente leggere la prefazione che Giuliano Marini ha apposto al suo volume, testo cruciale nel suo percorso, perché raccoglie i suoi scritti degli anni novanta sul cosmopolitismo kantiano<sup>1</sup>. La discussione dei testi kantiani era lì introdotta e giustificata come occasione privilegiata per dibattere i concetti utili alla comprensione della situazione internazionale, e alla prefigurazione del futuro assetto di essa. L'interpretazione innovativa di Marini del contributo del Kant politico risulta oggi capace di innervare le discussioni contemporanee sull'ordine/disordine internazionale. Non deve passare inosservato quanto la passione civile di Giuliano Marini per il rispetto e la difesa istituzionalmente garantiti della dignità di ogni essere umano



Giuliano Marini, scomparso il 28 gennaio 2005, era nato in provincia di Pisa il 1° febbraio 1932. Dopo la laurea con il prof. Lorenzo Mossa nel 1954, si era dedicato, assistente volontario con Vincenzo Palazzolo, alla filosofia del diritto. Ha insegnato ininterrottamente, salvo un breve intermezzo a Camerino, presso l'Università di Pisa prima Filosofia del Diritto, poi Filosofia Politica. È tra i fondatori della Facoltà di Scienze Politiche di Pisa, dirige l'allora Istituto di Studi Storico-Politici e di Filosofia del Diritto (ora Dipartimento di Scienze della Politica), contribuisce alla fondazione della Scuola Superiore di Studi Universitari e Perfezionamento, poi Sant'Anna, alla quale rimane sempre vicino. È nella direzione delle più importanti riviste del settore, come di società italiane, la Società Italiana di Filosofia Politica e la Società Italiana di Studi Kantiani, e internazionali, come la Hegel-Vereinigung, la Kant Gesellschaft.

Dagli studi su Dilthey e la Scuola Storica, giunge alla filosofia del diritto di Hegel e, negli anni Novanta, al cosmopolitismo kantiano. Un percorso di approfondimento e in qualche caso di vera e propria innovazione, che produce una ampia e fondamentale bibliografia, nella quale si annoverano classici e pietre miliari della disciplina. Nel pensiero kantiano, Marini riscopre il progetto federale cosmopoliticamente orientato e illuminato da una religione nei limiti della ragione, in una rilettura che nel suo rigore interpretativo collega le soluzioni kantiane pensate a livello cosmopolitico nell'alveo della sensibilità contemporanea per i diritti umani, come nella *Prolusione in apertura dell'anno accademico pisano 1991-2*. Ad un anno dalla scomparsa, il 3 febbraio 2006, una giornata di studi in sua memoria, intitolata "Storicità del diritto, dignità dell'uomo, ideale cosmopolitico", riunisce nell'Ateneo pisano e nella Scuola S. Anna studiosi italiani e stranieri, che illustrano sotto vari profili la figura umana e scientifica del Maestro scomparso. Di Giuliano Marini è in corso di stampa presso Laterza il volume inedito: *La filosofia cosmopolitica di Kant*, a cura di Nico De Federicis e Maria Chiara Pievatolo. (ms)

sostenesse le analisi testuali e sistematiche di quei testi che la critica aveva per molti decenni ingiustamente considerato scritti occasionali di Kant. Un'eredità di studi e la passione civile ad essi conforme, come quelli simboleggiati da Giuliano Marini, si inseriscono nell'alveo delle tematiche della cui trattazione filosofica sentono tuttora

grande urgenza i cultori e cultrici di teoria politica, nonché i cittadini e le cittadine sensibili alle questioni più importanti della vita associata. Nelle sue analisi, Marini ha lumeggiato gli eventi geopolitici contemporanei, fornendo argomenti a uno dei tre modelli impiegati dai teorici delle relazioni internazionali: il modello kantiano,



Giuliano Marini con Carlo Azeglio Ciampi in occasione del conferimento del premio Luigi Tartufari

cosmopolitico e anti-realista, secondo cui sarebbe pensabile la lenta ma progressiva instaurazione di una repubblica federale mondiale.

Al di là della specifica opzione kantiana, le impostazioni sistematiche che non diano per scontati i concetti, impliciti o espliciti, impiegati dai politici e dagli analisti, sembrano le più idonee a individuare e sviscerare le particolarità, i casi specifici in cui la conoscenza e l'esperienza individuale e collettiva del mondo si è frammentata dopo il 1989 e il 2001. Ribadire la legittimità e l'effettività di uno sguardo critico e libero sugli eventi è il monito scientifico e metodico più rilevante che si possa trarre dal magistero di Marini, che rifiutava l'idea che fra teoria e pratica non vi fosse un rapporto stringente.

A ben vedere, anche gli stessi drammatici eventi internazionali di questi ultimi anni<sup>2</sup> mostrano l'impossibilità di comprendere e gestire il conflitto affidandosi semplicemente a misure coercitive, riferite, nei casi estremi, a soggetti statuali sovrani, che agiscano come giudici in causa propria, secondo la nota teoria, moderna e realista, della sovranità e della guerra. Secondo Hegel e Clausewitz, gli Stati possono dirsi sovrani in quanto non riconoscono alcuna autorità ad essi superiore, che sia in grado di costituire una figura imparziale e dotata di potere coattivo per sedare i vari tipi di con-

flitto. La guerra sarebbe di conseguenza l'unico mezzo legittimo e di successo per risolvere le controversie<sup>3</sup>. L'attuale condizione di presunto unipolarismo a favore degli Stati Uniti sarebbe il risultato della vittoria su tutti gli altri dello Stato sovrano più potente sullo scenario mondiale, nell'attuale periodo storico.

Senza discutere l'efficacia descrittiva di tale quadro, non è tuttavia sufficiente esibire come prova inconfutabile della sua veridicità la condizione di difficoltà in cui versa il 'sistema' tradizionale del diritto internazionale. Tanto meno vale come argomento risolutivo la crisi che investe organismi deputati all'uso di mezzi non bellici per la risoluzione dei conflitti (Onu, *in primis*). Infatti, accanto ad essi, già adesso esistono forme istituzionali in cui la *governance* (governo policentrico e caratterizzato da condizioni di interdipendenza) è una delle forme di politica accanto al *government* (governo a struttura gerarchica). Prima ma non unica fra esse è l'Unione Europea. Tali entità 'composite' già ampiamente superano le mere aggregazioni interstatuali. Gli studi neo-regionali parlano di blocchi continentali, indicando con essi realtà pur diverse fra loro come lo sono il NAFTA<sup>4</sup>, o l'ASEAN<sup>5</sup>. Per asserirlo, non vi è bisogno di aderire, come Marini peraltro avrebbe voluto, all'impegnativo

ideale kantiano e cosmopolitico secondo cui sarebbe realizzabile oltretutto auspicabile una repubblica federale mondiale che abbracci tutta la terra<sup>6</sup>. Il neo-regionalismo sembra indicare infatti una terza via, più duttile rispetto ai cambiamenti, più attenta alla stratificazione dei fenomeni e non pregiudicata da assunzioni valoriali o teoriche 'forti' (effettualità contro moralità, stato sovrano contro ordinamento sovrastatale e così via). A ben vedere, tuttavia, le tre letture dei fatti (realista, cosmopolitico-kantiana, neo-regionalista), precedentemente delineate, interpretano i mutamenti delle relazioni internazionali in termini di rapporti fra *political/institutional entities*. Giuliano Marini, peraltro, ha nondimeno favorito studi dedicati ad ulteriori elementi di cambiamento, impercettibili, ma più diffusi e pervasivi, favorevoli all'instaurazione di un ordine veramente repubblicano, che sia fautore dei diritti e nemico dei vari tipi di dispotismo. Non si può ignorare il consolidamento progressivo e perdurante di un 'apparato' di protezione a più livelli (*international human rights machinery*) dei diritti umani. Si tratta di un assetto internazionale di norme, di istituzioni e procedure, fatto di livelli normativi (*hard law* e *soft law*), di procedure di analisi, monitoraggio, controllo, di strumenti sanzionatori diversificati, cresciuto nei de-

cenni precedenti al 2001, e mai abolito; è esso stesso parte del mondo della sovranità statale, interviene su di essa per controbilanciarne e ridurne la portata, talvolta per guidarne alcuni effetti verso esiti meno distruttivi, o maggiormente circoscritti. I limiti di tale influenza sono tuttavia evidenti.

Potremmo dire che, senza rinunciare alla lucidità di una analisi impietosa dei fatti più crudeli, la storia del sistema internazionale degli anni novanta e degli studi su di essa è costellata di esempi e di riflessioni che mostrano modelli alternativi di analisi dei mutamenti, come pure di gestione e trasformazione dei conflitti. Forse anche Marini, con la consueta cautela metodica, avrebbe identificato i tratti di una nascente, e in tal misura vulnerabile senza l'intervento di istanze politiche adeguate, dimensione pubblica globale.

Barbara Henry  
Scuola Superiore Sant'Anna

<sup>1</sup>G. Marini, *Tre studi sul cosmopolitismo kantiano*, I.E.P.I., Pisa, 1998.

<sup>2</sup>Dalla risposta bellica degli USA al terrorismo internazionale, dopo il 2001, alla nuova *escalation* di violenza tra Israele e Palestina, fino alla guerra in Libano e alle più recenti rilocalizzazioni dei vari terrorismi.

<sup>3</sup>Secondo una opinione tutt'oggi diffusa, il modello del realismo politico, in particolare nella sua versione più contemporanea del neorealismo (Waltz), risulta agli occhi di molti analisti e attori politici il paradigma vincente; oltre a vantare ascendenti illustri (Tucidide, Machiavelli, Hobbes) gli eventi avrebbero avvalorato i suoi tre capisaldi, secondo cui: a) gli attori della politica internazionale sono gli Stati (titolari di sovranità come *potere superiorem non recognoscens*); b) tali soggetti sono attori razionali, in grado di perseguire attraverso la migliore strategia i propri interessi; c) tali attori operano all'interno dell'agone internazionale inteso come un sistema anarchico, costruito secondo l'immagine dello stato di natura hobbesiano. Si veda la rivisitazione critica di A. Loretoni, *Teorie della pace. Teorie della guerra*, ETS, Pisa, 2005.

<sup>4</sup>North American Free Trade Agreement.

<sup>5</sup>Association of Southeast Asian Nations.

<sup>6</sup>M. Telò, *European Union and New Regionalism. Regional Actors and Global Governance in a Post-Hegemonic Era*, Ashgate, Aldershot, 2001.

## intervista a C.A. Ciampi

(segue dalla prima)

zione Allievi. La prima domanda è generale, di apertura: cos'è l'Italia, e cosa rappresenta per Lei?

**C.A. CIAMPI** Io ho sempre avuto forte il sentimento di orgoglio di essere italiano. Credo che la profondità di questo sentimento si sia manifestata con il massimo vigore nel momento più drammatico della vita mia e di quella degli Italiani: nel 1943, dopo l'8 settembre. In quel momento noi giovani di allora, che eravamo sotto le armi, ci trovammo praticamente soli e dovemmo cercare nella nostra coscienza gli stimoli per reagire. Avvertii fortissimo in me, allora, il sentimento di appartenenza ad una realtà che era l'Italia, una società unita da valori antichi, secolarmente sedimentati nella nostra coscienza. È un sentimento che ho sempre portato in me; anche senza volerlo, spontaneamente, durante il mio settennato al Quirinale, esso ha ispirato la mia azione. Di qui tutte le iniziative che ho assunto per far sì che anche negli Italiani, che per anni avevano avuto un senso di pudore nel pronunciare la parola Patria con la P maiuscola, tornasse vivo questo spirito. Così è stato, ed è stata una delle mie più grandi soddisfazioni, alla fine del mandato. Proprio questa mattina, passeggiando per Pisa, un giovane come voi, uno studente, immagino, mi si è avvicinato per ringraziarmi di questo. Per me è il massimo della ricompensa per quanto ho cercato di fare.

**D. RAGONE** Buonasera, Presidente. Una figura di riferimento per la Sua crescita intellettuale ed umana è stata senza dubbio quella di Guido Calogero. Molti di noi volevano chiederLe quali tra i suoi insegnamenti ritiene siano stati per Lei più significativi e quali consideri di maggiore attualità.

**C.A. CIAMPI** Guido Calogero, quando io entrai alla Normale nel lontanissimo 1937, era già titolare di cattedra, ed insegnava all'Università di Pisa Filosofia Morale e Storia della Filosofia. Non frequentai il suo corso, ma lo conobbi in occasione di alcuni seminari alla Normale, dove egli spesso veniva, e trassi, appunto, una determinata impressione circa la dimensione umana ed etica dell'uomo. Ho ricordato poco innanzi l'8 settembre. Quando mi detti alla macchia, capítai in un paesino dell'Abruzzo chiamato Scanno. Sa-

pevo, fra l'altro, che vi avrei trovato Guido Calogero, che viveva con la sua famiglia proprio lì, dopo essere stato mandato al confino. Ho passato in quel luogo gran parte dell'inverno del 1943-44, fino a quando, a marzo, andai a riprendere servizio nell'esercito al Sud. In quei mesi, la mia frequentazione con Calogero fu quasi quotidiana, ed ebbi il privilegio di parlare e discutere con lui anche su temi di carattere filosofico. Uno degli argomenti che più mi interessava, proprio dopo l'8 settembre, era l'approfondimento della "responsabilità" e, la comprensione della sua genesi, dell'origine dell'autonomia delle nostre azioni, rispetto alla conoscenza. Soprattutto imparai da lui una profonda umanità, il senso etico della vita, informato al rispetto dell'altro, la pratica del dialogo, quale modo per comunicare, per conoscersi, per progredire insieme. Questa dimensione etica è ciò che mi ha dato Calogero, maestro che io non ringrazierò mai abbastanza, maestro di vita. "La scuola dell'uomo", titolo di un suo libro, riassume la pratica quotidiana dei suoi comportamenti, ed in particolar modo i suoi rapporti con i giovani.

**C. SGANGA** Presidente, qual è la sua memoria legata all'antifascismo nell'ateneo pisano, in Normale, al Collegio Mussolini, il fermento tra gli studenti, fra i giovani? Cosa ricorda di quel periodo e come lo giudica a distanza di tempo?

**C.A. CIAMPI** Entrai in Normale, come vi dicevo, nell'ottobre

del 1937. Ero ancora immaturo, troppo giovane: avevo poco più di 16 anni. Avevo avuto forse una eccessiva fretta di entrare nella vita, che mi aveva portato a saltare due anni di scuola, la quinta elementare e poi la terza liceo. Ho rimpianto di essere arrivato all'università forse troppo presto. Vi fossi giunto due anni dopo ne avrei beneficiato di più. Gli anni in Normale furono allora, per me, gli anni della maturazione: anni drammatici, dal 1937 al 1941, per il nostro Paese. Nel 1939 scoppiava la Guerra Mondiale, nel 1940 l'Italia entrava in guerra. In quegli anni abbiamo avuto una tra le più vergognose ed aberranti manifestazioni del periodo fascista: le leggi razziali. Le vissi per intero in Normale, che aveva come insegnanti, oltre a Calogero, persone come Luigi Russo, che è stato per molti anni, poi, Direttore della Scuola; come Augusto Mancini, repubblicano storico, che anche durante il periodo fascista indossava sempre il fiocco repubblicano. Uomini, quindi, dichiaratamente ed apertamente antifascisti, ma che sul lavoro si comportavano come si deve comportare un insegnante, vale a dire secondo coscienza. Sia pure in maniera non diretta, emergeva la loro antinomia rispetto alla situazione politica del tempo. Gli eventi cui ho accennato portarono anche a momenti drammatici. Le leggi razziali costrinsero il nostro lettore di lingua tedesca, un giovane ebreo tedesco, il più famoso, Oskar Paul Kristeller, a lasciare l'Italia: questo fatto ci colpì profondamente. Arrivò poi la guerra, e la

reazione dentro la Scuola, pur non diventando mai apertamente manifesta, si radicò fortemente. I sentimenti che ci agitavano erano di libertà e giustizia, di cui era intrisa totalmente l'atmosfera che respiravamo. Bastava leggere "Storia d'Europa del Secolo XIX" di Benedetto Croce, che se ben ricordo, è uscita nel 1934-1935, per trovare una spinta fortissima, in particolar modo nel primo capitolo del libro, dedicato a "La religione delle libertà". La Scuola visse momenti drammatici, tanto che Giovanni Gentile era in procinto di chiuderla, e solo l'intervento appassionato di persone come Russo e Calogero riuscì ad evitarlo. Quando ci fu la dichiarazione di guerra, un sommesso canto della Marsigliese echeggiò a mensa. In quegli anni facemmo anche uno sciopero della mensa per alcuni giorni, non ricordo con quale pretesto.

Era questo il clima che si respirava in Normale, dal 1939 in poi.

**D. RAGONE** Presidente, ci sono delle scelte giovanili che colpiscono, nella sua vita. Fra tutte penso alla decisione di prendere una seconda laurea in Giurisprudenza, dopo quella in Lettere a Pisa e in Normale, e poi quella di entrare alla Banca d'Italia. Vorrei conoscere quali fossero le motivazioni che l'hanno sostenuta.

**C.A. CIAMPI** Scelsi "Lettere" perché mi piacevano soprattutto le lettere antiche. Ma non avevo l'intendimento di fare l'insegnante: il mio ideale professionale era molto



Numerose le domande che gli Allievi hanno rivolto a Carlo Azeglio Ciampi

## intervista a C.A. Ciampi

(segue dalla pagina precedente)

di più la carriera diplomatica. Il ragionamento fu questo: "ho guadagnato due anni da studente alle scuole medie, e posso utilizzare il tempo risparmiato per prendere due lauree. Prima studio ciò che più mi interessa dal punto di vista personale, Lettere; poi prendo anche la laurea in Legge, visto che dopo Lettere si veniva iscritti direttamente al terzo anno e venivano abbuonati alcuni esami". Mi laureai in lettere nel maggio del 1941. Proprio quell'anno gli appelli per le tesi furono anticipati. Il primo di luglio fui chiamato sotto le armi. Furono quattro anni di "naja", ivi compreso il periodo alla macchia; dopo l'8 settembre quando nell'ottobre del 1944 ritornai a Livorno, una Livorno semidistrutta dai bombardamenti, avevo bisogno di lavorare: arrivai che stavano per assegnare gli incarichi per la riapertura delle scuole; il fatto di essere laureato e di avere il diploma della Normale mi pose in testa alle graduatorie. Ebbi l'incarico di italiano e latino al liceo di Livorno. Avevo 24 anni. I miei allievi erano quasi miei coetanei o poco meno. Fu una bellissima esperienza, durata due anni.

Attendevo che venissero banditi i concorsi statali, che erano stati promessi soprattutto per noi ex combattenti. Ma i concorsi non arrivavano, e sta qui la spiegazione del mio ingresso in Banca d'Italia. Si dà il caso che avessi deciso di sposarmi con una ex-studentessa conosciuta a Pisa. Mi si offrì l'opportunità di entrare in Banca. Lo feci quasi per prova, nell'estate del 1946, e non mi trovai male. Conclusione fu che, quando arrivai ad ottobre, invece di fare la domanda per rinnovare l'incarico di insegnamento, rimasi in Banca, però sempre con l'intenzione di sostenere i concorsi per l'insegnamento quando sarebbero arrivati. I bandi uscirono 4 anni dopo. Ricordo ancora il giorno che mi arrivò la lettera di convocazione al concorso, che era solamente orale per i combattenti. Era il giorno in cui nasceva la mia prima figlia. Trovai la lettera a casa, dalla rabbia la strappai e la buttai nel cestino. E rimasi in Banca d'Italia, non quindi per vocazione, ma per casualità.

**G. DELLEDONNE** Guardando alla Sua esistenza, la si vede costellata da lunghe e solide amicizie; per citarne solo due, Norberto Bobbio ed il rabbino Elio Toaff. Può rievocare un episodio significativo relativo a questi due rapporti?

**C.A. CIAMPI** Con Elio Toaff ho avuto rapporti maggiori e più frequenti che con Bobbio, che ho conosciuto quando era già anziano. Elio Toaff è figlio dell'allora rabbino di Livorno, che avevo avuto modo di conoscere per motivi di studio: la tesi di laurea in Legge che scelsi, nel 1945, era sulla libertà delle minoranze religiose in Italia. Perché? Eravamo nel periodo dell'Assemblea Costituente, e quello era un argomento che mi appassionava tantissimo, dal Concordato ai rapporti tra Stato Italiano ed altre confessioni religiose. Per le mie ricerche ebbi contatti con i rappresentanti delle due più importanti comunità non cattoliche presenti a Livorno, gli ebrei ed i valdesi, e fu così che conobbi il padre di Toaff, un rabbino "classico", diverso dal figlio, non estroverso come Elio; ed incontrai il pastore valdese, una persona dalla passione politica forte. Mi furono molto utili, forse più il valdese che il rabbino, per l'impegno politico più vivo e per la minore differenza di età, il rabbino Toaff padre mi incuteva un certo timore, sentivo la distanza, il distacco. Con Elio ci siamo ritrovati a Roma, intessendo uno stretto rapporto di amicizia, di cui mi vanto, così come mi vanto di essere suo ammiratore. Domani avrò occasione di vederlo qui a Pisa per il "Campano d'Oro", e sono ben lieto di essere presente a questa cerimonia, appunto per rendere onore ad Elio.

**M. MANCINI** Ormai sono trascorsi diversi anni dal suo addio alla Banca d'Italia e si sono verificati diversi cambiamenti, vuoi formali vuoi sostanziali. Se Lei per assurdo si trovasse a fare nuovamente il Governatore, si sentirebbe ancora a casa nella nostra Banca Centrale?

**C.A. CIAMPI** Non voglio entrare in fatti recenti relativi alla vita della Banca. Vi dico solo che ho seguito con molta partecipazione gli eventi che la hanno riguardata nel corso degli ultimi anni, e sono lieto che attualmente sia Governatore Mario Draghi, che ebbi come collaboratore, prima quando fu mandato a Washington dall'allora Ministro del Tesoro, il povero Giovanni Goria, nel CDA della Banca Mondiale, e poi quando rientrò in Italia, come consulente economico presso la Banca d'Italia; lo ritrovai poi nel 1996 al Ministero del Tesoro, quando venni nominato Ministro: lui era lì, come Direttore Generale. Ho lavorato con Draghi fino al 1999, quando lasciai il Tesoro per andare al Quirinale. Circa la Banca d'Italia debbo dire che sono sicuro che essa ha mantenuto le caratteristiche che l'hanno segnata

nella sua storia ormai ultrasecolare. Fu costituita nel 1893: nel 1993 ne celebriamo il primo centenario, in occasione del quale presi l'iniziativa di avviare una raccolta di studi storici sull'istituzione. I 35-40 volumi pubblicati da Laterza ne sono il prodotto editoriale. I mutamenti di recente apportati allo Statuto della Banca e alla legge che ne regola il funzionamento sono un aggiornamento necessario di una realtà oramai diversa da quella dell'epoca della sua originaria costituzione, ma si tratta di un aggiornamento che ha mantenuto una piena indipendenza dell'istituzione. La sua autonomia è fondamentale per il Paese, specialmente ora che abbiamo la moneta unica, di cui sono, come istituzione, un grande sostenitore. La Banca d'Italia è unica, e come Banca centrale deve mantenere l'indipendenza: noto con piacere che il Governatore Draghi la sta affermando e confermando. Proprio oggi ho visto sul Sole 24 Ore il suo articolo rievocativo di Luigi Einaudi, che egli considera tra i suoi maestri.

**E. FATTORI** È noto il Suo impegno nel processo di integrazione e costruzione di un'Europa unita, mosso non soltanto da mere esigenze e leggi del mercato libero. Ed è noto anche il Suo contributo alla causa europea in generale. Ecco, in questa particolare fase di *impasse*, forse anche di crisi dell'Unione Europea, mi piacerebbe conoscere la Sua opinione, in particolare per quanto riguarda la delicata questione dell'approvazione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa.

**C.A. CIAMPI** La ringrazio per questa domanda, perché è importante che soprattutto voi giovani parliate di Europa e cerchiate di comprendere l'importanza dell'Unione Europea. Voi siete nati mediamente una ventina di anni fa, ed avete avuto quindi la fortuna di non vivere nell'Europa dei nazionalismi, nell'Europa delle guerre fratricide, che hanno devastato il nostro continente. La mia generazione nacque all'indomani della Prima Guerra Mondiale: alla vostra età avemmo la Seconda Guerra Mondiale. E quello che è scattato nella nostra coscienza allora fu: "mai più guerra fra i paesi Europei". Certamente si deve all'intuizione di persone quali, in Francia, Jean Monnet, in Italia, Altiero Spinelli, che già in tempo di guerra vagheggiarono possibili soluzioni ai problemi europei, non più attraverso alleanze tra singoli Stati, ma attraverso un processo di integrazione. Fu un grande salto. La prima istitu-

zione che fu creata in quella che oggi è l'Unione Europea fu la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio). Eravamo nell'immediato dopoguerra ed una delle cause ufficiali dell'ultimo conflitto mondiale era stato il problema del carbone e dell'acciaio, bacino della Ruhr e compagnia bella. Secondo la vecchia mentalità, la soluzione più adatta sarebbe stata quella di chiamare un gruppo di esperti giuridici ed economici e chiedere loro di redigere un bel trattato che mettesse d'accordo Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, i più interessati a quella zona. Si pensò, invece, di costruire una comunità alla quale non partecipassero solo i Paesi interessati, ma anche quelli che nessuna vicinanza avevano con il bacino della Ruhr, come l'Italia. Nacque così la CECA: fu un nuovo modo di gestire in comunione problemi più o meno condivisi. Lo stesso concetto sta alla base dell'EURATOM, che fu la seconda delle grandi soluzioni del periodo. Su questa impostazione di sopranazionalità si costruì poi il Mercato Comune. Si ebbe allora la prima spaccatura: i Paesi nordici e l'Inghilterra vi contrapposero l'EFTA, che si fondava su basi diverse, sul vecchio concetto di alleanze tra Stati. Il Mercato Comune portava all'integrazione. Tra EFTA e Mercato Comune, vinse il Mercato Comune: la prima si sciolse ed i Paesi che ne facevano parte confluirono nel secondo. Ci fu poi il tentativo di fare il grande salto, con la Comunità Europea di Difesa, ma il progetto si arenò nel processo di ratifica: l'obiettivo fu abbandonato. È venuta allora un'altra idea, la moneta comune. Credetemi, non è stato facile, io ho partecipato a tutti i passaggi di questa creazione: prima il Sistema Monetario Europeo, lo SME, che cominciò nel 1979, esattamente quando io diventai Governatore, e poi negli anni Ottanta, quando si cominciò a studiare l'ipotesi Euro. Si arrivò al Comitato Delors, di cui ero membro, per studiare le possibili soluzioni. Nacque l'accordo che portò alla creazione della moneta unica. È stato un grande passo in avanti, perché non si tratta di un fatto solo economico, monetario, ma politico. Il ragionamento che abbiamo fatto è che Paesi che hanno una moneta comune sono ormai politicamente indivisibili. Ricordo ancora il 1993 quando ero da poco Presidente del Consiglio. Ai primi di giugno, Helmut Kohl mi telefonò e mi disse: "Dobbiamo vederci, perché non vieni a Bonn?". Andai a Bonn. Fu la mia prima missione all'estero. Ricordo ancora l'emozione che provai quando mi

trovai a sentire in terra di Germania il nostro inno nazionale, a vedere salire il Tricolore accanto alla bandiera tedesca sul pennone della Cancelleria. Poi ebbi il colloquio con Helmut Kohl, lui e io soli. Helmut disse: "Fuori anche gli ambasciatori, non voglio nessuno". Restò solo il suo fedele interprete. E lui mi rivolse secco questa domanda: "Cosa ne pensi della moneta comune?". Eravamo nella fase decisiva per la sua creazione. Risposi: "Guarda, al di là dei fatti economici, se riusciamo a realizzare la moneta comune è un passo irreversibile verso una maggiore integrazione europea; l'integrazione politica. Se non la realizziamo rischiamo di bloccare il processo e di regredire. Ed allora, prima o dopo, riemergeranno i nazionalismi e gli spettri degli anni Trenta.". Kohl disse: "Sono perfettamente d'accordo con te" - e aggiunse - "io sono in grado, oggi, quando c'è ancora un terzo della popolazione tedesca che ha vissuto e conosciuto la guerra, di far accettare in Germania la moneta comune e di abbandonare il Deutsche Mark. Se perdiamo questa occasione non ce la faremo mai più, e l'integrazione dell'Europa non andrà più avanti!". Quello fu un momento cruciale.

Il Trattato costituzionale Europeo oggi purtroppo ha avuto una *impasse* con i referendum negativi di Francia ed Olanda, ma sono convinto che questo momento dovrà essere necessariamente superato. Non so come, non so se quel Trattato sarà modificato o snellito. Forse è troppo lungo, ma sono certo, andremo avanti, perché è nell'interesse fondamentale delle nuove generazioni. Per questo mi rivolgo a voi. Per continuare ci vuole un rinnovato slancio ideale, che non può non partire da voi giovani. Discutete tra di voi, allora, dei problemi europei, parlate di queste cose, perché, per voi, è un dato di fatto che non ci siano guerre in Europa, è un dato di fatto che possiate viaggiare per l'Europa senza nessuna difficoltà. Una delle mie nipoti ha studiato a Londra, a Oxford, un'altra è a Grenoble, viaggiano per l'Europa in continuazione, per loro è un fatto acquisito. La prima volta che mi mossi dall'Italia, nel 1939, non so quanto mi ci volle per avere il passaporto per andare in Germania, Paese alleato. Eri obbligato, al momento della partenza, pur avendo tutti i visti, ad andare in questura a dichiarare: "domani io parto e prendo il treno della tal ora". E mi ricordo che quando arrivai al Brennero fui bloccato perché per un disguido non era arrivato il telegramma che segnalava che io quella



*Finito l'incontro con gli studenti... rimane solo da presentare al Presidente l'ultimo numero del Sant'Anna News*

notte su quel treno avrei passato la frontiera. Fui costretto a scendere e ripartire solamente quando, dalla questura di Livorno, arrivò la conferma. Oggi voi viaggiate per l'Europa in tutta libertà, senza neanche la seccatura e l'onere di cambiare la moneta. Sono benefici enormi, non solo economici, ma politici, di modi di vivere. La mia esortazione è allora di discutere e ragionare di questi temi. Finita la mia attività istituzionale, mi sto impegnando solamente per l'Europa, perché so che questo è l'avvenire.

**E. CASTELLARIN** Nel corso dei decenni che L'hanno vista protagonista della nostra storia le gerarchie di valori hanno subito dei cambiamenti spesso profondi. Talvolta, addirittura, possiamo definirle delle rivoluzioni. Oltre al senso di appartenenza al nostro Paese, che Lei ha ricordato più volte, a quali valori attribuirebbe un'importanza prioritaria?

**C.A. CIAMPI** Approfondite l'essenza della nostra cultura. La cultura europea, che poi è la cultura occidentale, si basa tutta sulla centralità dell'Uomo, sui valori che riguardano i rapporti tra uomini: il rispetto dell'altro, il senso di appartenenza alla stessa comunità. La realtà europea ha le sue radici profonde nel Mediterraneo, è nata lì: in Grecia, a Roma, da Roma all'intera Europa. Non c'è dubbio che, poi, la componente cristiana

che vi si è inserita costituisca un altro fondamentale nostro valore. Trovo che la distinzione tra laici e religiosi abbia poca importanza: l'importante è avere in comune il senso del rispetto dell'altro. Poco conta come lo si definisca, quale fede si professi fra credenti e non: ciò che conta è riconoscere agli altri gli stessi diritti che rivendichiamo per noi stessi, rispettarsi reciprocamente. Questa è l'essenza della nostra cultura, questi sono i valori che ci accomunano, che superano ogni differenza. Questi sono i valori dell'Italia e dell'Europa. Noi Italiani, poi, abbiamo la nostra unità linguistica, e non dobbiamo dimenticare, qui che siamo in un ambiente di studenti, l'importanza della nostra lingua. Credo che la lingua italiana sia la lingua che nei secoli è rimasta più uguale. Una volta mi divertii a leggere ad un gruppo di persone la canzone all'Italia del Petrarca e quella di Leopardi, e domandai quale fosse dell'uno e dell'altro. Ebbi risposte incerte. Le parole, il linguaggio ed i sentimenti sono gli stessi a distanza di tanti secoli. Questa è una delle cose più rilevanti dell'Unità d'Italia. Per questo mi sono tanto impegnato, per questo dico che le scritte che si possono leggere sul Vittoriano sono scritte fondamentali: "Per la libertà dei cittadini e per l'Unità dell'Italia.". Sono questi i valori che ci caratterizzano, dei quali voi giovani dovete essere sempre più portatori e diffusori.

**C.A. CIAMPI** Vi ringrazio per l'incontro che mi avete offerto. Quando mi hanno comunicato che gli Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna volevano rivolgermi delle domande scritte ho detto che preferivo un incontro più vivo ed immediato. Mettersi a rispondere alle domande per iscritto ha sempre una sua aridità. Rispondere guardando le persone negli occhi è un'altra cosa. Si comprende fra l'altro - credo - la sincerità delle parole altrui, quanto l'altro crede in ciò che dice. A volte lo scritto non riesce a rappresentare in pieno tutto questo. Vi ringrazio, allora, per avermi dato questa opportunità, che mi ha riportato in un ambiente che visitai personalmente quando era ancora in ricostruzione, e che sono ora lieto di vedere così ben funzionante. Mi hanno detto che siete ben 350 Allievi, quindi assieme ai 500 della Normale costituite una massa di 850 giovani. Questo numero riflette l'aumento della popolazione universitaria.

Oggi, girando per le strade con mia moglie, facevo un confronto fra la Pisa del 1937 e la Pisa di oggi, siamo rimasti impressionati dalla quantità di giovani incontrati. Noi, giovani universitari, allora (sessanta anni fa) eravamo una minoranza. Oggi Pisa è una città "occupata dagli studenti". Siete voi Pisa...

*Il Consiglio Direttivo  
dell'Associazione Allievi*

# Una missione della Scuola Superiore Sant'Anna nella terra dei Pigmei

di Chiara Ruffa\*



*L'incontro con la comunità pigmea di Mpissa, Lobaye, Repubblica Centrafricana, a 60 km dalla capitale del Paese, Bangui.*

**S**eduti accanto al capo villaggio sugli sgabelli in vimini, siamo progressivamente circondati dagli abitanti dell'accampamento, le donne avvolte nei coloratissimi abiti tradizionali ci guardano curiose e parlottano tra loro, gli uomini attendono in piedi, fumando, o accolgono sulle gambe i loro bambini intimiditi. Noi salutiamo ricorrendo alle poche parole in sango che conosciamo, poi il traduttore presenta lo sparuto gruppo di cui faccio parte che ha raggiunto il comune di Mbaiki, nel mezzo della foresta equatoriale. La tensione subito si distende ed il dialogo si dipana tra le nostre domande ed i loro racconti, le loro testimonianze, i loro occhi attentissimi su di noi. I Pigmei Aka vogliono sapere che ne sarà del progetto che li ha coinvolti per tre anni e che ora va volgendo al termine.

Una missione del neo-costituito International Center for Conflict and Development Studies della

Scuola Sant'Anna è stata inviata nella Lobaye, una provincia meridionale della Repubblica Centrafricana (Paese stupendo dilaniato da otto anni di guerra civile) proprio per valutare il progetto "Rafforzamento delle azioni di lotta contro la discriminazione dei Pigmei Aka in Repubblica Centrafricana e valorizzazione della loro identità socio-culturale" e formulare raccomandazioni e suggerimenti sulla sua possibile continuazione. L'équipe di valutazione è stata inviata dalla Scuola "Sant'Anna" su incarico dell'ONG COOPI (Cooperazione Internazionale), che ha realizzato il progetto in questione. L'obiettivo era stilare il rapporto di valutazione finale del progetto attraverso un approfondito lavoro di studio ed un periodo sul campo. L'équipe era composta da Guus Meijer, valutatore professionista di progetti di sviluppo e gestione dei conflitti e dalla sottoscritta. Avevo vissuto una precedente esperienza in Re-

pubblica Centrafricana, l'estate scorsa, come stagista alla missione ONU di ricostruzione (per la preparazione del Diploma di Licenza), che mi ha permesso di prendere parte alla valutazione del progetto come assistente. Si è trattata per me di una straordinaria occasione di apprendimento e crescita, che mi ha permesso di apprezzare appieno la complessità di un'attività di monitoraggio di un progetto molto esteso ed innovativo.

Gli obiettivi sottesi al progetto intendevano andare ad incidere sulla drammatica condizione dei Pigmei Aka nel Paese. Similmente ad altri gruppi minoritari, i Pigmei subiscono continue discriminazioni da parte della popolazione Bantu (largamente maggioritaria in Repubblica Centrafricana). Gli Aka sono un'etnia pigmea concentrata soprattutto in un'area transnazionale a cavallo tra la Repubblica Centrafricana, il Camerun ed il Congo Brazzaville. La cultura orale degli

Aka è stata dichiarata nel 1998 patrimonio mondiale dell'Unesco, evento che ha contribuito, da un lato, a dare una certa visibilità alle problematiche di questo gruppo e, dall'altro, a scatenare forme di selvaggio sfruttamento da parte del governo. Non si può comprendere tuttavia la complessità della questione senza tenere presente che gli Aka sono un gruppo fortemente variegato al proprio interno con relazioni profondamente diverse con la "modernità". Su un ipotetico continuum, si possono rintracciare: (pochissimi) gruppi di Aka totalmente nomadi, che vivono di raccolta di bacche, caccia e pesca nella foresta e si curano con la farmacopea tradizionale, in una società paritaria e di relazioni monogamiche; fino a gruppi sedentarizzati o seminomadi, con costanti contatti con la popolazione Bantu, forme di matrimoni misti, fonti di sostentamento ibride (attività in foresta ma anche agricoltura). I Pigmei sono insomma

una popolazione in cambiamento, straordinariamente lontani da una certa semplicistica immagine occidentale che li descrive come “uomini bassi nudi della foresta”.

Questa eterogeneità in seno alla popolazione Aka differenzia fortemente anche le forme di discriminazione che si ritrovano a subire, a seconda della frequenza e della tipologia dei contatti con il resto dei centrafricani. I Pigmei Aka sono resi schiavi, sfruttati, picchiati dalla popolazione Bantu, non hanno diritto alla terra (perché sono per i Bantu mezzi uomini, come suggerisce l'epiteto “pigmeo”), non possono vendere frutti del loro lavoro, non hanno facile accesso alle scuole, né agli ospedali, subiscono la rapida deforestazione della regione (perpetrata da aziende centrafricane, francesi e cinesi). Non è raro incontrare centrafricani che possiedono un certo quantitativo di Pigmei (addirittura un funzionario della missione ONU in Repubblica Centrafricana mi ha confidato di possederne alcuni), è frequente che tali Pigmei vengano pagati (se pagati) in sigarette e bottiglie di alcolici con devastanti conseguenze sugli equilibri interni delle comunità.

Il progetto che ci siamo trovati a valutare ha provato ad agire su tale complesso coacervo di problemi e si è posto nel corso degli ultimi tre anni obiettivi ambiziosi e complessi, che sono in parte stati adattati in divenire alle esigenze del contesto. L'attenzione era inizialmente rivolta alla sensibilizzazione dei Pigmei Aka circa i loro diritti, attraverso sessioni di formazione nei villaggi sui principi di uguaglianza e non discriminazione sulla base dell'appartenenza etnica. Gli Aka, 16.000 nella regione d'interesse del progetto, avevano sicuramente bisogno di prendere coscienza dei possibili strumenti di difesa dei loro diritti, eppure ancora più dovevano farlo i padroni dei Pigmei, i Bantu, 188.000 beneficiari indiretti. Una seconda fase del progetto ha così coinvolto più in generale tutti i centrafricani, Pigmei e non, sia a livello istituzionale sia a livello delle comunità di base. Le direzioni del progetto si sono pertanto ampliate. Alle sensibilizzazioni dei gruppi Pigmei si sono aggiunte quelle verso la popolazione locale, attraverso la fondazione di scuole miste (con ritmi di insegnamento rispettosi dei ritmi stagionali di entrambe le popolazioni), l'organizzazione di spettacoli teatrali, un centro di promozione della cultura Aka, forme di coordinamento tra i villaggi pigmei per la partecipazione alla vita dei villaggi, redazione di atti di nascita. Inoltre, nella capitale del Paese, Bangui, sono stati coinvolti in ma-



La comunità pigmea dopo l'arrivo di alcuni capi Bantu. Nella foto in basso: un momento di incontro con il capo del raggruppamento pigmeo di Mbaiki Lobaye, Repubblica Centrafricana, a 120 km dalla capitale Bangui.

niera crescente le istituzioni politiche nazionali, l'università e le organizzazioni internazionali, sia attraverso attività di sensibilizzazione (conferenze, manifestazioni) sia attraverso pressioni indirette ai fini della ratifica di strumenti internazionali di protezione contro la discriminazione delle popolazioni autoctone (ad es. la Convenzione 169 del 1989 della OIL). Questa serie di attività è stata coordinata da COOPI (Cooperazione Internazionale), l'ONG italiana che ha incaricato la Scuola Sant'Anna di redigere la valutazione del progetto. COOPI ha lavorato con finanziamenti provenienti all'80% dalla Divisione generale “Democratizzazione e Diritti Umani” della Commissione Europea. Tuttavia, COOPI, che pure vanta una presenza trentennale nel Paese, ha collaborato (come richiesto dalle linee guida del principale

finanziatore) con alcuni attori locali, ovvero la Caritas centrafricana, fortemente presente nella diocesi della Lobaye, e l'OCDH (Observatoire Centrafricaine des Droits de l'Homme).

La valutazione ha richiesto un lavoro approfondito di indagine delle condizioni reali di svolgimento del progetto attraverso numerosi incontri, collettivi e individuali (e spesso con l'utilizzo del metodo SWOT) con l'équipe tecnica del progetto, i partner, i funzionari dei Ministeri centrafricani coinvolti, il rettore ed i professori dell'università, giornalisti, sindaci, capi villaggio e soprattutto la popolazione pigmea. Attraverso un meticoloso lavoro di raccolta di dati, analisi e riflessione, una dimensione valutativa problematica come l'impatto del progetto sulla popolazione pigmea si è riempita di contenuti. Na-

turalmente, sono emerse diverse carenze nell'inquadramento del progetto, nei rapporti coi partner di lavoro, nell'eccessiva astrattezza del progetto rispetto alle concrete necessità degli Aka prostrati dal bisogno (in una società centrafricana in endemica condizione di post-conflitto). In generale, tuttavia, il progetto ha perseguito obiettivi astratti eppure percepibili, nel dinamismo nuovo di tanti Aka, nel rifiuto ad essere ancora schiavi, nel mandare i figli a Scuola, nel tentare di vendere i loro prodotti della terra, nelle loro strenue e ricorrenti richieste di continuare con il progetto. Lungo il sottile crinale che separa il diritto all'autodeterminazione individuale degli Aka dalla forzata sedentarizzazione nel nome dello sviluppo, i risultati sono presenti e visibili, eppure fragilissimi da mantenere.

Seduti accanto al capo villaggio sugli sgabelli in vimini, in quella secca giornata d'Africa equatoriale, continuiamo ad ascoltare le testimonianze, speranze e richieste degli Aka. All'improvviso, arrivano due padroni Bantu e ci chiedono perché stiamo parlando con dei mezzi uomini. Prima ancora di poter spiegare, una signora Aka, con una tunica rossa ed un fagotto di pochi mesi tra le braccia, si volta, lo guarda negli occhi e dice di avere il diritto di parlare in quanto “zo kwe zo”, un essere umano.



Chiara Ruffa  
\*Allieva Ordinaria  
di Scienze Politiche

# “Akwaaba! Benvenuta in Ghana”

## La mia esperienza nella Costa d’Oro

di Manuela Torre\*



Imbarcazioni tipiche a Pram Pram beach.

**I**l due settembre scorso mi trovavo nell’area duty free del *Kotoka International Airport* di Accra. Grazie alla ben nota efficienza della nostra compagnia di bandiera, ero reduce da un giorno “terrificante”, trascorso da accampata insieme ad altre trecento persone, in attesa che il personale dell’Alitalia trovasse il modo di farci raggiungere finalmente le nostre destinazioni.

Come si sa, in queste circostanze la disperazione e l’arrabbiatura (c’era chi attendeva invano da tre giorni) aiutano a stringere conoscenze che, se si è un po’ fortunati, sono destinate a durare nel tempo. Ero quindi in compagnia di un gruppetto di persone, che con la loro allegria e cordialità erano riusciti ad alleviare i disagi della mancata partenza, quando un uomo alto e grosso mi si è seduto accanto e, dopo aver scambiato qualche frase di circostanza, mi ha chiesto: “E allora? Cosa ne pensi del Ghana?”.

Devo confessare che la domanda, per quanto banale, mi ha spiazzata. Posta di fronte a questo interrogativo secco, mi sono resa conto dell’estrema difficoltà di racchiudere in qualche proposizione striminzita le mie sensazioni nei riguardi di un paese che mi aveva ospitato per

circa due mesi.

Sono arrivata ad Accra nella notte del 28 giugno del 2006, pronta ad iniziare il mio tirocinio presso l’ITPPGG, il programma di alta formazione che – grazie ai finanziamenti del nostro Ministero degli Affari Esteri e dell’UNDESA – vede la cooperazione della Scuola Superiore Sant’Anna e del Legon Centre for International Affairs per la realizzazione di corsi di formazione destinati a civili africani desiderosi di operare nel contesto di operazioni multinazionali di pace. La mia presenza era giustificata dal fatto che, nell’agosto successivo, il centro avrebbe visto lo svolgimento di un corso di formazione sulle procedure di Disarmo, Smobilitazione e Reintegrazione (DDR), oggetto della mia tesi di laurea specialistica. Il mio compito sarebbe consistito quindi nella partecipazione all’organizzazione del corso, con particolare riguardo a tutto quanto concernesse la didattica.

Le mie uniche certezze al momento della partenza erano quelle relative agli impegni che avrei dovuto fronteggiare, ma avrei scoperto più tardi che tanto il mio stage quanto il Ghana mi avrebbero in qualche modo sorpreso. L’improvvi-

sa assunzione presso il Ministero degli Affari Esteri di una delle mie due colleghe avrebbe infatti visto aumentare le mie responsabilità, ma tutta la fatica in più è stata pienamente ricompensata dal meraviglioso ambiente lavorativo e dalla buona riuscita del corso. Le gratificazioni nel lavoro, inoltre, mi hanno permesso di affrontare con maggiore entusiasmo la scoperta di un paese straordinario.

Atterrata sul suolo africano, il primo caloroso “Akwaaba!” (benvenuto) mi è stato dato dal mio futuro “capo”, l’*international consultant* del programma, l’italianissimo Federico Lagi. Al momento ovviamente lo ignoravo, ma in seguito avrei compreso che lo spirito del Ghana si potrebbe in gran parte racchiudere nel suono gioioso di questo saluto di benvenuto che pare quasi abbracciarti e accoglierti.

Il Ghana è riconosciuto come uno dei paesi africani più tranquilli e la sua popolazione gode una fama, del tutto meritata, di simpatia e ospitalità. Nel parlarvi però della patria delle Black Stars, preferirei raccontarvi gli aspetti apparentemente più insignificanti, ma che possono invece assumere un’importanza sostanziale allorquando ci si

trovi a soggiornare in un paese straniero.

In primo luogo direi che una menzione particolare va riservata al clima. Il mio soggiorno si è svolto in piena stagione delle piogge, la qual cosa presentava ovviamente l’aspetto piacevole di una temperatura assai tollerabile. Accanto a questo però va detto che laggiù quando comincia a piovere non scherza affatto, la sensazione è che ti stiano crollando addosso tutte le riserve d’acqua di cui il cielo di sponga. La cosa straordinaria è che però, anche dopo una settimana di pioggia torrenziale senza sosta, è sufficiente circa mezzora di sole perché il terreno torni ad essere assolutamente asciutto.

Questa considerazione ci conduce immediatamente ad affrontare un altro aspetto fondamentale dell’Africa in generale e del Ghana in particolare: le strade. Le vaste strade del Ghana, il più delle volte non asfaltate, sono completamente ricoperte da un terriccio rossiccio assai bello a vedersi, ma assolutamente impossibile da levar via. Il contatto continuo con questa polvere color mattone è uno dei ricordi più vivi e “indelebili” del Ghana. Ho dovuto infatti dire irrimediabil-

mente addio ad una decina di calzini e ad un po' di pantaloni da cui il "rosso d'Africa" non ha voluto assolutamente andar via. Va detto però che non me la sono sentita di fare lo stesso, per ragioni affettive, con le mie scarpe da ginnastica, che mi hanno fedelmente accompagnato durante le mie interminabili camminate.

Altra caratteristica fondamentale delle strade in questione sono dei profondi canali che le attraversano lateralmente, destinati a raccogliere l'acqua piovana, ma anche, nei fatti, un notevole quantitativo di immondizia, insieme a svariate decine di galline e capretti. I suddetti canali sono inoltre stati elevati dalla popolazione al rango di bagni pubblici. Tale pratica, induce il viaggiatore a fare molta attenzione durante le proprie passeggiate, il rischio è infatti quello di venire letteralmente "colpito" in pieno.

Già che siamo in tema di trasporti e affini, particolare menzione meritano indubbiamente le centinaia di taxi che, insieme ai *tro-tro*, intasano le strade di Accra. Prendere un taxi è estremamente semplice, sono tantissimi e appena vedono un possibile cliente cominciano a strombazzare a più non posso e per di più, se questi è un bianco (quindi promessa di un maggior guadagno), molto probabilmente si sporgeranno dal finestrino e cominceranno a gridare "obruni, obruni!", che letteralmente significa, per l'appunto, persona bianca. Una volta individuato il taxi meno malandato comincia la trattativa per il prezzo. Bisogna sottolineare però che in Ghana non esistono indirizzi, o meglio, anche se ci sono nessuno li conosce, tassisti compresi. Questo fa sì che molto spesso sia lo stesso passeggero a dover indicar loro la strada. I tassisti infatti non ti diranno mai di non sapere dove si trova un determinato posto, per cui bisogna essere preparati a tutto. Discorso diverso vale invece per i *tro-tro* e i cosiddetti *shared taxi* che viaggiano per tappe prefissate. Questi sono i principali mezzi di locomozione in Ghana e sfrecciano a velocità proibitive col loro carico di gente pigiata fino all'inverosimile.

La vita di uno straniero nella vecchia Costa d'Oro è indubbiamente stimolante e piacevole, ma non manca di presentare inconvenienti, soprattutto se si è delle ragazze. Già dopo circa tre giorni ho smesso di contare le proposte di matrimonio. Non crediate che ciò sia dovuto ad una mia particolare avvenenza (ma figuriamoci), è piuttosto lo "scotto" che bisogna pagare per essere una *obruni*. Sebbene questa prassi all'inizio possa essere anche divertente, ci sono momenti in



Cerimonia d'apertura del training course on Disarmament, Demobilization and Reintegration (14 Agosto 2006).

cui può risultare piuttosto snervante. Ragion per cui ho deciso di ovviare al problema comprando, per l'irrisoria cifra di 3,000 cedis, una fede finta, ma piuttosto convincente, e sono diventata automaticamente madre di due gemelli che mi aspettavano a casa insieme al papà. Sebbene possa sembrare un escamotage stupido ha funzionato abbastanza bene. A differenza dei ganesi, però, la fede poco è servita con alcuni esponenti della ricca minoranza libanese che da anni ormai risiede nel paese occupandosi soprattutto di attività commerciali.

Al di là però di questi piccoli inconvenienti di poco conto, insieme con qualche disavventura che ha messo a dura prova il mio sangue freddo (ma su questo è meglio sorvolare), i "miei" due mesi ganesi sono stati eccezionali per una serie di ragioni. In primo luogo mi pare doveroso menzionare la vittoria italiana ai mondiali di calcio che ho vis-

suto insieme ad un nutrito gruppo di compatrioti presso la residenza del nostro ambasciatore, che ringrazio ancora per averci messo a disposizione un fantastico mega-schermo, ma soprattutto dei prelibatissimi tortellini e delle meravigliose tagliatelle. Non che in Ghana si mangi male. Certo, una fanatica della linea vivrebbe in questo paese momenti da incubo dal momento che è assolutamente impossibile ingerire qualcosa di ipocalorico. Dei vari piatti tipici - *banku*, *fufu*, *yam*, *kenkey*, *jollof* - il mio preferito in assoluto è il *red red*, ossia una porzione di riso accompagnata da banane legume fritte in olio di palma (meravigliose) ed un miscuglio di fagioli rossi e pesce fritto il tutto letteralmente inzuppato nel suddetto olio...leggero, no?

Il cibo mi fa venire in mente una delle tante persone meravigliose che ho avuto il privilegio di incontrare nel corso del mio tiroci-

nio. Si tratta di "Tantalising Luise", una donna di etnia Ewe che si guadagna faticosamente da vivere cucinando dolcetti e piatti tradizionali e vendendoli nel campus dell'università. L'immagine della mia *madanto* (amica) Luise col suo carico di cibo in testa è una delle istantanee più belle di un paese che ha tantissimo da offrire. Le coste battute dal vento, un tempo principali porti della tratta degli schiavi, la natura rigogliosa e violenta, le piantagioni di cacao e i villaggi con le capanne fatte di paglia e sterco, si sovrappongono ai mercati stracolmi di gente e sporcizia, ai bambini saltellanti per strada, agli intagliatori di legno e, soprattutto, al sorriso contagioso e ai balli della gente del Ghana. Lavorare lì, sebbene per un periodo abbastanza breve, mi ha permesso di confrontarmi (e a volte, a dover essere sincera, a scontrarmi) con un approccio al lavoro e alla vita completamente diversi. Questa esperienza, costellata anche da momenti difficili e da un po' di stanchezza dovuta alla mancanza assai frequente di acqua, energia elettrica e della connessione a internet, è stata sicuramente impagabile. Mi ha permesso non soltanto di migliorare le mie capacità relazionali e professionali, ma soprattutto mi ha consentito di cogliere sino in fondo la veridicità dell'affermazione di uno degli autori preferiti della mia infanzia, Mark Twain, "i viaggi sono rimedi infallibili contro i pregiudizi, l'ignoranza e la meschinità".



I partecipanti al corso durante una simulazione

Manuela Torre  
\*Allieva ordinaria

# Da Pisa a Yushu per curare i bambini

## Il racconto di un chirurgo sull'altipiano tibetano

di Daniele Gandini\*



In alto: foto di gruppo con le famiglie di Yushu assistite dell'equipe medica di Interplast Italy il giorno dei ringraziamenti e degli addii. Nella pagina a fianco: Daniele Gandini tranquillizza un bambino in attesa di essere operato al labbro.

Riportiamo in questo numero un'altra testimonianza del chirurgo plastico Daniele Gandini che dopo sette missioni chirurgiche umanitarie in Africa si è recato per la terza volta ad operare in Tibet.

**L**a mia missione chirurgica di quest'anno con Interplast Italy, l'associazione di volontariato in chirurgia plastica ricostruttiva di cui faccio parte, si è svolta a Yushu, una piccola città sperduta sull'altipiano tibetano, a circa quattromila metri di altitudine, nella regione del Quinghai (Cina).

Yushu si trova in una zona non facile da raggiungere, essendo collegata al resto del mondo solo da una unica strada non asfaltata, spesso al limite del praticabile, di circa mille chilometri, percorribile in non meno di diciassette ore, che arriva a Xining, città della Cina occidentale che a sua volta si raggiunge da Shanghai, con scalo a Chengdu con cinque ore di volo e due cambi aerei; a questo vanno poi aggiunte le tredici ore per il tratto Pisa-Milano-Shanghai.

La strada da Xining a Yushu attraversa distese deserte e passi di montagna spesso molto alti (fino a cinquemila metri) ed è molto disse-

stata a causa delle frequenti frane causate dalle piogge monsoniche.

Lungo il percorso si incontrano innumerevoli cantieri stradali dove lavorano per mesi e mesi, notte e giorno, centinaia di operai (spesso più donne che uomini...) che praticamente a mano, senza nessun mezzo meccanico, cercano di rendere la strada transitabile.

Questo ultimo tratto del viaggio lo abbiamo percorso a bordo di due vecchie autoambulanze cinesi e un camion per il materiale sanitario (circa 100 scatoloni contenenti tutto il necessario per operare) ripartendo da Xining in Cina, alle cinque di mattina per arrivare finalmente a Yushu alle dieci di sera, dopo 45 ore dalla partenza dall'Italia.

Sia durante il viaggio che a destinazione, l'altezza elevata ha reso necessaria da parte dei componenti del team, l'assunzione di particolari farmaci come l'acetazolamide, un diuretico usato anche nell'alpinismo estremo, per prevenire l'insorgenza del cosiddetto mal di montagna che può insorgere svolgendo una intensa attività fisica a quelle altitudini senza periodo di adattamento, e dovuto alla rarefazione dell'ossigeno nell'aria oltre i quattromila metri

scorso nella città di Lhasa, e nel 2004 a Shigatze, nella regione meridionale del paese, per un totale, con quest'anno, di 380 pazienti operati, prevalentemente bambini.

Questa nostra ultima missione, durata 20 giorni e conclusasi l'8 di agosto, si è svolta presso il piccolo "Yushu Prefecture Hospital", l'unico della cittadina di Yushu, che, a causa del suo isolamento geografico, ha ben pochi contatti con il resto del paese e tantomeno con il mondo occidentale, tant'è che nessuno, né pazienti né personale sanitario dell'ospedale, a qualunque livello, parlava una sola parola di inglese; i contatti con le persone sono stati perciò possibili solo grazie a due giovani interpreti tibetane, Tory e Judith che in inglese ci facevano da tramite con pazienti, genitori dei bambini da operare e con i medici locali, che parlavano esclusivamente tibetano o cinese (lingue completamente diverse tra loro e a noi incomprensibili).

Anche a Yushu, potendo operare contemporaneamente su due letti operatori, come nelle precedenti spedizioni tibetane di Interplast Italy, siamo riusciti a portare a termine, senza complicanze, 120 interventi in 13 giorni di attività chirurgica (i primi giorni, all'arrivo, sono sempre dedicati all'allestimento della sala operatoria, alla preparazione del materiale e allo screening dei pazienti, che informati dell'arrivo dei chirurghi plastici, arrivano sempre in gran numero).

In questo caso si trattava di persone molto povere, perlopiù allevatori seminomadi di yak (e dzo, la versione domestica dello yak di montagna) che con le loro tende, le loro famiglie e gli animali, si spostano in estate per le valli tibetane per cercare i pascoli migliori; sono persone semplici e povere ma molto fiere, che sopravvivono con un reddito annuo pro capite di poco più di 200 euro, che vivono in comunità in continuo movimento e si fermano al mercato di Yushu a vendere latte, carne, yogurt e burro di yak; tanti di loro appartengono all'etnia seminomade dei Kampa, con bellissime e antichissime tradizioni, vestiti dai colori sgargianti, monili coloratissimi di turchese, ambra e corallo e grandi pugnali con manico d'osso in cintura (sia gli uomini che le donne).

Il team di interplast Italy di quest'anno, oltre che da me era composto da altri due chirurghi plastici (torinesi) Giancarlo Liguori, (vice-presidente dell'associazione e team leader della missione), e Daniele Bollero; da due anestesisti, Laura Ceretto e Maurizio Turello di Torino da due infermiere strumentiste di sala operatoria, Valentina Lancellotti (Pisa) e Roberta Ferro, da un medico internista e da un pediatra (Adolfo Scala e Franco Garofalo) e da una collaboratrice, la giornalista milanese Renata Prevost.

La partecipazione della strumentista pisana, in servizio presso la chirurgia generale di Cisanello è stata possibile grazie alla disponibilità del prof. Franco Mosca, direttore della Clinica pisana, che attraverso l'associazione Arpa da lui diretta ha inoltre provveduto interamente alle spese di viaggio dell'infermiera.

Interplast Italy infatti, essendo una associazione Onlus, sopravvive ed opera grazie a donazioni che le giungono da enti, associazioni, club di servizi ed anche privati cittadini che con la loro generosità permettono ai chirurghi plastici di andare ad operare chi ne ha bisogno.

Gia in precedenza ci eravamo recati ad operare in Tibet: l'anno

Queste povere persone sono praticamente senza assistenza sanitaria e non potrebbero mai permettersi le centinaia di euro necessarie per portare ad operare i loro bambini in Cina, infatti, dal grandissimo numero di casi da trattare, abbiamo constatato che a parte rarissimi casi, l'unica possibilità che hanno per guarire da malformazioni, ustioni e cicatrici deturpanti è quella dei medici volontari di Interplast.

A Yushu abbiamo operato pazienti di tutte le età, ma i bambini, spesso anche di pochi mesi, erano i più numerosi.

La patologia più frequente (78 casi su 120) è stata ancora una volta la labiopalatoschisi (il cosiddetto labbro leporino) una grave malformazione congenita della faccia dove il labbro e il palato fessurati non consentono a questi bambini di parlare e mangiare correttamente oltre a provocare un grave danno estetico. Abbiamo poi operato molte malformazioni della mano come la sindattilia (dita fuse insieme) o la polidattilia, cioè le dita sovrannumerarie; anche interventi come quest'ultimo, apparentemente di minor importanza, possono essere fondamentali per quella gente; ho infatti operato una ragazza diciottenne che a causa di un pollice ricurvo in più non riusciva a mungere bene gli yak, e per questo motivo, non era considerata da nessuno ai fini del matrimonio, dato che in quella realtà uno dei compiti svolti dalle donne, oltre accudire ai figli e alla tenda-casa, è quello di mungere gli animali; ecco che un intervento per noi qui in Italia semplice e spesso superfluo, può risolvere, in quelle zone, la vita ad una persona.

Altra patologia molto frequente in quella regione sono gli esiti cicatriziali da ustione, spesso molto gravi, che se non trattati con interventi di chirurgia plastica possono impedire il movimento e quindi una vita normale alle persone.

Tutte queste patologie, sia congenite che acquisite, se non trattate con interventi di chirurgia plastica ricostruttiva rendono queste persone incapaci sia di inserirsi nel mondo del lavoro sia di avere una normale vita di relazione, con conseguenze immaginabili ovunque, ma in particolar modo in una remota regione dell'altipiano tibetano della Cina del nord-ovest.

Daniele Gandini

*\*Dirigente Medico di 1° livello  
nella Divisione di Chirurgia Plastica  
dell'Azienda Ospedaliera Pisana  
a Cisanello, membro del comitato  
medico di Interplast Italy.*

daniele.gandini@rotarypisa.it



## Cos'è Interplast Italy ([www.interplastitaly.it](http://www.interplastitaly.it))

Nei paesi poveri centinaia di bambini portatori di malformazioni, esiti di ustioni, neoplasie, sono destinati a una vita di abbandono e di emarginazione.

Là dove è difficile garantire la vita, è impensabile ricercarne un minimo di qualità. Chi può sopravvivere, a volte è considerato fortunato, anche se deforme.

Ecco allora che uno strumento come la chirurgia plastica ricostruttiva, nota ai più solo come un lusso e spesso confusa con la chirurgia estetica, può diventare speranza di nuova vita per coloro che sono destinati all'emarginazione. Nei paesi poveri, infatti, questa specialità è pressoché sconosciuta e comunque inaccessibile ai poveri, come molte altre specialità mediche. Sono queste le ragioni e gli scopi per cui è nata Interplast.

Interplast è un'organizzazione internazionale di solidarietà sociale senza fini di lucro, composta da personale medico e paramedico: chirurghi plastici, anestesisti, pediatri, infermieri. Fondata nel 1969 da Donald Laub, professore di chirurgia plastica ricostruttiva alla Stanford University di Palo Alto (USA), Interplast si è poi trasformata in una organizzazione internazionale alla quale ogni anno si sono associati sanitari e volontari di ogni settore professionale. In Europa esiste in Italia, Francia, Olanda e Germania. Chirurgia plastica nei paesi del terzo mondo significa intervenire su gravi malformazioni del volto, labiopalatoschisi (il cosiddetto labbro leporino) sia in età neonatale che in età adulta, altre

malformazioni dell'estremo cefalico, sia congenite che acquisite come quelle del padiglione auricolare e delle palpebre, importanti e severi esiti di ustione, tumori di enormi dimensioni mai trattati, malformazioni dei genitali e degli arti, gravi traumi del volto e cicatrici detraenti ed invalidanti.

Interplast risponde attivamente alle richieste di aiuto privilegiando i bambini ed i pazienti con le patologie più gravi per offrire loro la possibilità di avere una vita normale: non si limita ad assistere i pazienti nei loro paesi di origine, poiché quando l'intervento da effettuare è particolarmente complicato e richiede particolari attrezzature, il paziente ed i familiari vengono ospitati nel luogo dove ha sede Interplast per garantire loro una più completa ed adeguata assistenza.

Interplast Italy è nata nel 1988 a Bologna, sotto la direzione di Paolo Morselli, chirurgo plastico bolognese, attuale presidente dell'Associazione: Inizialmente Interplast Italy era composta da 5 persone. Oggi sono circa una ventina coloro che dedicando il loro tempo libero o le loro ferie di dipendenti ospedalieri, collaborano attivamente.

Interplast Italy ha già portato a termine circa 40 missioni in vari paesi del mondo: Zambia, Tibet, Honduras, Bangladesh, Albania, Perù, Cina, Thailandia, Togo, Bolivia, ecc... riuscendo ad operare, in 17 anni di attività circa 4500 pazienti. Una spedizione dura mediamente tre settimane, ma il contatto fra medici ed infermie-

ri locali continua anche dopo il rientro in Italia del team di Interplast Italy. I pazienti che hanno subito un intervento di chirurgia plastica ricostruttiva, infatti, necessitano di una attenta cura nel decorso postoperatorio ed i sanitari locali non solo vengono sostenuti da tutte le indicazioni utili ma vengono anche seguiti a distanza, via internet, dallo staff di Interplast Italy.

Interplast Italia ha avuto a Pisa fin dal 1995 come suoi attivi membri Paolo Santoni Rugiu (già primario della Chirurgia Plastica dell'Ospedale S. Chiara) e Daniele Gandini (chirurgo plastico presso la Divisione di Chirurgia Plastica all'ospedale Cisanello di Pisa) che insieme, si sono recati prima per sette anni, per circa un mese l'anno ad operare all'estero, a Lusaka in Zambia (Africa Centrale) presso un piccolo ospedale missionario - lo Zambian Italian Hospital for Handicapped Children e successivamente in altre parti del mondo:

Il prof. Paolo Santoni infatti, dopo la settennale esperienza zambiana, ha poi operato in Iraq durante i primi tre mesi della guerra, e, successivamente, in Cambogia, presso l'ospedale di Battambang, come chirurgo di Interplast in cooperazione con l'associazione Emergency.

Il dott. Gandini invece, dopo lo Zambia ha poi prestato la propria opera di chirurgo plastico di Interplast Italy, in Tibet (Cina), prima a Shigatze nel 2004, poi a Lhasa nel 2005 ed infine, quest'anno a Yushu.

# Undici allievi alla scoperta della Grande Mela

di G. Coluccia, C. Cremolini, F. Saponaro, A. Tulipani\*



Il prof. F. Michelassi con gli undici allievi partecipanti al Viaggio di Settore: da destra, Gabriele Ricco, Giovanni Coluccia, Alberto Tulipani, Chiara Cremolini, Carlotta Martini, Sara Ramacciotti, Marianna Di Filippi, Michela Faggioni, Giuseppe Vergaro, Federica Saponaro e Luigi Pastormerlo.

**P**asseggiare sulla Fifth Avenue, pattinare al Rockefeller Center, ammirare dal vivo i capolavori del Museum of Modern Art e del Metropolitan Museum, veleggiare all'ombra della Statua della Libertà, calarsi nell'atmosfera *horror* della notte delle streghe... Questo e molto altro ci ha regalato il "viaggio di settore", un'opportunità imperdibile, che il Sant'Anna offre ad ogni allievo durante il suo corso di studi per arricchire la propria esperienza formativa.

La scelta degli Stati Uniti è stata dettata da diverse ragioni: Paese all'avanguardia nella ricerca e nella clinica, ricco di strutture e di mezzi messi a disposizione di una comunità scientifica brillante e multietnica, non ha tradito le nostre entusias-

stiche aspettative. Nonostante il prezioso e costante aiuto del prof. Fabio A. Recchia, docente di Fisiologia presso la Scuola e presso il New York Medical College di Valhalla, New York, tutor di molti dei partecipanti al viaggio, non sono mancati, durante la fase organizzativa, ostacoli ed imprevisti. La difficoltà principale si è rivelata la scarsa disponibilità delle impegnatissime istituzioni contattate a dedicare energie alla nostra visita, in un mondo in cui *il tempo è (davvero) denaro*. È venuto in nostro soccorso il prof. Franco Mosca, che ci ha incoraggiato a cercare la collaborazione di ex allievi che da tempo lavorano negli Stati Uniti. Abbiamo, così, contattato il prof. Fabrizio Michelassi, Lewis Atterbury Stimson

Professor of Surgery, Chairman del Dipartimento di Chirurgia al Weill Medical College della Cornell University e Surgeon-in-Chief al New York Presbyterian Hospital-Weill Cornell Medical Center di New York, e la prof.ssa Ernestina Schipani, Assistant Professor of Medicine della Harvard Medical School di Boston. È proprio questa una delle possibilità offerte dal "Progetto Rete", che si propone di creare un *network* in grado di avvicinare allievi ed ex allievi, perché i primi possano beneficiare dell'esperienza di chi li ha preceduti *sui banchi* del Sant'Anna. Le tre settimane trascorse tra New York e Boston sono state dense di incontri, conferenze, visite, attività di laboratorio, a diretto contatto con personalità di indi-

scusso prestigio scientifico, dal cui carisma e dalla cui cordiale disponibilità siamo stati piacevolmente sorpresi. Non immaginavamo certo di poter pranzare con il prof. Moses Judah Folkman, protagonista degli studi sull'angiogenesi e pioniere della loro applicazione clinica, specialmente in ambito oncologico.

Il prof. Michelassi, uno dei referenti dell'Associazione per il Nordamerica, è stato il nostro punto di riferimento a New York: senza il suo impegno non avremmo potuto conoscere dall'interno le tante realtà del New York Presbyterian Hospital, uno dei più prestigiosi centri ospedalieri a livello mondiale, e soprattutto non avremmo potuto partecipare al congresso "Lymphoma & Myeloma", tenutosi nella stupenda cornice del Waldorf Astoria, il più antico ed elegante hotel di Manhattan.

A Boston la prof.ssa Schipani ci ha aperto le porte dell'esclusivo e "blindato" mondo di Harvard, svelandoci i segreti dei più recenti e promettenti progetti di ricerca del Dipartimento di Endocrinologia del Massachusetts General Hospital.

Nelle parole di questi affermati ex allievi abbiamo riconosciuto il forte senso di appartenenza che li lega al Sant'Anna, lo stesso che unisce saldamente noi allievi e che vorremmo un giorno saper comunicare agli allievi di domani.

Giovanni Coluccia  
Chiara Cremolini  
Federica Saponaro  
Alberto Tulipani

\*Allievi del Settore di Medicina



Nella foto di gruppo, da destra: Chiara Cremolini, Luigi Pastormerlo, Michela Faggioni, la professoressa Ernestina Schipani, Federica Saponaro e Marianna Di Filippi. Un ricordo della visita degli allievi a Boston.

# “Monsieur Enzo Avanzi, au nom du Président...”

di Yves Aubin de La Messuzière\*

*Cari amici e amiche, alcuni giorni fa, il 12 dicembre, ho avuto il piacere e l'onore di essere presente - nella splendida cornice di palazzo Farnese - alla cerimonia con cui l'ambasciatore di Francia in Italia, a nome del presidente della repubblica francese, ha conferito al nostro socio Enzo Avanzi l'onoreficenza di “Chevalier de l'Ordre National du Merite”, uno dei riconoscimenti più alti dello stato francese. Nel discorso dell'ambasciatore, che di seguito vi riporto, è contenuta in sintesi la “storia” di Enzo e viene messo ben in luce il contributo da lui dato, e che seguita a dare, al dialogo sociale europeo ed alla costruzione di un mondo migliore, con la passione e l'impegno di un vero rotariano. A lui ed a Annie un grazie ed un abbraccio da tutti noi.*

“Sono felice di accogliere questa sera a Palazzo Farnese una delle personalità tra le più rappresentative dello spirito europeista dell'Italia e degli sforzi per promuovere in modo concreto questo progetto comune che noi tutti vogliamo portare avanti. Osservo con piacere che questa cerimonia riunisce attorno a Lei, caro Presidente, numerosi amici e colleghi. Saluto in particolare modo Sua moglie Annie, che da Lille e dal Nord della Francia ha fatto il duro sacrificio di seguirLa in Italia.

Cari amici, mi consentirete di proseguire il mio discorso in francese, una lingua che tutti voi conoscete o siete in grado di capire.

A vous tous qui êtes venus manifester ici votre amitié à Enzo Avanzi, je voudrais dire en quelques mots pourquoi la France a voulu l'honorer. Européen convaincu, homme de dialogue, vous n'avez jamais cessé d'être un acteur engagé et exigeant. Permettez-moi donc de revenir quelques instant sur votre parcours.

1- Après une licence en droit à l'Université de Pise et des études au collège juridique de la prestigieuse Ecole normale supérieure - qui laissera en vous une soif intense de savoir, vous vous engagez dans une carrière universitaire en 1967. Mais, pour intellectuel que vous êtes, vous avez besoin de vous confronter à l'action concrète et aux réalités du terrain. Vous ralliez alors, en tant que conseiller juridique, l'association patronale INTERSIND qui gère les entreprises sidérurgiques à participation d'Etat. C'est à ce titre que vous avez vécu les grandes mutations de l'industrie



*L'Ambasciatore di Francia insignisce Enzo Avanzi dell'ordine di “Chevalier de l'Ordre National du Merite”*

publique, en particulier dans la sidérurgie avec les difficiles restructurations du début des années 80 qui vous ont confronté, comme tant d'autres, à une question centrale : comment rendre socialement acceptables des adaptations économiques indispensables?

Vous avez à cette époque constitué la première Agence du Travail sous forme de société par action pour gérer la mobilité des travailleurs en surnombre dans les entreprises siciennes en crise. Dialogue social, concertation et paritarisme : voilà les lignes de conduite que vous vous êtes imposées depuis cette période.

2- C'est donc tout naturellement, cher Enzo Avanzi, que vous devenez l'un des pionniers du dialogue social européen initié par Jaques Delors en 1985. Vous présidez en effet aux destinées d'une organisation le Centre Européen des entreprises à participation publique (CEEP), qui sera l'un des trois acteurs de ce dialogue engageant les partenaires sociaux européens sur la voie d'un espace contractuel autonome, complémentaire de l'espace législatif. En tant que Président du comité pour le dialogue social de ce centre, vous avez compté parmi les négociateurs de l'accord du 31 octobre 1991, qui deviendra le Protocole Social du Traité de Maastricht - contribuant ainsi à faire passer les partenaires sociaux européens d'un rôle passif d'observateurs à un véritable rôle d'acteurs.

Cette période fut celle d'une grande complicité avec Jaques Fournier, alors Président du Centre européen des entreprises à participation publique et de la SNCF.

C'est sous son impulsion que vous avez pu mener à bien, en septembre 1990, le premier accord-cadre européen avec la Confédération européenne des syndicats, portant sur la formation professionnelle initiale, les nouvelles technologies, l'amélioration de la sécurité et l'égalité entre les hommes et les femmes, dans deux secteurs-clés que sont le transport ferroviaire et la distribution d'énergie.

Votre engagement au service des entreprises à participation publique ne pouvait par ailleurs que développer votre sens naturel de l'intérêt général. Que ce soit en Italie ou à Bruxelles, vous avez toujours défendu le rôle de ces entreprises comme élément central du modèle social européen, permettant l'accès de tous les citoyens à des services essentiels et assurant la cohésion sociale et territoriale de nos pays.

Nous n'oublions pas que vous avez eu un rôle décisif dans la prise en compte de cette réalité dans le texte du traité constitutionnel européen et que vous avez contribué à la rédaction d'une Charte des services d'intérêt général élaborée par votre centre et par la Confédération européenne des syndicats.

3- Permettez-moi enfin, cher Enzo Avanzi, de rendre hommage à l'une de vos qualités les plus appréciées :

la passion du savoir, le sens de la pédagogie, l'engagement en faveur de la formation. Puisque le savoir constitue le principal facteur de progrès et d'émancipation, la formation tout au long de la vie est donc une évidence - que vous avez portée haut tout au long de votre parcours, du monde de l'entreprise à l'Europe. Dès 1987, vous avez donc mis en place le premier organisme paritaire pour la réalisation de projets conjoints dans les domaines de l'orientation et de la formation professionnelle. Votre ambition vous a même conduit à œuvrer, même si le contexte financier fut hélas défavorable, pour l'expérimentation d'un Centre européen qui, auprès de l'Institut Universitaire Européen de Florence, réunissait pour des cycles de formation de trois semaines des dirigeants d'entreprises et des syndicalistes de différents pays. J'ajoute que vous n'avez jamais cessé ni votre activité éditoriale, ni votre activité d'enseignement - restant fidèle à un proverbe chinois que vous faites vôtre : “ Si tu veux une année de prospérité, cultive du riz. Si tu veux dix années de prospérité, cultive des arbres. Si tu veux cents ans de prospérité, éduque des hommes”.

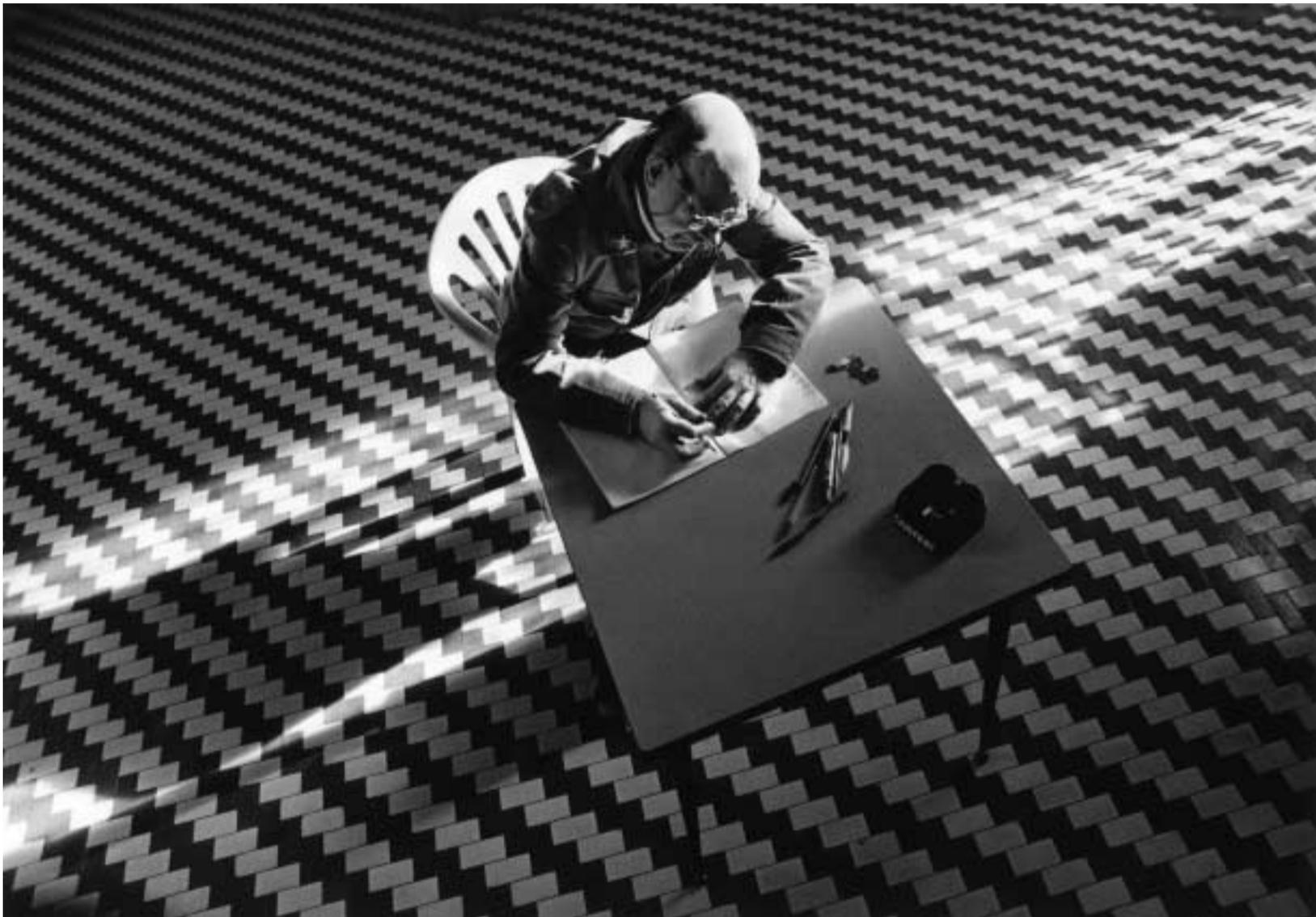
*Monsieur Enzo Avanzi, au nom du Président de la République, nous vous remettons les insignes de Chevalier de l'Ordre national du Mérite.”*

Yves Aubin de La Messuzière  
\*Ambasciatore di Francia in Italia

# Qui, oggi

## Fotografia per raccontare il quotidiano

di Enzo Cei\*



**C**osa fa dire comunemente bella una fotografia. Penso sia soprattutto un bisogno, il bisogno che essa risponda *fotogenicamente* ai comuni canoni estetici, consentendo così a chi la guarda un riconoscimento di sé e della propria visione del mondo: sarà "bella", allora, quell'immagine che appaga lo sguardo ora sulla natura, meglio se opportunamente colorata, ora sulle accattivanti forme dell'umano, magari sui picchi dello sfarzo e della miseria, o sui personaggi e miti di riferimento quotidianamente somministrati dai media, o ancora, su cose di ieri spalmate dalla nostalgia del tempo. Il bello pare infatti risiedere nella rassicurante conferma di ogni convenzione, nell'involontaria spinta a identificarsi con il celebre, concorrendo così ad accrescerne la celebrazione.

Ma dov'è allora, mi chiedo, lo scarto, la fantasia.

Mi occupo di narrativa fotografica e sono interessato a quel genere di immagini che, pur docu-

mentando la realtà, colta in una frazione di secondo, non ne siano prigioniere, ma riescano a trascenderla per andare oltre, magari

*Né grattacieli né capanne:  
per raccontarci, fotografo  
la casa accanto.*

*Nella mia, entrava grano  
e usciva pane.*

rompendo le regole degli equilibri compositivi preesistenti. Quindi, una fotografia non ancella di altri linguaggi, che affermi la sua autonomia a partire dalla scelta della storia da raccontare, secondo modi e tempi sicuramente lontani da quelli propri della committenza. Credo infatti che solo ai contenuti della storia spetti di deciderne sia i percorsi sia la stessa conclusione: come accade ad una buona pagina di letteratura, così ad un buon fotolibro, naturale luogo di accoglienza per racconti di ampio

respiro, esigenti una strutturazione "narrativa", con tagli in capitoli, e titolature, impaginazione, grafica, didascalie ed epigrafi, ben ponderate.

In altre parole, una bella fotografia deve far pensare, e risvegliare, pur testimoniando il senso dell'umano, una certa parte di noi che comunica con l'inconscio.

Forse anche per questo, apprezzo e mi attrae quell'immagine, cui poi ambisco, che tende ad elevare il familiare a mistero, riscattando lo sguardo dal torpore dell'ovvio, attraverso lo stupore, l'incanto, ma anche l'energia, presente in una rinnovata verginità delle forme.

Fissando l'istante, provo a catturare la vita senza preavviso, rappresentandola nel sistema delle relazioni che le persone intessono tra loro e con se stesse, nonché con l'ambiente in cui vivono, ambiente di solito abitato da apparati soltanto efficienti; lì cerco le tracce delle loro reciprocità, e da fotografo devo offrire un rilievo fisico, visivo, alla mia ricerca, ben

attento a come corpi e cose si modellino secondo un insieme di bisogni, di circostanze sia materiali che dello spirito, facendo "parlare" posture, espressioni, gesti, *forme* appunto, ma anche luci e ombre, che a loro volta raccontano.

Così sul monitor della donna ingegnere trovi un'ochetta di peluche simile alla sua sciarpina di pelo, o sul suo desktop una particolare immagine che ne rivela il desiderio di altrove, a dire l'insopprimibile attitudine, tutta umana, a rendere le cose a propria immagine e somiglianza, in una catena inesauribile di dettagli: sono questi a farsi segno di quel certo invisibile che solitamente non si è in grado di cogliere, causa il fatale insediarsi di una specie di cecità ambientale.

La mano che ogni giorno incontra il manico della vanga e lo

*Il lavoro di Enzo Cei è visibile  
sul sito: [www.enzocei.com](http://www.enzocei.com)*

stringe, ne è modellata e a sua volta lo modella. Strumenti materiali e organi umani che si fanno carico della quotidiana tensione del lavoro, o di un'abitudine, ne rimangono come scolpiti. Quello che si fa è ciò che si è, inesorabilmente abita in noi, leggibile nelle fisicità plasmate dal tempo. La letteratura lo racconta da secoli con la parola, la fotografia facendolo vedere. E il vedere è una forma particolare del capire, attraverso la ragione dello sguardo, secondo le leggi innate della percezione visiva, da rivitalizzare buccando coscientemente gli strati di una civilizzazione indotta. È attraversamento del buio.

Per questo, dico che si tratta di conferire mistero al familiare, con una fotografia che sia più domanda, che accomodante risposta.

Ritengo che tali esplorazioni spettino a chi intenda raccontare la quotidianità dall'interno di un'area culturale ove sia coscientemente e profondamente radicato.

Ho infatti sperimentato che per indagare "di persona" una storia si rendono necessari momenti di qualità ben distinta, assai difficilmente applicabili da un estraneo all'ambiente: il beneficio di una preparazione teorica preventiva; l'effetto della curiosità visiva di fronte all'ignoto; poi, le perle colte dalla gravida unicità del primo impatto; e, infine, l'incidenza di una lunga frequentazione di un contesto, misurabile addirittura in anni, poiché può piacevolmente accadere che il comporsi della sequenza fotografica riveli dei buchi, sollecitando così nuove immagini affinché il discorso sia il più possibile chiaro e aderente ai fatti. Queste le fondamenta che permettono di comporre in modo definitivo i tasselli di un affresco.

Il mio agire, dunque, è nel territorio cui appartengo, da cui ricavo anche le risorse per portare a compimento i miei progetti; alla realizzazione complessiva dei quali, sono poi essenziali ostinati e ripetuti procedimenti di camera oscura: nel buio, senza l'urgenza di dover "anticipare" il tempo dello scatto, modulo in equivalenti plastici del bianco e nero l'oggetto della mia intuizione, e restituisco così alle fotografie il peso delle idee che contengono.

Di certo, mi porto addosso i semi della mia origine, per cui leggo visivamente il mondo secondo modelli poco istituzionali, di un immaginario superato e arcaico, quello proprio della civiltà contadina: è lì che nasco, è lì che si è costituito l'universo mitico che mi muove, affiancato da componenti da me percepiti ben vive ed



Alcune immagini per dare un'idea dell'originalità del lavoro di Enzo Cei. Nella pagina a fianco: foto tratta dal libro *Vite, Follia e fotografia: cronaca di una svolta*, (Regione Toscana-Marsilio); sopra: foto tratta dal libro in corso di pubblicazione *Trapianti*, (Regione Toscana-Fondazione Arpa); in basso: foto tratta dal libro *Cavatori*, (Biblos).

operanti, e tuttavia insondabili, che sono parte della mia natura. Ed è sempre da lì che ricevo la spinta per continuare ad arrampicarmi, con la produttiva insolenza di chi si è fatto da solo, col bagaglio di un sapere non imparato. In questo attingo impeto e motivazioni, fede e umanesimo, dedizione al sacrificio e prontezza istintiva allo scatto. Una mia parte si sente chiamata ad agire con un moto la cui spinta è tanto più efficace, quanto più involontaria. Non mi piace l'intellettualismo, lo trovo una forma di rifugio dove tutto è permesso proprio perché ci possono sempre essere – e di fatto

ci sono – le parole che servono per giustificarlo.

Meglio l'incalzare di un nodo emotivo nel repentino comporsi di un disegno, nella gugia rivelatrice di un istante, nell'insinuarsi di un raggio di sole a piegare le ombre, nella cecità dei neri, che fuori portata da ogni parola, offrano indizio dentro la breve stagione dell'uomo. Allora miro. Ma il mirare è un mirare a se stessi: il buon tiratore fa centro se sa offrirsi a bersaglio, se colpendo rimane colpito. Qui, oggi.

Enzo Cei

\*fotografo narrativo

Nato a Pisa da famiglia contadina, autodidatta, dagli anni '70 si occupa di fotografia. Lontano dalle leggi della committenza, ha progettato e pubblicato sette fotolibri, indagando per anni i suoi temi: lavoro, costume, sanità, vissuti sociali propri della terra cui appartiene. Attualmente collabora col regista Paolo Benvenuti al film *La fanciulla del lago*, su Giacomo Puccini. Con un finanziamento ottenuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, sta preparando un cortometraggio sulla condizione dei bambini nati prematuramente.



# Simposio o convivio?

di Maria Luisa Catoni\*

Nel 43 a.C. un amico di Cicerone, Paetus, aveva deciso di non frequentare più i banchetti. Cicerone decise di scrivergli per dissuaderlo. Ecco un passo della lettera:

«Davvero, Paetus, a parte gli scherzi, ti dò questo consiglio, convinto che ciò sia rilevante per vivere felicemente: di passare tempo in compagnia di uomini onesti, piacevoli e che ti sono amici. Niente rende la vita migliore, niente è più in armonia con il viverla felicemente. Non sto pensando ai piaceri fisici, ma alla condivisione delle gioie della vita e del sollievo dell'animo, cose che si ottengono, in massimo grado, grazie ad una conversazione familiare; e la conversazione raggiunge il massimo della piacevolezza nei convivii, come diciamo noi più sapientemente dei Greci. Quelli, infatti li chiamano *symposia* o *syndeipna*, che significa letteralmente "fare una bevuta insieme" o "fare un pasto insieme"; noi, invece, li chiamiamo *convivia*, perché è in quell'occasione più che in ogni altra, che la vita viene vissuta insieme. Lo vedi come, filosofando, cerco di ricondurti alle cene?» (Cicerone, *Ad Fam.*, IX.2).

Cicerone distingue dunque la pratica del simposio greco da quella del convivio romano nei termini di un'idea più onnicomprensiva di condivisione: il termine stesso di *simposio* ne sarebbe una declinazione ridotta e limitativa, in quanto la circoscriverebbe al solo bere. È stato notato<sup>1</sup> che questa distinzione di Cicerone lascia perplessi da molti punti di vista: l'esaltazione del valore dell'amicizia e della condivisione egualitaria, che implica l'abbattimento delle barriere sociali, quella del valore dell'*humanitas* legata alla conversazione che ha luogo nel convivio, ignorano importanti differenze culturali fra la pratica del convivio romano e quella del simposio greco che ci sono note da altre fonti.

Il simposio greco ha origine nel VII secolo a.C. e vede la sua fioritura e codificazione nel VI. È un tratto distintivo dello stile di vita aristocratico: un gruppo ristretto di soli maschi – omogeneo e coeso – si riunisce per bere. Gli invitati occupano una stanza detta *andròn* – sala degli uomini – le cui caratteristiche architettoniche sono specificamente pensate per favorire un'interazione paritaria; stanno distesi due a due su letti (*klinai*)

appoggiando il braccio sinistro e lasciando libero il destro; ogni *kline* ha davanti un tavolino. Il momento del simposio è nettamente separato e indipendente dal pasto (*deipnon*): il suo inizio è segnato da gesti e rituali religiosi. È un momento di svago ma anche di discorsi seri (ad esempio di natura politica o sulla vita e la morte, sulla vecchiaia, sull'amore, sul sim-



Pompei, Casa dei Casti Amanti, parete ovest del triclinio

posio stesso). Durante la bevuta si parla, si canta, si gioca, si corteggia l'amato o si perseguono i favori delle etere. Il supremo valore dell'eguaglianza fra amici-compagni, che riafferma la coesione del gruppo e la solidarietà fra i suoi membri, è non solo affermato ma esperito attraverso una serie di comportamenti orientati da convenzioni e regole. Il loro rispetto è garantito dalla presenza di un simposiarca – re del simposio. Si sceglie preliminarmente e si regola il numero degli invitati, il numero e il tipo di brindisi, gli argomenti di conversazione e, importantissimo, il grado di ubriachezza che tutti i convitati dovranno raggiungere, dal quale dipenderà il tipo e la grandezza delle coppe e la mistura acqua/vino da utilizzare in quel particolare simposio. Un esempio di precettistica simposiale ci viene offerto, fra molti altri, da un famosissimo carne di Alceo, appartenente ad un gruppo simposiale aristocratico fortemente impegnato nell'avversare il governo tirannico della sua città, Mitilene (Alceo, fr. 346 Lobel-Page):

Beviamo. Perché aspettare le lucerne? Breve il tempo / o amato fanciullo, prendi le grandi tazze variopinte, / perché il figlio di Zeus e di Semele / diede agli uomini il vino / per dimenticare i dolori. / Versa due parti di acqua e una di vino; / e colma le tazze fino all'orlo: / e l'una segua subito l'altra.

(Trad. S. Quasimodo)

È importante ricordare il contesto (lontano) nel quale furono elaborati e codificati i valori cui Cicerone, un appartenente all'élite ellenizzata di Roma, fa riferimento. Il simposio (come in generale le pratiche conviviali) e i gruppi simposiali sono funzionalmente intessuti nella struttura e nell'organizzazione istituzionale e politica delle società che

però, la considerazione stessa dei costumi alimentari e delle istituzioni conviviali di una società come indicativi dei valori sulla quale essa si fonda e perfino della sua organizzazione sociale e politica, rimontava ad una tradizione già greca che ebbe un'importante e influente codificazione, declinata nei termini di una storia evolutiva della cultura, verso la fine del IV secolo a.C.<sup>3</sup>

La lunghissima vita del simposio e del convivio comportò, fin dall'antichità, aggiustamenti, revisioni e puntualizzazioni riguardo ai valori affermati: uno di questi aggiustamenti, che ha anch'esso una sua propria storia, articolata e complessa, è quello che vide il progressivo distacco del valore della parola e della conversazione dal contesto conviviale vero e proprio e che dette vita all'idea del "banchetto di parole". La tradizione dura ancor oggi: simposio e convivio sono oggi termini utilizzati per designare quegli incontri di tipo accademico che pongono, almeno idealmente, a proprio fondamento la parola e lo scambio paritario: potremmo dire, con Cicerone, che sono queste le occasioni nelle quali, "più che in ogni altra, la vita viene vissuta insieme".

\*Maria Luisa Catoni  
Ricercatrice di Storia  
dell'arte e dell'archeologia  
classica presso la Scuola  
Normale Superiore

<sup>1</sup> O. Murray, *Symposion and Männerbund*, in P. Oliva- A. Frolikova (cura), *Concilium Eirene*, XVI/1, Praga 1982, pp. 47-52; J. D'Arms, *The Roman Convivium and Equality*, in O. Murray (cura), *Symptica. A symposium on the Symposion*, Oxford 1990, pp. 308-320; vd. anche il volume dedicato a J. D'Arms curato da J.F. Donahue, *Roman Dining*, "American Journal of Philology", Special Issue, 24/3 (2003), con bibliografia.

<sup>2</sup> A. Wallace- Hadrill, *Vivere alla greca per essere romani*, in S. Settis (cura), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, vol. II.3, Torino 1998, pp.939-963, con bibliografia; K. Dunbabin, *Ut Graeco More Biberetur. Greeks and Romans on the Dining Couch*, in I. Nielsen-H.S.Nielsen, *Meals in a Social Context*, Aarhus 1998, pp.81-101.

<sup>3</sup> N. Purcell, *The ways we used to eat: diet, community and history at Rome*, in Donahue, *Roman Dining cit.*, pp. 329-358.

# Sul lessico universitario

di Eugenio Massa\*



(ASP. Comune A. n. 5. c. 43v.)

## 1. Una premessa antica

In tema di docenti, i Romani antichi parlavano di *maestri*, di *dottori* e di *preceptor*, con una frequenza che il *Thesaurus linguae latinae* ci aiuta a quantificare. *Magister*: Cicerone 152 volte, Seneca Fil. 14, Quintiliano 27, Agostino, *De civ. Dei*, 30; *doctor*: Cic. 37, Seneca Fil. 1, Quint. 13, Agost., *De civ. Dei*, 22; *preceptor*: Cic. 7, Seneca Fil. 25, Quint. 68, Agost., *De civ. Dei*, 2.

Come ognuno vede, nell'elenco figura un titolo (*preceptore*) che sparirà poi nel lessico universitario; ne mancano altri – tardivi, rari o problematici – come *professor*, mentre sia *magister*, sia *doctor* non assumono l'accezione legale, che sarà specifica nei gradi accademici. Per non dire dei lemmi cui le università medievali spalancheranno le porte nel corso della loro storia.

## 2. Dalle «Artes» alle facoltà

Se la cultura classica produsse le grandi scuole dei retori e dei filosofi la Cristianità ebbe il merito di diffondere l'istruzione elementare (leggere, scrivere, contare e cantare: nelle parrocchie) e media (Trivio e Quadrivio: presso le cattedrali). Chi voleva approfondire le *Artes*, doveva farsi giramondo, o *globetrotter*, andando a perfezionarle in scuole capitolari più attrezzate e famose: a Chartres, a Tours, a Reims, a Orléans e a Parigi. Gli *scholares* più esigenti passavano dall'una all'altra, secondo le specialità di ciascuna, rimanendo agli studi una dozzina d'anni.

Da uno studio così approfondito, i giovani rimpatriavano «letterati»: ossia prosatori e poeti. Pronti a comporre in prosa e in versi, trovavano onorevoli impieghi nelle curie e nelle corti. Oppure in Roma, presso la Sede Apostolica.

La cuccagna non durò più di un secolo. Verso la fine del 1100, gli *scholares* aumentarono a dismisura. Le curie e le corti non offrivano *officia* a tutte quelle folle di narratori e di versificatori. Era la «fame dei chierici», mentre la nuova civiltà comunale cercava commercialisti e giuristi, canonisti e avvocati, medici, teologi e notai. Sicché tra i nuovi *scholares*, «cornificiani e borghesi, scoppiò un Sessantotto». Anni e anni di sciopero immobilizzarono scuole e maestri, sino a che, «tutorati» da Innocenzo III e da Gregorio IX, nel 1215 e nel 1231, maestri e discepoli stabilirono in Parigi una nuova scuola corporativa, ossia la *Universitas magistrorum et scholarium*. Gli studenti accettavano di studiare ancora le *Artes*: ma non più di due anni. Dopo i quali si davano alle *Scienze*, nelle facoltà di teologia, di medicina e di diritto, canonico e civile. Il tutto fuori dei Capitoli, sotto la guida di docenti liberi e pagati. Da quel momento non si vedranno più i poeti capaci di arricchire le raccolte tragiche dei *Clerici vagantes*. In compenso, usciranno dalle nuove scuole i *manager* soddisfatti e fieri della nuova Europa.

## 3 «Baccelliere mi fe' Salamanca»

Il primo ciclo delle *Artes* durava due

anni, e gli *scholares* ne uscivano *baccellieri*.

Il nome deriva da una voce (*baccalaria*), che nei diversi ordini indicava i livelli subordinati. In agricoltura, ad esempio, denotava fondi rustici di chiese o di vassalli inferiori; nell'esercito, i giovani che aspiravano al cavalierato (*baccalarii*); nelle compagnie artigianali, chi operava sotto la guida di capi. Nel lessico universitario, erano *baccellieri* (*baccalarius*, *bachelarius*, ecc.) gli scolari che, avendo studiato le *Artes* per due anni, conseguivano il *baccellierato*: il titolo che abilitava studiare le *scienze* nelle Facoltà.

Il *baccellierato*, così, importava due aspetti: da una parte, concludeva il ciclo di studi inferiori, abilitando a quelli superiori o scientifici; dall'altra costituiva il primo ciclo di studi universitari. Il doppio aspetto, caratterizza la voce quale sopravvive nei tempi moderni. In Francia, ad esempio, il *Baccalaureato* equivale alla nostra licenza liceale. Nelle università pontificie in Inghilterra, negli Stati Uniti ecc. stabilisce un primo grado nel *cursus* accademico. E tutto filerebbe, se il *bachelor's degree* non passasse per *laurea*: come avviene nei paesi anglosassoni (*bachelor* = laureato), in Francia (*bachelier ès lettres, ès sciences*) e in Spagna: «Baccelliere mi fe' Salamanca».

## 4. Lezioni e «Vorlesungen»

Nelle scuole medievali il docente insegnava *leggendo*, interpretando e commentando un testo classico, o magistrale nelle singole discipline. Il

fatto diede un nome all'atto fondamentale della didattica: le *lezioni*.

Alla *lettura* l'insegnante premetteva una *introduzione*, secondo le norme alessandrine dell'«accessus ad auctores». Tali premesse si chiamavano *praelactiones*. Con l'andare del tempo e con lo sviluppo del metodo, il secondo termine (*praelactiones*) sostituì il primo come si vede nelle università pontificie e nell'esito germanico *Vorlesungen*.

Nelle sue biblioteche il medioevo depositò un mare di *lecturae*. Non tutte sono opera di maestri. Anzi, la maggior parte proviene da studenti. Questo dipendeva dal fatto che, una volta baccellieri, gli *scholares* studiavano da professori, non solo *ascoltando* (un maestro), ma anche *insegnando*. E per insegnare dovevano *leggere*. Nelle facoltà di teologia insegnavano leggendo le *Sententiae* di Pier Lombardo: il celebre *Magister Sententiarum*.

## 5. Lettori e Maestri

Le «*Quaestiones*»

Dal metodo didattico, i docenti presero il nome di *lectores*. Il termine vive ancora negli ordini religiosi, che un tempo esercitavano il controllo delle facoltà di teologia. E con un'accezione particolare: distinguevano il loro rango (inferiore) da quello (superiore) dei *Maestri*.

Più autorevoli e venerandi (cf. n. 13), i *maestri* dominavano i problemi culturali del tempo. Insegnavano, perciò, *leggendo*, ma anche *trattando* (*tractatores*), risolvendo o determinando (*determinatio*) le que-

stioni. Così s. Tommaso. Egli lesse Pier Lombardo, Boezio, il *De causis* e moltissime opere di Aristotele. Tuttavia insegnò *trattando* questioni (*Quaestiones magistrales*), scelte da lui medesimo – anche in ordine ai dibattiti in corso (*Quaestiones disputatae*) – ovvero proposte *ex abrupto* dagli studenti (*Quaestiones quodlibetales*, ossia *de quolibet* <argomento>). Per non dire che espresse il suo pensiero personale nei trattati e nelle opere sistematiche: il *De ente et essentia*, la *Summa contra Gentiles* e la *Summa theologiae*.

#### 6. «Master of Arts» e «Philosophiae Doctor» (PhD)

Anche nelle Università lo studio delle *Arti* scorreva sui parametri umanistici del Trivio e del Quadrivio. Più avanti le cose cambiarono. Alcune discipline sfondarono i confini letterari, dilagando nel campo e nel metodo scientifico e filosofico. Così la *Dialettica* dei letterati si dilatò nella *Logica* dei filosofi, giunti al possesso dell'*Organon* aristotelico, mentre l'Astronomia allungò il passo verso l'*Almagesto* di Tolomeo e il *De coelo* dello Stagirita: ce lo racconta Giovanni di Salisbury nel *Metalogicon*, nel *Policraticus*, nell'*Entheticus*.

Il movimento accelerò nel sec. XII quando in Sicilia si tradussero dal greco le opere di Euclide e di Tolomeo; quando una valanga di traduzioni arabo-latine invase le università europee da Toledo. Allora Gerardo da Cremona († 1187) volgeva in latino l'enciclopedia aristotelica (*Kitab al Schifa*) e il grandioso *Canon medicinae* di Avicenna († 1037), mentre altri latinizzavano altre compilazioni scientifiche arabe e le stesse opere di Aristotele: quelle che, quattro o cinque secoli prima, i cristiani di Siria avevano tradotto dal greco o dal siriano in arabo su richiesta dei Califfi.

Verso la metà del Duecento, l'evoluzione fissò il suo volto. Filosofi e scienziati correvano alla scoperta delle scienze antiche, mentre studiavano e insegnavano sui testi di Aristotele e altri, tradotti di rettamente dal greco grazie a un Roberto il Capoccione (*Grossi Capitius*: † 1253) o da un Guglielmo di Moerbeke († ca 1286). Brillava quel che si dice il *Primo Rinascimento*. Un rinascimento scientifico.

Dal punto di vista universitario, l'introduzione umanistica delle *Arti* si trasformava, così, in una facoltà scientifica: *Facultas Artium* o *Philosophia*.

Le fasi e il termine di quella evoluzione spiegano storicamente alcuni termini, nuovi o antiquari.

*In primis*, il *baccellierato*. Esso non ha più motivo di esistere nel senso del-

la *preparazione* o dell'*accesso*; tuttavia può assumere questa nuova accezione. È quanto succede in Gran Bretagna, negli Stati Uniti ecc., dove vale sempre come *primo grado* accademico (elemento antico), ma a livello di *laurea* (elemento nuovo). Nel mondo anglosassone corrono due formule per indicare il dottore in discipline umanistiche: *master of Arts* e *Philosophiae Doctor / Doctor of Philosophy*: con la celebre sigla PhD. Ambedue suppongono il passaggio dalle *Arti* alla *Filosofia*. La prima però mantiene il riferimento al termine originario (le *Artes*); la seconda tien conto di quello terminale (la *Philosophia*).

Si noti che le *Artes* non hanno nulla a che spartire con le nostre *Belle Arti*. Per questo l'anglosassone che si laurea in Storia dell'Arte non è un *Master of Arts* bensì un *Master of Fine Arts*.

Anche Abelardo merita una notizia. Egli parlava di «*philosophos et litteratas feminas*». Voleva dire: uomini e donne istruiti nelle discipline letterarie. Alla moderna: in *Filosofia*. Perciò diceva gli uomini «*philosophos*». Ma per le signore non possedeva il femminile «*filosofesse*». Sicché ricorreva al vecchio termine: *litteratas*.

#### 7. «Physic» e «Physician». Dal «gran filosofo» al «Medico»

Il seguito dipese dai caratteri del Peripato. Per quanto autore anche di una *metafisica*, Aristotele studiava e scriveva di *anatomia*, di *fisiologia* e di *fisica*. Una *fisica* non meccanica (galileiana), bensì biologica, così come indicava il nome: φύσις dalla radice φύ di φύω (= genero) da cui anche *femina* (= generatrice). Etimologia mantenuta in latino, dove *natura* viene da *nascor* e indica i caratteri che l'individuo riporta alla nascita. Al dunque, studiare la natura (= filosofia) significava indagare il mondo della generazione e della corruzione.

In termini del genere, la *Filosofia*, che si era appena insediata nell'alveo delle *Artes*, diveniva essa medesima prodromo dell'altra facoltà: la *Medicina*. L'anticipava. Le offriva indirizzi e teorie. Alla fine, il nuovo studio della *Natura* (φύσις) o *Filosofia*, finì per continuare nel vecchio, la *Medicina*, sollevandolo dall'empiria delle tradizioni curative e farmaceutiche. Se ne vedono le conseguenze in due direzioni. In area anglosassone, la medicina prese a dirsi *Physic* e il medico *Physician*. Altrove, il professore di Filosofia aspirava a coronare la carriera accademica con la cattedra di Medicina (*grande filosofo* = *medicus*). E di fatto, in Toscana l'ottennero, con fulgore Mediceo (*Medices*), sia il neoplatonico Marsilio Fi-

cino (Firenze), sia l'aristotelico Agostino Nifo (Pisa).

#### 8. Licenza e Laurea

Per secoli il corso degli studi universitari si concluse a due livelli: con la *licenza* o con quello che – alla moderna – si dice *laurea*.

La diversità perdura nelle università pontificie (dove i due titoli si oppongono) e vigoreggia in area francese, dove la *licenza* non laurea, ma abilita all'esercizio d'una professione. Così il *licencié ès lettres* può insegnare, come il licenziato in diritto può fare l'avvocato.

La distinzione, invece non signoreggia in altre aree. In quella spagnola, ad esempio, i lessici d'uso danno *licenciado* per laureato e *licenciar* per *laureare*, pur esitando in *licenciatura*, che interpretano sia come *laurea* sia come *diploma* universitario.

Stando ai lessicografi, anche in area inglese la tradizione più rigida viene a mancare. Così, dopo aver ignorato qualsiasi accezione accademica, s.v. *licence* e *license*, il Ragazzini interpreta *licentiate* (1) quale «licenziato dall'esercizio di una professione» e (2), «in talune università», quale «licenziato, diplomato»: come se *licenza* e *diploma* potessero equivalersi senza problemi. Da parte sua, il *Grande dizionario Sansoni* (Rizzoli-Corriere della Sera 2004), s.v. *licentiate* sentenzia: (1) «persona abilitata all'esercizio di una professione»; (2) «(Univ.) *licenziato* (...) *laureato*». Come se *licenza* e *laurea* fossero interscambiabili.

Alla fine, qualcuno dovrà pure chiarirsi le idee, perché *diploma*, *licenza* e *laurea* hanno occupato scranni diversi nella storia dei gradi.

#### 9. Dottorato e libera docenza

La riforma Moratti ha introdotto in Italia due livelli di laurea, con un primo e un secondo *dottorato*. Nulla di eccezionale: tra *lauree*, *dottorati* e *masters*, in altre nazioni i titoli universitari si articolano almeno su tre livelli.

Nelle università medievali tutto riusciva più semplice: gli studi universitari si concludevano a due livelli: la *licenza* e il *dottorato*. Interpretiamo i due gradi sul pentagramma del *doceo*. Qui giungeva il licenziato: ossia il *doctus*, ovvero l'istruito, capace di esercitare una professione (giuridica, medica, ecc.). Là avanzava il *doctor*, non solo istruito (*doctus*), ma capace di istruire (*doctor*, *docens*). Il *dottorato*, così, si opponeva alla *licenza* professionale come una *licentia docendi*. Ossia, abilitava a insegnare. Dove? In tutte le università dell'Europa cristiana. Detto alla moderna, il *dottore* conseguiva la *libera docenza*.

Il concetto di *dottore* quale *docente*

*universitario* si mantiene, ad esempio, nell'ordinamento tedesco. Da noi valeva un bivio. Tutti si laureavano *dottori: todos caballeros*. Chi aspirava all'insegnamento universitario si cimentava ai concorsi per la *libera docenza*. Chi li vinceva, veniva abilitato a professare la sua disciplina nelle università. Oggi non più, perché la *libera docenza* è sparita da decenni. Tutti i *dottori*, quindi, magari a più livelli; ma non esistono più *professori*, fin quando un dottore non vince un concorso a *cattedra universitaria*.

10. Dottori e Professori in ospedale  
Più d'ogni altra categoria, l'abolizione della *libera docenza* colpì i medici, lasciando a livello di semplici dottori anche i primari, che non recuperano il titolo di professore mediante una cattedra universitaria.

Sembra che questo abbia percepito il lessico Treccani (1986 ss.), al lemma *professore*: «Nell'esercizio dell'attività di medico, titolo che spetta al primario ospedaliero, e in generale al medico che esercita la professione sia in una struttura sia come privato, quando abbia anche un *insegnamento universitario*».

Altri, invece, pasticciano. Fra di loro il Sabatini-Coletti, che ancora nel 2004 vuole *professore* «il medico ospedaliero s p e c i a l m e n t e s e con libera docenza». Lo «specialmente» equivoca. Per esso, la *libera docenza* non sarebbe indispensabile per attribuire il titolo di *professore* al «medico ospedaliero». E poi, chi potrebbe imporla? I camici bianchi se lo sognano come un eldorado, che da decenni e decenni in Italia è svanito nel nulla.

#### 11. Niente professori

Manco a farlo apposta, l'incertezza e l'ambiguità hanno radici lontane. Gli antichi, infatti, parlano di *Maestri*, di *dottori* e di *precettori*, mentre il vocabolo *professore* sembra assente tardo e raro.

Sul *professore docente* Ernout e Meillet non spreca un lemma nella loro *Histoire des mots*: tanto consideravano evidente che *professor* deriva da *profiteri*, e che *profiteri* significa «dichiarare pubblicamente», «professare un mestiere o un'attività» (> professione), «manifestare un'opinione».

Per la latinità medievale e posteriore, il Du Cange vede *professori* appena nei religiosi che *professano* una *Regola* monastica.

Potrebbe suggerire qualche idea una completa rassegna storica del vocabolo. Di fatto, i capoccioni delle università tedesche lavorano come bisonti intorno a un *Thesaurus Linguae Latinae* (TLL) fin dai tempi di Bismarck. Ne pubblicarono il primo



(Raffaello, La scuola di Atene)

volume l'anno 1900, giungendo a coprire la lettera O nel 2001. Per la p di *professor*, manderanno in biblioteca un fascicolo nei prossimi anni. Per toccare la z ne hanno ancora per un secolo.

Dobbiamo, dunque racimolare. Il *professore* professa. In primo luogo una *professione*. Così il medico professa la *medicina*, che Celso dice «salutare professio». Altri professano le *arti*: «geometrae et grammatici ceterarumque artium professores» (Quintiliano); altri l'*eloquenza* (Cicerone); altri ancora la *filosofia*: «sapientiae professores» (Tacito). Lungo questa via, il *professor* si ritrova maestro di qualcosa (Quintiliano, Svetonio, Columella). Sicché nel secolo XVIII Forcellini penserà che si usasse il vocabolo *professor* «de eo qui publice aliquam liberalem artem docet».

#### 12. Tutti i medici professori

A dispetto di tutto e di tutti il titolo *professore* si affaccia nel lessico accademico. Di lì, anzi, si apre un varco verso il volgare, che dice *professori* tutti i medici (o cerusici): con o senza cattedra, con o senza primariato. Tanto che Salvatore Battaglia registra l'eccezione: è *professore* – scrive – chi esercita la professione medica. Tra l'altro illustra il lemma con esempi. Ne trae uno da una cronaca del 1553 (*L'assedio di Montalcino*):

Il signor don Grazia mandò il suo tamburino alla muraglia, a dire al signor Giordano che, se li faceva bisogno di cerusici e medicamenti, gliene avrebbe mandati. Al quale fu graziosamente risposto (...) che non faceva bisogno di niente, avendo secco e nella città buonissima comodità di *professori* e antidoti.

Prende l'altro dal Beccaria, il quale sulla distribuzione delle condotte mediche lamenta che «tanto la parte montuosa quanto la parte più bassa dello Stato siano le più sprovviste di *professori*».

L'identificazione *medici/professori* viene da un tramite dotta, che giganteggia nelle scuole e nelle facoltà di giurisprudenza. Risale infatti al *Corpus iuris* di Giustiniano che in *Codex X*, 52 tratta *De professoribus et medicis*. Là il grande Forcellini (I ed. 1731) scoprì una teoria: i medici appartengono alla categoria dei professori, non perché dotati di cattedra o di insegnamento, ma perché ricevono uno stipendio professorale. Lo osservano già Onorio e Teodosio: figurano «professori i grammatici, gli oratori, i maestri di filosofia e anche i medici» perché ricevono una «pubblica mercede». Secondo Ulpiano, anzi, i medici la meritano più degli altri, «perché gli altri curano gli studi, loro la salute degli uomini».

#### 13. Notarella sui maestri

Ricordo Francesco Carnelutti, giurista e oratore. Anche per un particolare: voleva che i suoi lo chiamassero, non *professore*, bensì *maestro*. In realtà al teologo e al giurista il titolo da lui preferito riconosceva un'eccellenza (cfr n. 5) che travalicava gli organigrammi della scuola, emergendo da una tradizione antica e universale.

Il punto focale prende luce dall'etimologia. *Magister* è forma nominale da *magis* (più) *magis-tero-s*, ed ha il suo contrario non in *discipulus*, bensì in *minister*, che, a sua volta, viene da *minus* (*minus-tero-s*). Onde le coppie *magistratus* (autorità) e *ministerium* (servizio); *magist(er)ro*, -as, -are (governare) e *ministro*, -as, -are (servire).

Confermano la vetustà e l'estensione dell'etimo le forme etrusche, *macstr(na)*, e umbra: *mestru*. Dall'origine etimologica l'accezione generale del lemma: «praefectus, princeps, de eo cui potestas imperandi, regendi (vel homines vel res), docendi» ecc. (TLL). Come ognuno vede, il primato si estende fino a *docere*, ma spazia, prima, sul *potere*: dal dittatore (*magister populi* di Isidoro) al comando militare (*magister equitum*) dal *magister civium* (*Bürgermeister*: podestà) al *magister ingeniorum* (*machinator*, ingegnere) e al *magister chori* (maestro di cappella). Per

non dire dei «capoccioni» nel mondo del lavoro: il *magister asciae* (carpentiere capo), il *magister caementariorum* (capomastro), il *magister panaterius* (il *grand panetier*) e il *magister lapidum* (*maitre maçon*). Il Du Cange elenca almen 140 voci, oggi ne aggiungerebbe una nuova: *bade-meister* (il bagnino).

Il senso originario della *superiorità* mantiene il *magister* che sale in cattedra: «*potestas docendi*» (TTL). Storicamente egli prende vigore anche da altri fattori specifici.

Che sono, in primo luogo, l'autorevolezza dei grandi pensatori occidentali (Socrate, Platone, Aristotele, ecc.).

Poi la tradizione religiosa. Nel Nuovo Testamento Gesù Cristo viene detto *Rabi* o il *maestro* «sic et simpliciter» (*Lc.* 3, 12; 11, 28; *Io.* 1, 38 ecc.) E lo imita s. Paolo laddove si propone quale «*apostolus et magister gentium*» (*II Tim.*, 1, 11).

Infine la grande personalità di alcuni autori cristiani: *Agustinus magister*, *magister Sententiarum*, *Meister Eckhardt* ecc. Su s. Tommaso spiove l'ombra del *Divin Mestro*, quando prende il nome di *Divus Thomas*.

Eugenio Massa  
\* Già ordinario di filologia medievale ed umanistica nell'Università di Pisa e Roma. Amico dell'Associazione Ex-Allievi

# Libri in corsia: “con più cultura siamo più sani”

di Marina Magnani



Dei volontari mentre distribuiscono libri a pazienti e operatori sanitari

**N**egli ultimi anni in Toscana i libri in corsia sono sempre di più. Chi ha vissuto l'esperienza di un ricovero ospedaliero sa bene che le ore possono essere molto lunghe. Allora immergersi in una storia, leggere un libro può aiutare, anche a lenire in parte le sofferenze. All'insegna del motto “con più cultura siamo più sani” sono ormai molti gli ospedali in Toscana che danno la possibilità ai pazienti di usufruire di veri e propri servizi bibliotecari. Per l'esattezza sono 22 su 55 gli ospedali della nostra regione dove è attiva una biblioteca: tre in provincia di Arezzo, sette in quella di Firenze, uno a Grosseto, uno a Livorno, due in provincia di Lucca, uno a Massa Carrara, due in provincia di Pisa, uno ciascuno in provincia di Pistoia e di Prato e infine tre in quella di Siena. Per quanto riguarda i servizi disponibili si va dal prestito dei libri e di altri materiali, alla lettura ad alta voce, alle proposte di animazioni nelle sale d'aspetto o in corsia. Tutte queste iniziative nascono dalla

cooperazione tra le biblioteche pubbliche, le aziende sanitarie e le associazioni di volontariato, senza dimenticare l'apporto della Regione Toscana che ha cofinanziato numerosi progetti.

A volte degli ospedali si parla solo per casi di “malasanità”, a volte, fortunatamente, balzano in primo piano anche alcune iniziative positive. E così, qualche mese fa è salita agli onori della cronaca la notizia del servizio di letture ad alta voce per i pazienti dell'Ospedale Nuovo San Giovanni di Dio. L'iniziativa, promossa dalla Asl 10 di Firenze, fa parte di un più ampio progetto di umanizzazione e accoglienza delle strutture sanitarie che ha preso il via nel 2005. Il servizio nell'ospedale San Giovanni è realizzato grazie alla collaborazione con le biblioteche comunali del Quartiere 4 e di Scandicci più alcune associazioni di volontariato: Auser, Avo, Koinonia e Lib(e)ramente (Amici della Biblioteca Isolotto). Le letture ad alta voce, a cura dei “Nonni Legendari” un gruppo di “super adulti” formato da esperti in comunicazione e lettura animata, si svolgono direttamen-

te presso il letto dei pazienti, e, quando è possibile, nelle sale svago all'interno dei reparti. Il servizio di biblioteca prevede inoltre il prestito e la distribuzione dei libri con un carrello attrezzato a piccola biblioteca circolante che si rivolge sia ai pazienti che agli operatori sanitari.

Che l'iniziativa nel suo complesso sia un successo – raccontano dalla Asl 10 – lo dimostrano alcuni dati: i libri distribuiti nel 2006 infatti sono stati 1211 e i lettori in corsia 1041 (il 40% dei quali sono operatori sanitari) di cui 752 donne e 289 uomini. Per il futuro, fra le iniziative in cantiere, la Asl 10 intende realizzare anche “Lo Scambialibro”, uno scaffale pieno di libri a disposizione degli utenti che si trovano ad nelle sale d'attesa o nel Pronto Soccorso dell'Ospedale Nuovo S. Giovanni di Dio o presso l'ambulatorio della Asl 10 del Quartiere 4.

Marina Magnani

*Si ringraziano Isabella Frati e Luigina Simonetti per le informazioni fornite sul progetto P. Um. A.*

## Il Progetto P. Um. A.

Gli obiettivi generali del Progetto Umanizzazione e Accoglienza sono il miglioramento dei percorsi assistenziali nei presidi ospedalieri e territoriali dell'Asl 10 di Firenze. Il project leader del progetto è il Dr. Alberto Appicciafuoco, Direttore Sanitario del Presidio Ospedaliero Nuovo San Giovanni di Dio di Firenze, oltre che coordinatore aziendale del Progetto HPH. Il project team è poi composto da persone che provengono da ambiti diversi dell'Asl 10: Simone Naldini (medico), Maria Teresa Benghi, Marinetta Nembrini, Marcella Gostinelli (infermiera), Isabella Frati, Vincenza Fusari e Lorella Parigi (amministrative). Libri a parte, ecco una breve rassegna di alcune iniziative già realizzate o in corso.

*Umanizzare i momenti di lutto.* A questo riguardo è stata elaborata una procedura per garantire il rispetto del morente e l'accoglienza dei familiari in lutto, nell'osservanza dei diversi culti religiosi. Al tema è stata inoltre dedicata una giornata di formazione per gli operatori sanitari, nella quale sono intervenuti i rappresentanti di diverse religioni.

*Ospedali più belli.* Sono già state avviate molteplici iniziative per abbellire gli atri, i corridoi e i reparti di degenza. A questo scopo sono stati coinvolti licei e scuole d'arte, soprintendenze, il corpo di ballo e l'orchestra del Maggio Musicale, associazioni culturali, di volontariato e privati. Vari floricoltori locali stanno inoltre contribuendo con donazioni di piante per abbellire gli ingressi e gli spazi comuni degli ospedali. Sempre su questo tema, uno degli aspetti più innovativi del progetto sarà l'istituzione di un “housekeeper” in ogni presidio ospedaliero, una nuova figura professionale che dovrà preoccuparsi del comfort e del decoro ambientale.

*Migliorare l'accoglienza.* Il modello è quello di un desk posto negli atri dei presidi ospedalieri con personale opportunamente formato sui temi della comunicazione e relazione, a cui si affiancheranno anche rappresentanti del volontariato e mediatori culturali. In caso di situazioni più complesse o che richiedano maggiore riservatezza, è prevista la realizzazione di un ufficio mediazione e accoglienza di secondo livello.

# “Creare un’adeguata selezione in base al merito” Riflessioni sulla formazione di una classe dirigente

Giuliano Amato

Il 19 gennaio scorso si è svolto l’incontro inaugurale dell’Associazione degli Allievi della Scuola Superiore Sant’Anna sul tema della formazione della nuova classe dirigente italiana. Riportiamo in queste pagine la trascrizione dell’intervento di Giuliano Amato.

“**P**er me è una gioia essere qui, e ci sono venuto proprio volentieri. A vent’anni di distanza è facile per noi ricordare cos’erano le nostre tante Scuole, prima della nascita “della” Scuola. Nessuno poteva mettere su un’Associazione di Allievi, né tanto meno di Ex-Allievi, perché eravamo degli spezzoni, separati. Quando, in anni che ormai non ricordo neppure, persone come Bartalena e Barzulli erano giovani, eravamo quattro gatti, un piccolo nucleo, non facevamo massa critica. Voi ora siete tanti e fra l’altro, per chi come me ha una qualche responsabilità ed amore per l’Associazione degli Ex-Allievi, rappresentate tanto “sangue fresco” pronto ad entrarvi. Forse avrete l’opportunità di entrare prima lì che nel mercato del lavoro, con l’aria che tira in questo Paese, e noi vi accoglieremo a braccia aperte, subito, immediatamente, non vi faremo aspettare neanche un giorno!

Questa serata è iniziata in modo impegnativo. Sono stati posti sul tavolo con grande serietà alcuni temi, e direi che c’è una riflessione profonda dietro quelle tre pagine che avete letto. Non so se sarò in grado di rispondere, ma proverò ad avviare una riflessione, da fare insieme, su quello che si avverte come un problema, quale la formazione di un *élite* che faccia da motore per lo sviluppo del nostro Paese.

Non è soltanto un problema di processi formativi, ma di cultura collettiva. Il nostro è un Paese nel quale la nozione stessa di *élite* è messa in discussione nei suoi confini. C’è un antico “sinistrese” così democratico che contesta la nozione stessa in quanto tale, e questo è assurdo: ormai la storia ha dimostrato che il problema delle democrazie è rappresentato dalla circolazione e dal ricambio delle *élites*, che si formano per necessità in ogni ambito in cui sia necessario affidare ad alcuni delle responsabilità esclusive, che per una certa fase spetteranno a loro, per essere poi sostituiti. Il problema non è l’esistenza delle *élites*, ma l’assenza di un ricambio e la loro relativa esiguità. Noi abbiamo un problema, a



Riccardo Varaldo, Giuliano Amato, Paolo Ancillotti presidono l’incontro inaugurale dell’Associazione Allievi

mio avviso, diverso, che non è un pseudo-problema ideologico: nella nostra cultura nazionale, se esiste un *élite* che decide anche per gli altri in funzione di un bene comune, abbiamo la dannata propensione ad identificare quell’attività come politica e a disinteressarcene. Ciascuno è legittimato a farsi gli affari suoi, mentre la politica diventa il capro espiatorio al quale imputare qualunque cosa che si svolga in modo non appropriato, non opportuno, non gradito all’interesse collettivo e non ritenuto conforme al bene comune.

Ho scoperto, attraverso la Polizia Stradale (che è, in questa fase della mia vita, uno dei miei occhi sul mondo) che è convinzione assolutamente maggioritaria degli Italiani che, ogniqualevolta ci sia un rischio per la sicurezza, la responsabilità è pubblica. Chiunque di voi abbia a che fare con la circolazione sa che la presenza delle buche in città è di sicuro una responsabilità pubblica che rende insicuro il percorrere le vie cittadine: ma l’eccesso di velocità o il guidare in stato di ubriachezza o nei cosiddetti fumi della droga non è una responsabilità dello Stato, bensì di ciascuno di noi, che danneggia così se stesso e l’interesse collettivo.

Il fatto che chiunque decida per gli altri sia *élite*, e che questa, in un Paese, debba avere una visione propria dell’interesse comune, è un concetto che deve essere imparato, per cominciare, da noi italiani. Se non viene assimilato, ciascuno di noi si

addestra all’arte di arrangiarsi, di trovare il posto, di sistemarsi, di rimediare un reddito, di sposarsi, di avere figli e, un domani, se è andata bene, di avere anche un BMW... Cos’altro gli si deve chiedere? È appagato! Qualcuno parla, a proposito di questa nostra propensione, di familismo: Loredana Sciolla, un’ottima sociologa che insegna a Bologna, ha dimostrato come non si tratti di un problema soltanto italiano; ma non c’è dubbio che tra noi e altri Paesi per questo a noi simili, come gli Stati Uniti, con il quale ho dimestichezza, c’è una profonda differenza, che va a tutto vantaggio loro. Non ha nulla a che vedere – per non destare equivoci – con l’Iraq o con le basi di Vicenza. Ha a che vedere col fatto che quando parlate con un professore, un imprenditore, un professionista americano, lo sentite partecipe e coresponsabile dei destini sia interni che di politica estera del suo Paese. La considera una sua responsabilità, e non pensa che si tratti di un affare del solo Dipartimento di Stato. Sa benissimo che il Dipartimento di Stato può rappresentare il Governo degli Stati Uniti più di quanto possa farlo un professore, ma interpreta il proprio ruolo e la propria missione pensando al proprio Paese. Se perde studenti stranieri che vanno nella sua università a prendere il master o il PhD, non si pone il problema solo perché è sceso lo *standing* del suo ateneo, ma perché ha la sensazione che il suo Paese stia riducen-

do il proprio ruolo di formatore, che considera importante nel mondo.

Noi non siamo, tendenzialmente così: riteniamo sia un problema di Mussi. C’è una forte deformazione, che deriva dalla profondissima storia di una nazione nella quale per secoli le *élites* non hanno rappresentato i cittadini, ma potenze straniere o propri interessi, visibilmente distanti da quelli della collettività. A stento, quando abbiamo fatto l’Unità d’Italia, siamo riusciti a creare una condizione nella quale ci siamo tutti identificati in una causa nazionale, ma sempre fino ad un certo punto: poco dopo, l’Italia è sembrata appartenere alle *élites* che l’avevano unita. Coloro che lasciavano la Calabria o la Sicilia per gli Stati Uniti, portandosi in un fagotto tutto quello che avevano potuto racimolare, se ne andavano perché pensavano che anche Garibaldi li avesse traditi, che non li avesse coinvolti, resi partecipi. La storia atavica degli italiani è la storia di chi d’istinto si deve difendere dalle *élites*, perché le *élites* tirano qualche bidone, e non ci si identifica.

È una grande difficoltà che abbiamo avuto storicamente, pur dimostrando poi, nei momenti topici, di saperci identificare con il Paese, quando l’abbiamo sentito come tale. Non è retorica: se andate agli anni ‘43, ‘45, ‘46, troverete straordinari episodi di autoidentificazione con l’interesse nazionale, e non delle *élites* politiche. Gli operai del ‘43 di Torino che salvano gli impianti per

foto: Giovanni Bassi

evitare che vengano distrutti non lo fanno per loro stessi, ma pensando al futuro del proprio Paese: questo è un esempio che sta nei libri di scuola, ma che dimostra come, in determinate circostanze eccezionali l'identificazione salti fuori. Anche Alberto Sordi e Vittorio Gassman, soldati italiani presi in giro dagli austriaci, nella convinzione che pur di avere salva la vita diranno tutto quello che viene loro chiesto sul reggimento che hanno lasciato addormentandosi in quella cascina, reagiscono e si identificano con l'interesse del loro Paese, facendosi uccidere. È necessario riportare alla normalità questa capacità di autoidentificare chiunque sia *élite*, perché appunto *élite* non è il politico soltanto: *élite* è il professore perché decide per altri, *élite* è l'imprenditore perché decide per altri, *élite* è chiunque, lavorando con altri (direbbe un giurista) ha il potere di adottare decisioni di cui gli altri subiscono gli effetti, senza avere prestato consenso.

L'*élite* esercita il suo potere e la sua responsabilità per il Paese, coonestando l'interesse nazionale sull'interesse dell'istituzione per cui lavora: è l'esempio dell'università che pensa non soltanto a se stessa, ma al peso che ha il suo Paese nella formazione. Se inizierete a pensarla così, vi accorgete che dovete accettare di uscire dalla vostra pigrizia ed avere un numero rilevante di insegnamenti in inglese, in lingua non nazionale, altrimenti non potrete avere alcun ruolo formativo che vada al di là dei vostri confini.

Perché si possa praticare la cultura della responsabilità nazionale sono necessari tanti elementi. Tra tutti, che il Paese sia meno gerontocratico di quanto è. Rimanere venti anni in attesa di avere certezze che consentano di pianificare il proprio futuro significa non essere più in grado di concorrere a pianificare il futuro del proprio Paese. Esiste, quindi, un'interazione tra la gerontocrazia e la ristrettezza della *élite* che ha in carico i problemi del Paese, e che poi, non a caso, finisce per essere prevalentemente l'*élite* politica, l'unica ad aver mantenuto nel proprio mansionario gli affari altrui, quantomeno perché è proprio questo l'unico titolo legittimante l'attività politica stessa.

Sono tre i punti da trattare per parlare di costruzione dell'*élite* di un Paese. Il primo è la cultura della responsabilità nazionale, di cui abbiamo appena parlato; il secondo è la cultura del merito e della mobilità, che ho già in parte anticipato; l'ultimo è la cultura dell'orizzonte globale nel nostro tempo, perché non esiste collocazione nazionale se non in un mondo più largo, per cui non è più possibile esercitare una responsabi-

lità nazionale in chiave autarchica. Si tratta della cultura più difficile da introdurre, ma è l'ingrediente essenziale, perché dipende da un insieme di fattori, da una storia di cui ci dobbiamo liberare, perché, ormai il Paese è nostro e non c'è più un altro con il quale ce la possiamo prendere o al quale ne possiamo delegare il governo. È nostro, per cui chiunque vi cresca ha la responsabilità dell'interesse nazionale.

Tante cose si potrebbero fare. Noi stiamo mettendo su all'Aspen, un osservatorio sull'interesse nazionale, ed una delle cose da analizzare sono gli stilemi stereotipati degli stessi *media*, che parlano ancora delle *élites* come se ne poteva parlare quando trattavasi di Carlo VIII o di Napoleone Bonaparte, o di altri governanti per conto di Imperatori d'Austria o di Imperatori di Spagna, "Carli Quinti" ed altri: vale a dire puntando su quella piccola cerchia, deresponsabilizzando gli altri, dando questa soddisfazione qualunque di potersela prendere sempre con qualcun altro per qualunque cosa accada, avendo la certezza di essere lindo e puro, e sottratto ad ogni possibile corresponsabilità. È una tendenza diffusissima, che fa mercato, ed è fortemente diseducativa. Vi si innesta anche il tema della gerontocrazia, insieme con tante altre variabili.

Più facile sarebbe maneggiare il secondo ingrediente, la cultura del merito e quindi della mobilità, e ciò ricade prevalentemente nelle nostre responsabilità: qui sono davvero i formatori ad essere in prima linea anche se, ancora, si può essere fortemente scoraggiati da un contesto nel quale più del merito possono prevalere influenze legate a rapporti personali. È la storia italica della raccomandazione, che fa parte di un'antica estraneità al potere, a cui rivolgersi per chiedere ciò a cui in realtà si ha diritto, circostanza che di per sé basta a scoraggiare la ricerca di se stessi attraverso il mondo.

Le istituzioni formative debbono tuttavia, in primo luogo preoccuparsi di formare e di creare una adeguata selezione in base al merito. Lo scherzo peggiore che si può fare ad un essere umano è quello di dargli la laurea di medico e la specializzazione di cardiologo se non sa esattamente dov'è il cuore: lo si manda probabilmente in galera, o altrimenti a rendere precaria l'esistenza di coloro che hanno la sventura di incrociarlo come cardiologo. Non voglio dire delle banalità, ma il problema dell'insegnante elementare è quello di portarsi tutti gli alunni dietro possibilmente fino all'ultimo anno, tarandosi sull'ultimo e non sul primo; via via che si va avanti nel ciclo formativo il criterio si deve lentamente

rovesciare, e il *benchmark* non può più essere l'ultimo. Questo va accettato, sempre che chiunque abbia la possibilità materiale e sia messo nelle condizioni di non essere l'ultimo per cause indipendenti da lui. Abbiamo, sotto questo profilo, tante carenze: il solo fatto che il 70% dei figli di operai facciano gli operai dimostra, intanto, che la selezione, ammesso che ci sia, avviene su una base falsa, che esclude a priori chi invece, potenzialmente, avrebbe titolo ad esserci. Tra i molti problemi mi limito ad accennare, poi, alle modalità della nostra formazione: non mi fate partire in una filippica sugli effetti nefasti della semestralizzazione di quasi tutti i corsi dell'università italiana, sul fatto che quando io studiavo in questa città, diritto privato era un esame che tutti temevamo e al quale ci preparavamo per due anni, e Ugo Natoli non ci faceva sconti quando si trattava, poi, di esaminarci. Oggi è diventato un corso semestrale. Per quale ragione? Assesondando quali bisogni di chi? Che rapporto c'è tra i bisogni di coloro che così sono stati soddisfatti e un percorso formativo che poi permetta ad un giovane di padroneggiare una contrattualistica con ferratissimi avvocati che gli vengono davanti da ogni parte del mondo?

Ci siamo trovati davanti ad un autentico tradimento, intervenuto in questi anni, dei metodi di valutazione dello studente. Nel 2000 si decise che i crediti formativi potessero essere assegnati per vie diverse dall'esame, e in ragione, ad esempio, della frequentazione del seminario, di un *paper* scritto, dell'interazione con gli insegnanti e coi colleghi. Su questa base, due anni dopo, una legge finanziaria e poi un decreto ministeriale che ricomprende tra queste attività anche le esperienze professionali e amministrative pregresse. Su questa base sono fiorite, con la complicità dei sindacati del pubblico impiego, vergognose convenzioni con università compiacenti, che hanno portato ad ammettere un numero maggioritario di crediti derivanti da altre attività sul totale di quelli necessari per la laurea, in modo che, con pochissimi esami e con esperienze fatte in qualità di archivist, di vice-prefetto o di vicario in un dato ufficio, si poteva conseguire il titolo. L'attuale Ministro della Ricerca ha risposto l'asse e reso minoritario il numero dei crediti così destinati. Resta il fatto che un Paese non dovrebbe mai arrivare a questo livello di facilitazione nell'ottenimento di un titolo di studio che serve a fini esclusivamente stipendiali, e non per acquisire una competenza superiore, una professionalità che renda più capaci di dominare il mondo che si ha intorno.

Arriviamo così al tema specifico del settore pubblico, pieno di figure che appartengono alle *élites*. Chiunque faccia il direttore generale o il direttore di unità operativa vi appartiene per definizione, quale organizzatore di lavoro altrui. La disperante assenza nel settore pubblico di una cultura del risultato si scontra contro la convinzione di essere lì per attraversare una procedura, di aver esaurito le proprie responsabilità una volta che le carte sono uscite dal proprio tavolo. Il risultato è il grande assente, e i tempi si accavallano e passano inutilmente.

La cultura del risultato è legata anche alla cultura manageriale, perché il *manager* è colui che in un'azienda è il responsabile dei risultati raggiunti. Oltre all'assenza del merito come bussola determinante, esiste proprio una carenza disciplinare: si prepara a ruoli di *élite* senza insegnare ciò che serve ad esserlo.

Se entrate nella Pubblica Amministrazione da giuristi che hanno esclusivamente studiato il diritto amministrativo e la giustizia amministrativa, voi sapete esattamente qual è l'atto presupposto rispetto ad un altro atto, quali sono le gare che dovete fare e quali sono gli acquisti che dovete fare con gara o senza gara. Ma non vi hanno insegnato che tutto questo serve a fare una cosa, non vi hanno insegnato come mettere insieme i pezzi di diritto che avete imparato per produrre un risultato, ma ne siete responsabili. Il risultato finale è un'assenza di risultati che sgomenta. Lo riscontro ovunque, e vi faccio un esempio che ho trovato disperante.

Una delle cose che insegno è il colmare il gap fra le domande di permessi di soggiorno e i permessi di soggiorno negati o concessi. C'è sempre un arretrato, come c'è un arretrato di domande di cittadinanza e di visti. Si capisce che gli uffici dell'amministrazione non hanno questa cultura, non riescono a seguire tutto, e manca il personale. Il governo precedente, allora, aveva fatto una convenzione con le Poste, che sono un'impresa: gli sono arrivate 87.000 domande e ne hanno esaurite 3.000. Evidentemente anche lì manca il management innovativo, anche lì c'è il dannato problema di assenza di una cultura del risultato. E l'Italia sprofonda per la sua difficoltà di produrre risultati.

Quando noi, gente che bazzica nella politica e nei governi, veniamo accusati di non avere un progetto, provo un moto di profonda ilarità, perché se c'è una cosa di cui siamo capaci è fare progetti. Non ci chiedete di scatenarci nei progetti perché diventiamo peggio di un concerto rock al quale venga chiesta musica rock. Noi abbiamo progetti per

tutte le classi, per tutte le regioni, per tutti i territori, per tutte le discipline ma... non sappiamo come realizzarli. Ecco, questo è il vero problema! E allora qui, nella formazione delle élites, la cultura del merito e la cultura del risultato diventano due elementi essenziali.

L'ultimo elemento è quello della globalità. Se voi siete élite, non potete esserlo con un orizzonte nazionale, perché ormai dovete essere parte di una élite più ampia. Se siete impresa, per esistere e non essere proprio una nicchia interna al Paese, dovete guardare a un mercato che è sovranazionale, che vi mette in un sistema di interrelazioni fra imprese di Paesi diversi del mondo. Se siete accademia, non potete carvela con la conferenza dei Rettori, ma dovete far parte di un establishment accademico sovranazionale, perché altrimenti non siete nell'élite. Si tratta di un problema che può essere risolto solo in parte con la formazione, perché per altra parte dipende da come si è. È contrario alla pigrizia il fatto di far parte di un'élite sovranazionale. Bisogna essere disposti a muoversi, a passare serate e serate non parlando la propria lingua, ma parlando lingue altrui. Bisogna saperne almeno un paio per potersi muovere, perché il mondo ormai è cambiato.

Si torna così al punto di partenza, al fatto che c'è una responsabilità che chiama a sacrificare alcune abitudini che rendono la vita comoda e che inducono a ritenere che il proprio compito sia finito quando ci si è sistemati. Noi formatori dobbiamo fare molto per coinvolgerci in tutto questo già nella fase degli studi.

Sento fortissimo uno dei temi dai quali sono partito, questa storia della gerontocrazia. Se non riusciamo a smuovere i meccanismi che vi tengono fino ai cinquant'anni nella condizione di persone sottoposte alla responsabilità altrui, diventa difficilissimo per voi rendervi partecipi della responsabilità verso gli altri. Forse il tema cruciale, la leva da cui partire nell'orientarsi in questa selva di problemi che si affollano attorno alla formazione delle élites è proprio quella del ringiovanimento delle responsabilità. Dovremmo cercare di capire insieme quali sono i meccanismi che rendono l'Italia gerontocratica e come si fa a smontarli. La Cina ha cominciato a farlo stabilendo che un rettore non possa avere più di 50 anni. Sapete che sterminio di rettori che faremmo in Italia? Ma certo, mi direte, è perché sono dei dannati comunisti cinesi, dicono una cosa e un miliardo di esseri umani si conforma. E proviamo a farlo in maniera democratica! Ne dovremmo discutere.

## L'Associazione Allievi



*I soci fondatori dell'Associazione Allievi. Da sinistra, fila in alto: Giacomo Delledonne, Luca Gori, Andrea Bertolini, Marco Rizzi, Marco Mazzarella, Ivan Libero Nocera. Seconda fila: Marco Mancini, Calogero Oddo, Antonio Cuoco, Caterina Sganga, Giulia Ghiani, Luca Baù, Davide Ragone, Riccardo Bresciani, Federico Tamagni. In basso: Marco Rizzone. Assente: Carlo Michele Petracca. L'attuale Consiglio Direttivo è composto da: Riccardo Bresciani, Giulia Ghiani, Marco Mazzarella, Carlo Michele Petracca, Davide Ragone, Caterina Sganga (Presidente).*

**L'**Associazione degli Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna si è costituita nel maggio del 2006 per trovare nuovi stimoli e fornire nuovi strumenti all'iniziativa culturale autonoma degli allievi. Suo scopo istituzionale è infatti la promozione di ogni iniziativa di carattere culturale, scientifico, sociale e ricreativo, facendo così confluire in una struttura organizzata appositamente pensata impulsi, idee e iniziative provenienti dal corpo allievi. Da un punto di vista di strutturazione, l'Associazione è costituita da alcuni organi istituzionali (Consiglio Direttivo, Collegio dei Proviviri e Collegio dei Revisori dei Conti) eletti annualmente e dall'Assemblea dei Soci. Per quanto concerne invece i contenuti, l'Associazione si rifà al proprio Manifesto, che potrete leggere nel prosieguo, ed al proprio Statuto: le sue iniziative si prefiggono di abbracciare il più ampio raggio di temi, anche esulando dalle branche del sapere di stretto interesse della Scuola e rivolgendo in particolare una costante attenzione alle problematiche contemporanee.

Quanto al metodo, la scelta di fondo è nel segno dell'interdisciplinarietà: da un lato si vogliono incentivare iniziative che coinvolgano trasversalmente discipline distinte; dall'altro, anche le iniziative dal carattere più marcatamente settoriale dovranno presentare un forte e reale interesse collettivo e diffuso. A tutto ciò si aggiungono come naturali conseguenze l'apertura verso la cittadinanza e il territorio, la promozione di collegamenti con altre Associazioni studentesche e la collaborazione con gli ex allievi della Scuola, così da portare un prezioso valore aggiunto alla Scuola stessa, agli allievi e alla collettività. Potete seguire le attività dall'Associazione tramite il sito web:

<http://sssupa.sssup.it/associazioneallievi> e contattarla all'indirizzo [associazioneallievi@sssup.it](mailto:associazioneallievi@sssup.it).

### Il Manifesto

L'idea di dare vita ad una associazione avente carattere culturale, a partecipazione riservata agli allievi della Scuola, nasce dalla sentita esigenza di trovare nuovi stimoli e fornire nuovi strumenti all'iniziativa culturale autonoma degli allievi. Crediamo infatti che le innumerevoli opportunità offerte dalla Scuola, in termini di strutture, risorse umane ed economiche, impongano a chi ne fruisce un costante impegno teso alla promozione, organizzazione e diffusione, anche nel pubblico esterno alla Scuola, di iniziative del segno più vario. Un impegno che a nostro avviso deve derivare anche dal senso di responsabilità che necessariamente accompagna il fruire di una posizione di grande privilegio, come quella degli allievi della Scuola rispetto agli altri studenti universitari. Il fine ultimo, sotteso a questa iniziativa, è dunque quello di promuovere, convogliando in una struttura organizzata all'uopo costituita, quegli impulsi, idee ed iniziative che provengano dal corpo allievi.

L'attività che l'Associazione intende portare avanti vuole assumere precisi connotati, nel merito come nel metodo. Nel merito, l'Associazione, secondo quanto previsto dallo Statuto, ha lo scopo di promuovere ogni iniziativa di carattere culturale, scientifico, sociale e ricreativo. Rientrano pertanto nella descrizione, iniziative delle tipologie menzionate intese nel loro significato più ampio. Il riferimento ad iniziative di carattere culturale e scientifico vuole cioè includere, se non valorizzare in modo particolare, anche l'attenzione rivolta a quelle branche del sapere che esulano dal panorama e dall'orbita di

stretto interesse della Scuola. A rafforzare questa impostazione di massima apertura ed ampio respiro che l'attività dell'Associazione si propone di perseguire, interviene poi la volontà, fortemente richiamata, di rivolgere costante attenzione alle problematiche contemporanee. Il medesimo spirito è infine da leggersi nel riferimento ad iniziative aventi carattere ricreativo, inclusive di attività artistiche e sportive, e così pure, da ultimo, nel richiamo ad iniziative che rivestano un interesse sociale.

Coerente rispetto alle scelte di merito è da intendersi l'opzione di fondo effettuata relativamente al metodo dell'operare dell'Associazione, caratterizzato dall'interdisciplinarietà, declinata in un duplice senso. Da una parte si vogliono incentivare quelle iniziative che coinvolgano trasversalmente discipline distinte. Dall'altra, nel promuovere anche iniziative aventi invece carattere più settoriale, si ritiene che queste debbano presentare un forte e reale interesse collettivo e diffuso, evitandosi così l'eventuale rischio di una duplicazione di quanto già presente nell'offerta della Scuola. L'impostazione metodologica prescelta, appena descritta, comporta poi come naturale conseguenza l'apertura verso la collettività e il territorio, nonché la promozione di collegamenti con Associazioni studentesche aventi analoghi obbiettivi.

Siamo convinti che operando per questa via, e in ciò auspicando l'aiuto e la collaborazione degli ex-allievi della Scuola, l'Associazione, attraverso la sua attività, a cui sono invitati a contribuire tutti gli aderenti, sarà in grado di portare un prezioso valore aggiunto alla Scuola stessa, agli Allievi, e alla collettività.

# Un “anonimo” Collegiale rievoca in un libro gli “allegri casini” (e non solo) del Medico-Giuridico

di Nino Piras\*



foto: Giovanni Bassi

Presentazione del libro lo scorso 23 novembre. Da sinistra: Nino Piras, Dino Satriano (nei panni di portavoce dell'“Anonimo”), Gino Bartalena, Luca Curti.

Un Anonimo (questa volta, a quanto sembra, pisano, anche se soltanto di adozione) ci ha fatto la sorpresa, graditissima, di regalarci un gustoso volumetto (verrò sfidato a duello per il diminutivo?) che rievoca gli “allegri casini” al Collegio Medico-Giuridico di Pisa sullo scrimolo degli anni '50-'60.

La nostra storia recente, come tutti sappiamo, è contrassegnata dallo spartiacque del '68. Il '68, nell'orticello accademico, ha seppellito i baroni; ha bruciato in piazza i papiri o li ha fatti diventare oggetti di antiquariato; ha restituito le mutande alle matricole; ha inalberato il vessillo del voto politico o di massa, dando così maggiore spessore al canone dell'uguaglianza di cui all'art. 3 della nostra Costituzione. In termini più generali, questa grande data ha spalancato le porte al nuovo mondo, offuscando il prestigio di altre (ormai piccole) date come quelle del 1492 e del 1789. Ma prima che questo cuneo si inserisse nel grande solco della storia, e più esattamente quando, come dice

il nostro Autore, venne il (più modesto) '58, il nostro piccolo mondo (racchiuso nel perimetro che va dalla Sapienza a Piazza dei Cavalieri, ai Lungarni, alle Piagge, a Piazza del Duomo o poco più in là, fino al campo di calcio dell'Abetone, teatro di epiche ma incruente contese) come si presentava ai nostri occhi e, insomma, com'era? E, quale che fosse, dobbiamo rimuoverlo e dimenticarlo? O dobbiamo piuttosto (e senza pudori) rievocarlo, per evitare che se ne perda la memoria?

D'accordo, ma chi poteva assumersi questo impegno (e questa responsabilità)? L'Anonimo non ha avuto esitazioni e ha perseguito con determinazione il suo ambizioso disegno, offrendoci un suggestivo affresco di quegli anni. Lo ha fatto da *homo ludens*, forse ricordando l'insegnamento di Huizinga, secondo il quale la pratica dell'Università ha sempre assunto (non scandalizzatevi) forme ludiche. E per fortuna è bene che sia stato, e sia ancora, così.

Dobbiamo porci, però, una domanda preliminare. Dobbiamo chiederci, cioè, se il nostro Aedo –

che si presenta come un Io Anonimo, ma pur sempre, individualisticamente, come Io – esista veramente *in rerum natura*, o se la sua (supposta) individualità si dissolva in un coro di voci “altre” ed abbia quindi una valenza corale o collettiva.

Si apre così, anche per noi, una piccola questione... omerica. Certo ricorderete che intorno alla metà del Seicento, e cioè sotto Luigi XIV, François Hédelin, *abbé d'Aubignac*, scrisse un saggio (peraltro pubblicato solo nel 1715, proprio nell'anno in cui moriva il grande sovrano) nel quale mise in dubbio l'esistenza di Omero. Anche noi dobbiamo dubitare dell'esistenza del nostro moderno Aedo? E quindi dobbiamo chiederci se gli “Allegri casini” siano veramente un canto, solitario, dell'Anonimo, o siano soltanto una raccolta di canti di diversi cantori raccolti da un moderno Pisistrato? Io credo che l'*abbé d'Aubignac* abbia fatto torto ad Omero dubitando della sua esistenza; così come credo che noi faremmo torto al nostro Anonimo dubitando della

sua. Del resto, una anche sommaria analisi filologica conforta questa conclusione: l'unità linguistica dell'opera (e si tratta di una buona lingua, di un ottimo dettato: l'appartenenza alla scuola di Gaetano Afeltra è fin troppo trasparente) non lascia adito a dubbi. Quindi l'Autore, ancorché Anonimo, esiste: e sta a noi, pirandellianamente, cercarlo. Credo che l'Autore, non solo esista, ma sia addirittura in trepido ascolto: e, desideroso (se non addirittura narcisisticamente smanioso) di uscire dal suo (mortificante) anonimato che lo priva dell'alloro della gloria, sia pronto (vanitosamente) a rivelarsi. Ed io, toccando le sue corde e sperando in un suo improvviso cedimento, gli dirò, semplicemente, *tervetuloa!* Espressione criptica, in codice? Ebbene sì: e la impiego sperando che il nostro venga così allo scoperto. In caso contrario, e poiché ho fondati sospetti sulla sua identità, si potrebbe procedere ad una ispezione corporale per verificare se una matricola *d'antan* che, pur studiando giurisprudenza, preferiva i “pezzi di colo-

re” alle glosse, abbia ancora qualche traccia di quella *pictio culi* (lo sottolineo, *pictio*, in quanto tale indelebile come un tatuaggio, e non già semplice ed effimera *lustratio*) che gli fu a suo tempo doverosamente praticata per segnarne l'appartenenza alla gloriosa *koiné*.

Ma lasciamo l'Anonimo, e veniamo al suo *opus* (così è doveroso chiamarlo, visto che il suo Autore è stato avvicinato ad Omero). La nostra generazione – lo si sottolinea da più parti – sembra contrassegnata da un *deficit* di memoria. Ma fino a che punto ciò è vero? L'*opus* recupera fatti, vicende, situazioni che si collocano in un non trascurabile arco temporale che va dall'ultimo dopoguerra alla metà degli anni '60 e ruotano attorno ad un gruppo di giovani, futuri medici e futuri giuristi, approdati, da ogni parte della Penisola, ad una benemerita istituzione che allora si chiamava (ma ancora per poco, ormai) Collegio Medico-Giuridico. E la rievocazione riguarda, indubbiamente, cose allegre, ma anche cose molto, molto serie: ricomposte, tutte, nell'unitario prisma, dalle molte facce, della vita.

Fra le cose serie, vorrei ricordare quelle che riguardano:

- le diverse iniziative assunte alla fine degli anni '30 da Giovanni Gentile, allora Direttore della Normale, a tutela di Paul Oskar Kristeller, studioso di Marsilio Ficino, approdato a Pisa come lettore di tedesco, ma colpito, in quanto ebreo, dalla scure delle leggi razziali (episodio, questo, che contribuisce a sfatare molte cose e a restituire dignità alla figura del grande e sventurato filosofo);

- l'allontanamento, sempre per motivi razziali, di Bruno Bassani dal Collegio Medico e di Giorgio Fuà da quello Giuridico (allora denominato, *et pour cause*, Collegio Mussolini);

- la tragica fine di Rurik Spolidoro e di Francesco Pinardi, giovani giuristi, caduti, come scrisse Lorenzo Mossa rievocando il loro martirio, “in un bagno di sangue e di eroismo”;

- la nascita delle nuove coscienze, che ebbe fertile *humus* nel Collegio e che ci rende fieri di poter annoverare, fra i nostri padri, nomi come quelli di Taviani, Levi-Sandri, Ferrari Aggradi, Corona, Pieraccini, Macchiano, De Cocci, Smuraglia, Di Giulio. Per non dire, poi, dei più giovani, degli Amici della nostra generazione: basti pensare a Nino Cassese (sia consentito chiamare, amichevolmente, col diminutivo di Nino un Antonio diventato Presidente del Tribunale dell'Aja) e al compianto Giovanni Fabbrini, che, dall'esilio campagnolo o dall'eremo delle Piagge, come

ricorda l'Anonimo, gridarono a gran voce nel '55, con un articolo su *La provincia pisana*, “Ridateci il Collegio” (appello raccolto e rilanciato da Smuraglia, già allora impegnato in politica).

Anche a seguito di questo appello, la nuova sede del Medico-Giuridico, di lì a poco, venne. E venne in pieno centro cittadino, proprio in piazza dei Cavalieri, alle spalle dell'edificio vasariano della Normale, forse anche a confermare che, rispetto ai normalisti, eravamo fratelli minori, ma pur sempre fratelli. Alle Piagge, in un palazzetto della Facoltà di Agraria, erano stati disposti, in camere a due letti, degli abbinamenti che allora ci sembravano bizzarri: un (aspirante) medico ed un (aspirante) giurista (ed io vorrei ricordare, per esperienza diretta, quello fra Erik e Barbagia). Abbinamenti, peraltro, rivelatisi fecondi, perché consentivano, anche nelle lunghe ore notturne di studio, confidenze e scambi di idee e di esperienze, che ci arricchivano, reciprocamente, quanto e forse più degli sporadici contatti con i nostri Maestri. Ecco, è proprio così: ciascuno di noi si sentiva ed era allievo e maestro dell'altro; ciascuno di noi (di diversa estrazione e di diversa provenienza geografica) dava all'altro e riceveva dall'altro, anche perché restava affascinato dal fatto che esistessero mondi diversi dal suo (quello dal quale lui proveniva e che, sino allora, era l'unico da lui conosciuto).

Ma, come dicevo, arrivò ad un certo punto il Collegio di piazza dei Cavalieri. Dunque, si traslocava. Si abbandonava la campagna e si andava in città. Già, ma come ci si andava? Bisognava organizzare il trasloco. Presto fatto: bastò procurarsi il carretto di un cenciaio (figura mitica ora scomparsa, che allora faceva sentire per le vie di Pisa la sua squillante voce mattutina, a gara con quella del gallo), caricarvi le masserizie (valigie, pacchi di libri e quant'altro) e percorrere via del Borghetto, Lungarno Buozzi, Lungarno Mediceo, Borgo Stretto, via Ulisse Dini, per approdare in Piazza dei Cavalieri, che era per noi (e forse è ancora per molti) il centro del mondo (altro che la Stazione di Perpignano, con buona pace di Salvador Dalí). E lì, appartato e discreto, il nuovo Collegio, il Collegio Medico-Giuridico, finalmente destinato ad accoglierci con le sue camere singole, luminose, modernamente arredate (in quello stile un po' nordico che poi sarebbe stato globalizzato da Ikea), e dotate tutte non solo di lavandino, ma anche (udite udite) di *bidet*, ai più ancora ignoto, che il Grande Dizionario del Gabrielli definisce “vaschetta

per lavature intime” ma che, nel lessico del Collegio, venne irriverentemente chiamato sciacquapote. Fu proprio questo avveniristico e un po' misterioso oggetto a colpire un aspirante medico di origini montanare, appena arrivato tra noi, e a far sì che egli affermasse, solennemente, che, se lo Stato offriva anche questo *comfort*, era necessario impegnarsi al massimo e studiare, studiare. Insomma, come avrebbe detto più tardi un altro acuto collegiale, “il *bidet* come incentivo allo studio”! Dobbiamo quindi essere grati a questo aggeggio se oggi possiamo annoverare fra i nostri amici un grande chirurgo.

In Piazza dei Cavalieri, per quel nutrito ma selezionato gruppo di aspiranti medici e giuristi, comincio una nuova vita. Un Eden: con pratiche (liturgiche) di iniziazione, talvolta al limite della sopportazione; con incursioni notturne in Piazza dei Miracoli per soddisfare esigenze (peraltro non delegabili) di carattere, diciamo così, idraulico; con memorabili incontri di calcio con i nostri confratelli di prima fascia, i normalisti *doc*; con serate dedicate alla lettura e al commento di testi letterari, da Garcia Lorca a Thomas Mann; con veglie e scherzi memorabili; con punitive incursioni nelle camere dei nuovi arrivati (il '68 era ancora di là da venire), ma anche con notti insonni di studio, dopati dall'allora diffusissimo (complici i futuri medici) Preludin. E poi, l'inesorabile uscita di tutti noi: peraltro frenati da una inarrestabile forza di inerzia che ci portava a uscire con lentezza, e quindi a continuare a frequentare il Collegio anche dopo il forzato esodo per missione compiuta.

È in quegli anni che ci siamo resi conto che l'Italia, geograficamente, è lunga e larga. Lunga, perché il Collegio ci aveva fatto conoscere giovani che venivano da Roggiano Gravina, e da Baragiano (chi conosceva, prima, questi toponimi?); larga, perché c'era anche chi veniva dalla Sardegna, che si collocava, ad ovest della penisola, più o meno sullo stesso meridiano di Napoli e aveva sempre avuto con Pisa rapporti che ora i suoi figli erano felici di poter rinsaldare. Nel crogiuolo del Collegio personalità, sensibilità, culture diverse potevano confrontarsi ed arricchirsi a vicenda.

Ma poi – a un certo punto, come è inevitabile – la lenta, graduale e inesorabile diaspora. Ciascuno per la sua strada, nel grande mondo, verso nuovi approdi. Ci attendevano impegnativi ruoli accademici, professionali, diplomatici, politici, a seconda della propria vocazione o a seconda del proprio destino (che, lo si voglia o no, ci prende inesorabil-

mente per mano e ci conduce a mete non sempre previste).

Da qualche anno il Collegio Medico-Giuridico in quanto tale, e cioè come microcosmo, non esiste più. Qual è il suo “dopo”? Parafrasando il felice *incipit* del nostro Anonimo potremmo ora dire: “e dopo venne il S. Anna”. E venne per merito di chi aveva capito l'importanza di questa piccola comunità pisana e aveva tenacemente operato per creare una Scuola che riunisse, in un unico contesto, non solo le Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina, ma anche altre Facoltà che non erano state contemplate nel disegno napoleonico della Normale. Col S. Anna siamo, come si diceva una volta, all'America, e non solo in senso metaforico. La sede, nella vecchia Pisa, è splendida; la (sana) competizione fra gli allievi è forte; gli incroci di esperienze si moltiplicano. Fioriscono persino i brevetti. Ed abbiamo un nostro giornale che è stato chiamato *S. Anna News* perché ormai, non solo nella conversazione (che ogni tanto ci porta a dire che una determinata cosa è o non è *politically correct*), l'inglese è d'obbligo. Se avessimo vinto (Dio ne scampi) la guerra e se ancora dovessimo infierire contro la perfida Albione; o più semplicemente se l'iniziativa editoriale fosse stata assunta ai nostri tempi, quando, suggestionati dai nostri Maestri, eravamo ancora soggiogati dal mito del tedesco (alcuni di noi lo sono ancora), il giornale della Scuola si sarebbe chiamato *S. Anna Nachrichten*.

Oggi, insomma, tutto è cambiato e, naturalmente, in meglio. Ma, se vogliamo pagare un tributo al linguaggio di stagione, non certo nel segno della discontinuità. Perché non ci sarebbe la realtà di oggi, se non ci fosse stata quella di ieri: quella di cui l'Anonimo ha voluto darci, a distanza di alcuni lustri, testimonianza. E l'augurio che noi facciamo ai giovani studenti è che uno di loro, fra cinquant'anni, possa raccontare a coloro che verranno gli “allegri casini di oggi” (quelli del S. Anna, appunto).

Nino Piras

\*Ex-Allievo del Collegio Medico Giuridico

Anonimo Collegiale, *Ma prima venne il '58. Quegli allegri casini al Collegio Medico-Giuridico di Pisa*, Ed. ETS, Pisa, 2006.

... e se qualcuno non avesse ancora indovinato, ecco un'ultima, definitiva traccia per capire chi è l'autore misterioso: *Oggi ha scritto di ieri, ieri era uomo di Oggi...*

## Il premio Matteotti a Barbara Henry e Alberto Pirni



Il libro *La via identitaria al Multiculturalismo. Charles Taylor e oltre* di Barbara Henry e Alberto Pirni, docenti di Filosofia politica alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, si è aggiudicato il premio Matteotti, prestigioso riconoscimento assegnato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri a quelle opere che illustrino gli ideali di fratellanza tra i popoli, di libertà e di giustizia sociale che hanno ispirato la vita di Giacomo Matteotti. Il premio, istituito con decreto del Presidente della Repubblica e assegnato a partire dall'anno 2005, è suddiviso in tre sezioni: saggistica, opere letterarie e teatrali, tesi di laurea. La cerimonia di premiazione si è tenuta a Roma il 12 dicembre 2006 presso la sala stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri. La giuria ha premiato l'opera di Barbara Henry e Alberto Pirni per la novità tematica della conclusione cui giungono i due autori, ossia alla necessità, in Occidente, di andare oltre i concetti di "assimilazione" e "integrazione" per ricercare un rapporto sociale nuovo e creativo tra le diverse identità. Nel testo, gli autori si interrogano sull'importanza dell'identità nel contesto delle società contemporanee e sull'autentico significato del "multiculturalismo". Offrendo un inquadramento analitico ed un'ampia discussione della prospettiva di Charles Taylor, il volume propone una serie di possibili risposte per ripensare il vivere democratico in forme adeguate alle sfide del presente.

## Consegnato il Premio Spitali



Il dott. Enrico Bini (primo da destra) ha vinto l'edizione 2006 del Premio Spitali con la tesi di perfezionamento in Ingegneria Informatica dal titolo "The design domain of real-time systems", discussa il 1 ottobre 2004.

## Presentato il catalogo della mostra di Francesco Tomassi



Lo scorso gennaio Riccardo Varaldo, Salvatore Settis e Vittorio Sgarbi hanno presentato presso l'aula magna della Scuola il catalogo della mostra dell'architetto Francesco Tomassi *Miti senza fede*, (Edizioni Ets). La mostra è attualmente in corso al Museo San Matteo di Pisa. L'esposizione, curata da Ilario Luperini, è stata prorogata fino al 4 marzo 2007.

## Consegnato il Premio Baroncelli



In occasione della cerimonia di consegna dei diplomi di licenza e perfezionamento, tenutasi il 16 dicembre 2006, è stato conferito il premio Baroncelli, destinato ad una tesi di laurea in biorobotica. La biorobotica è una nuova disciplina che ha per obiettivo lo studio dei sistemi biologici da un punto di vista ingegneristico, con il duplice scopo di sviluppare dispositivi per applicazioni biomediche (per esempio in chirurgia e in riabilitazione) e di approfondire la conoscenza del funzionamento dei sistemi biologici stessi. Il premio è stato cortesemente offerto dall'ingegner Arturo Baroncelli (al centro nella foto), ex allievo della Scuola, e i vincitori sono stati Umberto Olcese (a destra) e Calogero Oddo (a sinistra).

## Nozze fra ex allievi

Francesco Bosco (giurisprudenza, entrato nell'a.a. 1991-1992) e Gaetana Morgante (giurisprudenza, entrata nell'a.a. 1992-1993 ed attualmente professore associato di diritto penale alla Scuola) si sono sposati lo scorso luglio a Fossinovo presso l'Oratorio dei Bianchi. Il ricevimento si è svolto a casa dello sposo, a Villa Malaspina a Caniparola di Fossinovo. Fra gli ex allievi presenti Alberto di Martino, Marco Giuliani (giurisprudenza), Giulio Fancello (agraria) ed Erika Guerri (giurisprudenza).



## Workshop Italia-Cina Una conferenza internazionale



Il 23 e 24 ottobre si è svolto a Xi'an il "China-Italy Bilateral Workshop on Photonic Processing for Communications and Sensing". Tra i relatori della conferenza internazionale, alcuni docenti e ricercatori del Centro di Eccellenza per l'Ingegneria delle Reti di Comunicazione: il prof. Fabrizio Di Pasquale, il prof. Ernesto Ciaramella, i ricercatori Antonella Bodoni, Luca Potì, Giampiero Contestabile, Filippo Cugini. Il prof. Giancarlo Prati ha inaugurato i lavori insieme al prof. Wei Zhao, del Xi'an Institute of Optics and Precision Mechanics of Chinese Academy of Science.

## Intesa con Chongqing University



Il 16 dicembre 2006 si è tenuta alla Scuola la cerimonia di apertura dei corsi dell'anno accademico 2006-2007. Quest'anno la prolusione è stata svolta da Guido Maria Rey, ordinario di economia politica della Scuola, mentre la lezione inaugurale è stata affidata a Pier Francesco Guarguaglini, Presidente e Amministratore Delegato del Gruppo Finmeccanica. Durante la cerimonia è stato inoltre sottoscritto un accordo fra la Scuola e la Chongqing University per sostenere scambi accademici, culturali e di cooperazione scientifica. L'intesa è stata siglata dal prof. Varaldo, dall'ing. Guarguaglini e da Mr Ou Keping, Chongqing University Council Chairman.

## Musica alla Scuola

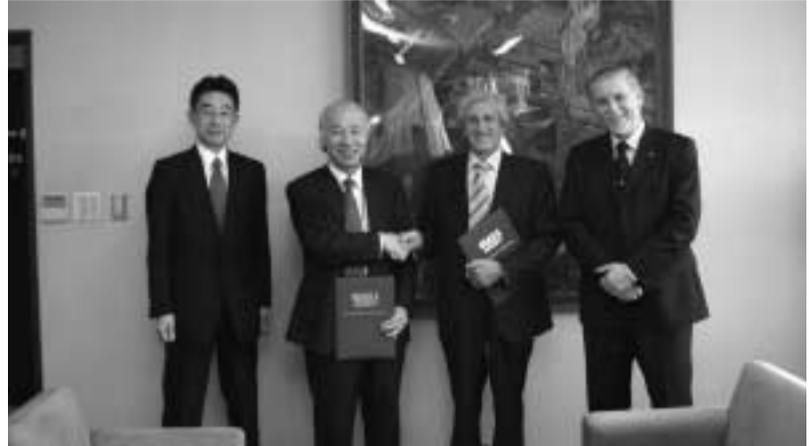


Tra gli incontri musicali organizzati dall'Associazione insieme alla Scuola e alla Società Filarmonica Pisana ricordiamo quello del 10 novembre nel corso del quale si sono esibiti il baritono Paolo Stecchi, il soprano Marisa Vitali e, al pianoforte, Vincenzo di Nubila (foto); e quello, del 16 dicembre,

nel corso del quale si è esibita l'orchestra da camera aquilana diretta dal maestro Carlo Franceschini con un repertorio dal classico al barocco.

*Ricordate l'appuntamento a Pisa il 30 aprile e il 1° maggio per la seconda edizione del "Convivio di Primavera". La sera del 30 cena e spettacolo, il 1° megagrigliata offerta dagli allievi sul prato della Scuola. Non mancate!*

## Firmato un accordo con l'Università di Osaka



Il 30 ottobre, il Direttore della Scuola Superiore Sant'Anna Paolo Ancilotti e il Direttore della "Graduate School of Engineering" dell'Università di Osaka, Masao Toyoda, hanno firmato un memorandum di accordo per la collaborazione nella ricerca e per lo scambio di studenti, ricercatori e docenti tra i due atenei nel settore dell'ICT e delle tecnologie fotoniche per le reti di comunicazione. Alla cerimonia della firma, in qualità di responsabile del progetto, era presente anche il prof. Giancarlo Prati. Nella foto, stretta di mano tra Toyoda e Ancilotti al momento della firma.

## C'era una volta il Conservatorio Sant'Anna

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico è stato distribuito il volume *L'educazione del cuore e la formazione del carattere. Vita collegiale della giovine al Conservatorio di Sant'Anna in Pisa. 1860-1920* di Silvia Alessi e curato da Carla Papa - un'affascinante e rigorosa ricostruzione della vita delle collegiali attraverso documenti d'epoca.

## Una serata Jazz

Il 14 gennaio si è svolto presso la Chiesa di Sant'Anna un evento musicale che ha degnamente salutato l'inizio del nuovo anno. Il concerto dei Pippi Sextet rappresenta infatti una piacevole novità nell'ambito del calendario degli incontri musicali alla Scuola. Grazie alla collaborazione dell'Associazione Allievi ed ex-Allievi e



del prof. Claudio Marocci, questo gruppo di giovani jazzisti del Berkley College of Music di Boston ha avuto l'opportunità di esibirsi a Pisa riscuotendo un notevole successo di pubblico. Il contrabbassista e compositore Francesco Marocci porta nel suo progetto musicale "Pippi Sextet" i cinque jazzisti statunitensi: Dave Cole alle percussioni, Carlos Homs al pianoforte, Rob Hanlon al sassofono, Patriq Moody alla tromba e Danny Heat al trombone. Il Sestetto ha eseguito nella serata numerosi pezzi del repertorio personale, offrendo agli ascoltatori momenti unici attraverso la fusione di improvvisazione, istinto melodico e un certo intellettualismo, rivelando l'essenza della musica del genere. Anche per i neofiti l'esibizione ha rappresentato un'interessante occasione per gustare una musica che per sonorità, tempi e virtuosismi esce dai canoni del melodico puro inaugurando un mondo nuovo miscelato di accademia e improvvisata fantasia. Tale difficile equilibrio è stato raggiunto attraverso un percorso in crescendo, fino alla solare esplosione dei pezzi finali in cui l'ascoltatore si è trovato perso; il tutto reso fortemente suggestivo dal teatro artistico della Chiesa. Nel corso di quest'evento sono state raccolte offerte libere per il progetto "Medici per i poveri". Elena Galli

## Letti per voi



**Maurizio Ferraris, *Babbo Natale, Gesù Adulto*. In cosa crede chi crede?, Milano, Bompiani, 2006.**

In quanto *non credente confesso* e professore ordinario di filosofia teoretica a Torino, poco prima di questo Natale, Ferraris ha pubblicato con Bompiani *Babbo Natale, Gesù adulto*. 151 pagine, che sconfessano i *sé-credenti*, ossia i sedicenti credenti. Per chiarire: come può la fede non essere atto di conoscenza? Al cristiano basterebbe recitare il *Credo*, se non fosse che un immaginario *exit poll* fuori dalle Chiese potrebbe sconfessarlo. Un esempio *l'Immacolata concezione*. Quale delle tre, pone Ferraris: a) concepimento senza rapporti sessuali; b) concepimento senza trasmissione del peccato originale; c) ragionamento che non fa una pecca. E quanti credono nella resurrezione dopo aver smesso di credere in Babbo Natale?

In *cosa crede chi crede*, è un interrogativo sociologico attuale e pregnante, visto il riflusso religioso presente e la caduta delle ideologie. In *cosa è possibile credere?* È questione ontologica di non poco conto. Per dirla con Kant non si può slegare il concetto (il credere) dall'oggetto (Dio, l'ente). Pertanto, dire che la religione sopravvive come guida morale è negare i suoi dogmi, la base stessa dell'atto di fede. Il crocifisso non è un simbolo laico, la transustanziazione non è metafora, sennò la messa è rito senza mito. La fede per l'autore è, semmai, una visione del mondo che se assunta sistematicamente, inevitabilmente collide con ciò che l'uomo moderno – "erede di un'idea umanistica della ragione" – è: quale padre, oggi, potrebbe, come Abramo, anche solo immaginare di sacrificare suo figlio in nome di Dio?

Quando Dio è etica, ma non oggetto, quando il papa è televisibile

occorre distinguere scienza e tecnica, l'una in grado di affrancare da "stupore e ferocia" di vichiana memoria, l'altra capace di far convivere la più sfrenata modernità con le superstizioni più arcaiche. Con linguaggio scorrevole, toni appassionati ma scanzonati, tra il teoretico e il leggero, Ferraris con Weber rimprovera il credente a caccia di miracoli: "chi vuole una visione vada al cinematografo".

Annalisa Miranda



**Cristina Zagaria, *Processo all'università cronache dagli atenei italiani tra inefficienze e malcostume*, Dedalo edizioni, 2007.**

"Professori che si tramandano le cattedre come fossero un'eredità di famiglia, come se l'istituzione fosse una cosa propria. Concorsi truccati, commissioni pilotate, nepotismo, ingiustizie, corse al potere. È questa l'università di "cosa nostra", che genera docenti tanto corrotti, quanto inefficienti, e studenti che un giorno, imparata bene la "lezione", saranno i loro "replicanti".

Comincia così il *j'accuse* di Cristina Zagaria nel suo recente libro *Processo all'università. Cronache dagli atenei italiani tra inefficienze e malcostume*. L'autrice, che è anche giornalista de «la Repubblica» dove si occupa prevalentemente di cronaca nera, ha cominciato ad interessarsi all'università proprio a partire da questa angolazione: celebre ad esempio il caso in cui, fintasi una studentessa, fece scoppiare uno scandalo all'università di Bari per la presunta richiesta di favori sessuali in cambio delle soluzioni ai test di ammissione per scienze delle comunicazioni.

E così il libro di Cristina Zagaria,

attraverso un'attenta e documentata analisi fatta anche di intercettazioni telefoniche, confessioni, conversazioni rubate con microspie e denunce, racconta il volto malato degli atenei italiani, da Palermo a Milano. Storie vere, avvincenti, con nomi e cognomi di singoli atenei, professori e studenti. Storie, però, che al di là della cronaca, diventano esempi generali e offrono uno sguardo senza censure su una certa università che è a sua volta specchio di una società malata nel suo complesso: "Tutto sommato non c'è da stupirsi. Perché l'università non è un universo astratto, un mondo a sé. Riproduce solo lo schema di una società altrettanto malata, in cui i pochi cambiamenti che si tenta di introdurre incontrano ostilità e impedimenti, più o meno mascherati. In fondo, nella vita quotidiana di chiunque, cosa c'è di diverso? Chi vuole lavorare in televisione, in un giornale, in un grande studio legale che chance ha di dribblare il sistema di cooptazione nepotistica? Quasi nessuna". *mm*



**M. Giaquinta, A. Guerraggio, *Ipotesi sull'università*, Torino, Codice edizioni, 2006.**

Mario Giaquinta e Angelo Guerraggio parlano di università partendo da una prospettiva interna: il primo è docente di analisi matematica alla Normale di Pisa, il secondo insegna matematica generale alla Bocconi di Milano. La loro *Ipotesi sull'università* è un libro agile, poco più di 80 pagine, che esamina lucidamente gli esiti della cosiddetta riforma del 3+2 e, più in generale, la situazione degli atenei italiani con riferimento a tutto il sistema Paese, o meglio, alla sua crisi. Per spiegare la nuova univer-

sità, i due autori partono da lontano, prendono una "rincorsa storica", sino a giungere ad un'analisi della ratio e degli obiettivi della riforma Berlinguer: aumentare le immatricolazioni, diminuire il tempo medio per giungere alla laurea triennale, creare un vero sistema a due livelli, uno per le professioni intermedie, l'altro per quelle ad alta qualificazione. Risultati raggiunti? Solo in parte e solo per il numero di matricole anche se, ammettono gli autori, è difficile fare una valutazione dopo così poco tempo.

Molto più evidenti, a detta dei due docenti, sono invece i difetti della riforma. Il primo "punto dolente" che individuano è sul versante della qualità, fra "licealizzazione" e generale concorrenza al ribasso degli atenei. Il secondo riguarda la distanza sempre maggiore fra didattica e ricerca. Il terzo coinvolge l'assetto generale delle università e la loro *governance*, con la piaga dei professori che diventano manager delle istituzioni per le quali lavorano. Ma gli effetti perniciosi del 3+2 sono da imputare – sempre secondo Giaquinta e Guerraggio – anche agli errori dei riformatori. Ecco l'elenco delle loro colpe: "Quella paradossale di non aver creduto alla politica, come progettualità originale e mediazione di diverse istanze. Quella di aver lasciato la guida di processi abbandonati a se stessi, credendo fideisticamente alla capacità del mercato come sostituto dell'impegno di stato".

Dopo le critiche, nell'ultimo capitolo, le proposte. Non un'altra riforma avvertono gli autori perché il sistema non sopporterebbe un ulteriore stress così a breve distanza. E così la ricetta di Giaquinta e Guerraggio cerca di introdurre dei correttivi e si sintetizza nel rifiuto dei mega atenei bulimici. Basta, cioè, con le università che hanno troppe missioni e vocazioni - la didattica, la ricerca e il territorio. Nessun ateneo può far tutto, bisogna "dividere, separare, distinguere, diversificare" perché solo così il sistema può funzionare nel suo complesso. "Pensiamo a una rete di università. Ogni nodo avrà le sue specializzazioni, per l'ambito tematico e/o per il livello prescelto. Ogni nodo sarà collegato agli altri. Con qualcuno, i legami saranno più stretti; con altri meno. Ma insistiamo sulla specializzazione o, se si preferisce, sulla *specifica missione* dei singoli nodi". *mm*

**Alga D. Foschi, Imprenditrici della provincia di Livorno: vocazioni, motivazioni, ostacoli e aspettative, Quaderni della Camera di Commercio Industria e Artigianato.**

È un'indagine conoscitiva di taglio prevalentemente statistico, con abbondanza di numeri, tabelle, figure, diagrammi, però interessante anche per i non addetti ai lavori e di respiro più ampio di quanto la dimensione locale farebbe pensare, come specchio della realtà nazionale, alla quale si fanno diversi richiami (aggiungendovi un'occhiata alla situazione complessiva in Europa). Ne risulta che il mondo dell'imprenditoria femminile si muove, progredisce, manifesta una notevole vitalità e un confortante ottimismo - a dispetto della forte congiuntura negativa in atto nel periodo della ricerca - ma è ancora molto limitato, restando in una posizione di retroguardia rispetto agli altri Paesi più avanzati, e non è sostenuto come meriterebbe.

Già coordinatrice del lavoro sul campo, la curatrice di questo volume - perfino nella veste grafica, copertina compresa (un merito in più) - è Alga D. Foschi, ricercatrice di economia applicata e docente di economia industriale all'Università di Pisa (e fresca vicepresidente, auguri!, dell'Associazione ex allievi. Le pari opportunità, in casa Sant'Anna, sono effettive, come si vede). Altre donne hanno collaborato con lei sia nell'indagine, sia nella sistemazione e interpretazione dei dati raccolti. E voglio citare il felice contributo extra di Chiara Certonà, ricercatrice di filosofia della scienza, che nel prologo pone la questione di fondo del diverso

"spirito d'impresa" (in senso lato, considerando ogni umana attività di rilevanza sociale) degli uomini e delle donne, ovviamente caldeggiando la prevalenza dello spirito femminile, che molto di più e di meglio potrebbe darci. Condivido, per via di un'approfondita conoscenza della società scandinava, finlandese in particolare, che tanto di positivo ha ottenuto dalle sue donne investite delle più alte responsabilità tutti i campi, anche quello politico-istituzionale.

L'indagine, promossa dal Comitato Imprenditoria Femminile della Camera di Commercio livornese, è stata condotta su un vasto campione rappresentativo delle 8973 imprese esistenti in città e provincia, di ogni settore economico e di ogni dimensione, dalle più piccole (individuali), del terziario tradizionale, alle più grandi, di tipo industriale, fondate dalle donne stesse oppure di seconda generazione, dove una "lei" ha preso il posto di un "lui", spesso in ambito familiare.

Al riguardo emerge un elemento significativo. Le donne che subentrano a maschi vengono accolte e osservate con diffidenza, tanto maggiore quanto più atipico è il settore in cui si cimentano rispetto ad attività già in parte femminilizzate. Sicché diventa molto impegnativa, una vera sfida, la conquista della stima e della fiducia dei collaboratori e delle maestranze, in un clima di aspettativa negativa: "con quella al timone, la barca affonda...". Ma poi, *la donna che supera la prova assume una sorta di belliniana sacralità: ci si fida ciecamente di lei e la si porta ad esempio.* Promozione piena, con lode. (Non sarà che noi maschietti abbiamo cercato di tenere le femminucce ai margini del gioco in-

tuendo che altrimenti avrebbero vinto loro?).

Un altro dato che conta. *E quando sono al posto di comando, comunque ci arrivino, le donne non mancano mai d'innovare, di portare qualcosa di più moderno e personalizzato.* Infatti, dalle risposte al questionario risulta che già nella decisione di avviare un'attività in proprio, il 40 per cento di esse è stato spinto anche dalla "voglia di creatività imprenditoriale". Lo slogan di un tempo, "la fantasia al potere", tradotto in politica aziendale e di marketing.

Del resto loro, le donne, ci credono a quello che fanno. Dall'indagine scopriamo o piuttosto abbiamo conferma che sono sempre molto motivate, e in genere hanno una solida coscienza della loro capacità di ben operare (secondo metà del campione, una capacità percepita anche dalla società; secondo l'altra metà, invece, non adeguatamente riconosciuta). Sì, esiste un talento propriamente femminile, che *nella conduzione di un'azienda si manifesta innanzitutto nella facilità di relazione, nella pazienza e nella capacità di ascolto, qualità che si aggiungono, migliorandolo e arricchendolo, al modello imprenditoriale maschile.*

Le imprenditrici prestano più attenzione ai rapporti con i clienti e ne sanno instaurare di ottimi con i diretti collaboratori e i dipendenti, forti di una lunga esperienza diplomatica all'interno della famiglia. Più in concreto, guardando al mercato, considerano determinante per il successo dell'azienda, la garanzia di qualità del prodotto, ovvero il buon rapporto qualità-prezzo (fa capolino l'esperienza della massaia), o del servizio che offrono.

Ottima interpretazione del loro ruolo. Dovrebbero essere facilitate e aiutate. Invece lamentano l'insufficienza di attività informative, formative, di orientamento, di consulenza, e vacillano sotto il peso della burocrazia, con la quale hanno meno dimestichezza degli uomini. Ma il punto più dolente è quello della difficoltà a ottenere finanziamenti, un ostacolo capace di bloccare ogni iniziativa. Vi battono la testa anche i loro colleghi maschi. Ma per le donne è peggio. Alle lungaggini e complicazioni del sistema creditizio si aggiunge una radicata diffidenza delle banche verso le imprenditrici, soprattutto giovani, all'inizio dell'attività, con la conseguente pretesa di garanzie e coperture più estese di quelle richieste alla clientela maschile. E senza quattrini, nemmeno la "creatività" femminile può combinare molto.

Infine, il capitolo del welfare state (siamo in piena attualità).



**Edizioni ETS**  
www.edizioniets.com

SILVIO FERRI

**La Sibilla e altri studi sulla religione degli antichi**

Collana: il mito [3]

A. SANTONI [CUR.]

S. SETTIS [CON UN TESTO DI]

2007, pp. 154

SØREN KIERKEGAARD

**Sulla mia attività di scrittore**

Collana: parva philosophica [5]

ANDREA SCARAMUCCIA [CUR.]

2006, pp. 68

GÜNTER FIGAL

**Introduzione a Martin Heidegger**

Collana: parva philosophica [4]

ANNAMARIA LOSSI [CUR.]

2006, pp. 216

ADRIANO FABRIS

**Senso e indifferenza**

**Un clusterbook di filosofia**

Collana: parva philosophica [7]

2007, pp. 144

PIERLUIGI BASSO FOSSALI

**Interpretazione tra mondi**

**Il pensiero figurale di David Lynch**

Collana: La Piazza Universale [6]

2006, pp. 536

AA.VV.

**Animali, angeli e macchine 1.**

**Come comunicano e come pensano**

Collana: Comunicazione e oltre [9]

GIOVANNI MANETTI,

ALESSANDRO PRATO [CUR.]

2007, pp. 340

ANGELA GUIDOTTI

**Scrittura, gestualità, immagine**

**La novella e le sue**

**trasformazioni visive**

Collana: Letteratura italiana [10]

2007, pp. 116

GIULIANO TALLONE

**I parchi come sistema.**

**Politiche e reti per un nuovo**

**ruolo delle aree protette**

Collana: Le aree naturali protette [6]

2006, pp. 316

Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa

tel. 050 29544, fax 050 20158

Queste donne che producendo ricchezza rischiando di persona chiedono servizi per l'infanzia e assistenza domiciliare per gli anziani, maggiore flessibilità degli orari di uffici, negozi, servizi pubblici e privati, aiuti fiscali per i periodi di maternità. Cioè - scrive Alga Foschi - *chiedono alla società, nelle sue molteplici componenti, di diventare più efficiente e solidale, di evolversi in senso globale e non semplicemente di riuscire a far crescere di qualche punto percentuale il Pil, costi quel che costi.* Tutti d'accordo, anche noi maschi.

Dino Satriano

## SANT'ANNA NEWS

notiziario semestrale

*Direttore responsabile:* Brunello Ghelarducci

*Comitato redazionale:* Amedeo Alpi, Giovanni Comandè, Alga Foschi, Vincenzo Letta, Franco Mosca, Mauro Stampacchia, Giuseppe Turchetti.

*Segreteria di redazione:* Marina Magnani

*Editore:* Associazione ex allievi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa. Pubblicato con un contributo della Scuola Superiore Sant'Anna e della «Fondazione Spitali».

*Presidente:* Giuliano Amato

*Coordinatore:* Franco Mosca

*Segreteria:* Anna Letta

*Sede:* Piazza Martiri della Libertà, 33 - 56100 Pisa.

Tel. 050/88.32.26, fax 050/88.32.10

*e-mail:* exallievi@sssup.it - *web:* www.sssup.it/exallievi

*Stampa:* Edizioni ETS, piazza Carrara - 56126 Pisa, www.edizioniets.com

ISSN 1593-5442, Registrazione n. 9 del 1993 presso il Tribunale di Pisa.

## Ecco i nuovi allievi della Scuola Superiore Sant'Anna\*



AGRARIA - Da sinistra: Alice Ruckert (Chianti - PI), Enrico Maratona (Moconesi - GE)



SCIENZE POLITICHE - Alberto Rini (Ventimiglia di Sicilia - PA); Assente: Carlo Ludovico Cordasco (Messina).



ECONOMIA - Da sinistra: Mattia Ricci (Parma), Lorenzo Profico (Pesca-  
ra), Riccardo Molteni (Cinisello Balsamo - Mi), Angela Abbate (Torreano  
di Martignacco - Ud), Mara Cappelletti (Lurago d'Erba - Co), Michele For-  
tezza (Medesano - Pr), Lorenzo Busca (Fano - Pu).



MEDICINA - Da sinistra: Domenico Tricò (Cosenza), Maria Francesca  
Renzelli (Cosenza), Davide Defenu (Sassari), Marina Baretta (Gela -  
CL), Grazia Rutigliano (Bitetto - BA), Francesca Quaglia (Verona), An-  
nalisa Ravanelli (Pistoia); Assente: Marco Capecchi (Pistoia).



GIURISPRUDENZA - Da sinistra in alto: In alto: Tommaso Virgili (Ca-  
stelfiorentino - FI), Marco Serraino (Roma), Andrea Nicola Ludovico Ga-  
boardi (Cremona), Andrea Blasini (L'Aquila), Sara Lamonaca (L'Aquila),  
Andrea Presotto (Pordenone); in basso: Giuseppe Francesco Aiello (Girifal-  
co - CZ), Fabio Pacini (Colle Val d'Elsa - SI), Vincenzo Carbonelli (Ro-  
ma), Giovanni Poggiani (Bergamo), Bruno Brancati (Reggio Calabria).



INGEGNERIA - Da sinistra in alto: In alto: Fiorenzo Artoni (Cremona),  
Mirko Ferrati (Pistoia), Leucio Iannace (Benevento), Valerio De Palma  
(Brindisi), Francesco Viola (Roma); in basso: Alessandro Pienotti (Roma),  
Alessio Lenzi (Pistoia), Andrea Baù (Palermo), Alessandro Cattabiani  
(Parma), Francesco Dragoni (Arezzo), Laura Buti (Pistoia).

\*Si ringraziano i rappresentanti degli allievi, la Dottorssa Chiara Busnelli, e il personale della Divisione Formazione per la collaborazione.